





272 6.5 300
A. DE GUBERNATIS

STORIA COMPARATA

DEGLI

**USI NUZIALI
IN ITALIA**

E PRESSO

GLI ALTRI POPOLI INDO-EUROPEI

—
Volume Unico
—

MILANO

E. Treves & C. Editori

—
1869

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

Racc.

De Sharinis

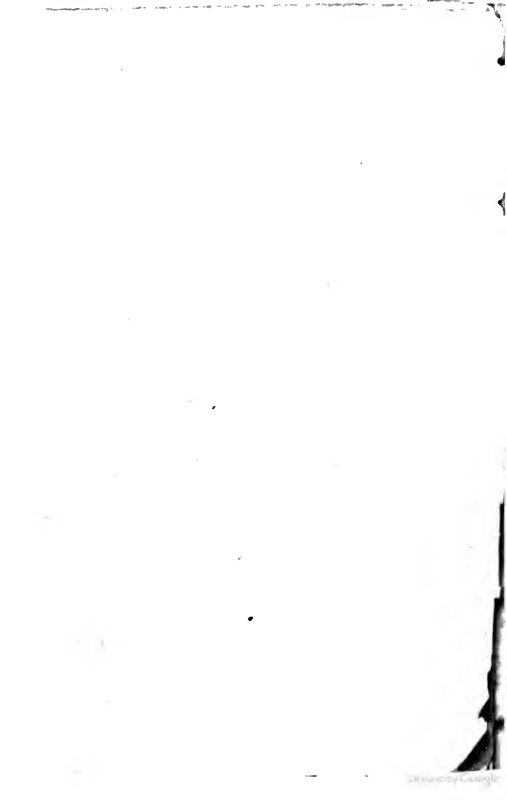
A.

-1039-

NAPOLI

Rac. di Marino N. 42

DEGLI USI NUZIALI



A. DE GUBERNATIS

STORIA COMPARATA

DEGLI

USI NUZIALI IN ITALIA

E PRESSO

GLI ALTRI POPOLI INDO-EUROPEI



MILANO

E. Treves & C. Editori

1869



Tip. della Soc. Coop., ecc., Piazza Carmine, 1.

PREFAZIONE

Non so se io dico una grande eresia; ma parmi che la storia si scriva molto più che non si faccia. Sopra le mtriadi d'uomini che vengono ogni secolo a popolare e fecondare, da vivi e da morti, la terra, infimo è al certo il numero de' privilegiati; che, per lustro od infamia, sono eletti all'immortalità. Mentre il grosso degli uomini nasce, lavora e si estingue, martire uniforme, ne' periodi veloci di oscure generazioni, come fiore o come crusca, alla superficie si agita e dà spettacolo di sè un'aristocratica famiglia di benefattori e di tiranni che rimorchia, in parte, le moltitudini e seco le trascina a dividere la sua pubblica fortuna. Ma, come nella prospera sorte de' così detti grandi, il pubblico beneficio, il più delle volte, è, in realtà, assai poco, per la ragione medesima, precipitando essi, il popolo alla sua volta non muore mai tutto; egli non è stato il solo autore della sua così detta nazionale grandezza, e però, quando questa appare più gloriosa, egli la gode assai male; per altro verso, egli prende pure una minima parte alla sua rovina; e, però, continuerà facilmente a vivere anche dopo che questa, o per suo vizio organico, o per alcuna violenza di interni ed esterni nemici, sia cessata. I protagonisti della storia raccomandano il

nome loro alla posterità col monumento, ma periscono come le loro istituzioni; il popolo a cui nessuno innalza monumenti, per compenso e quasi direi per vendetta della natura, vive immortale come le sue tradizioni e le sue patriareali consuetudini.

Mi pare poi che se volgessimo soltanto lo sguardo intorno a noi medesimi, per osservare come la storia odierna vada intessendo le sue fila, a traverso le quali presumcranno le generazioni future giudicare la nostra, come noi giudichiamo, senza appello, le passate, io non credo che seguiremmo con tanta passione il racconto delle gesta consegnato da autenticissimi, se si voglia, ma poco sinceri documenti, alla storia; delle gesta, io dico, le quali, per essere state pubbliche immaginiamo universali, per essere state pompose, supponiamo importanti, per essere antiche, veneriamo.

Certo, quando si ritenga per fermo che l'arte metrica, la quale converte spesso la ragione dell'individuo o della parte in solenne ragione di Stato non imbellettì mai la vergogna de' grandi, quando si ritenga per fermo che lo storiografo non sia mai condotto nè da vizzo rettorico nè da vigliacca assentazione ad esagerare, a travestire, ad inventar nulla di ciò eh' ei narra, ha pure la sua importanza la narrazione delle pubbliche vicende di un popolo costituito in proprio Stato; ma, come nello studio della natura, prima del fenomeno, vuole osservarsi la legge, così ragion vuole che si ricerchi la vita intima ed immutabile di un popolo, innanzi di rappresentarcelo nelle sue esteriori, più aperte bensì, ma assai meno complete e assai più combinate manifestazioni. Il più delle volte, il fenomeno non è la legge in atto, che appare, ma l'eccellente della legge, l'anomalia; così la storia ci riferisce della vita di un popolo molto più che il suo modo di essere costantemente, il suo modo di apparire in alcune circostanze eccezionali.

A costo pertanto di lasciar parere che io dica qui una seconda eresia, piglio la parola nel suo senso etimologico e più nobile e non chiamo la così detta storia d'un popolo altrimenti che la sua caricatura, quando pure esso non sia qualcosa di peggio, destinato a mascherarlo. Poichè, estandio facendosi una distinzione molto larga fra la storia delle democrazie e quella delle monarchie, oligarchie e teocrazie, non può sfuggirc come presso le prime ancora non di rado avvenga che il popolo, per affermarsi insieme e per consentire fiducioso con tutti, nasconda e neghi individualmente sè stesso o sia ci sottragga la sua propria e vera parte di originalità.

Per fare la storia e per dare degno soggetto al filosofo di meditarla è necessario adunque qualche cosa di più profondo e di più saldo che il vago e mobile tessuto degli avvenimenti esterni, i quali esprimono imperfettamente il carattere d'un popolo come le escandescenze o le imposture quelle d'un individuo. Negli individui molte delle azioni loro si attribuiscono alla loro eccitabilità nervosa od a ragioni segrete; anche ai popoli si vuole tener conto di cosiffatta eccitabilità e di certe ragioni occulte; ma, evidentemente, nè quella nè queste non bastano di certo a lasciarci intendere quello che un popolo abbia potuto essere o quello che sia.

Ma, sotto la storia pubblica o civile o politica o convenzionale che addimandar si voglia, vi è una storia viva e perenne che si potrebbe forse chiamar domestica, poichè vive della vita delle famiglie, nel loro intimo focolare e nelle loro mutue relazioni d'ogni giorno. Questa storia accetta o subisce dalle vicende e dalle istituzioni politiche quello che le conviene o quello che non può evitare; ma conserva, a traverso le fasi della storia esterna che hanno potuto alterarla, un fondamento tradizionale, il quale è tanto più

solido e puro quanto meno varia e accidentata riuscì la vita pubblica. Questa nuova specie di storia si studierà dunque meglio presso que' popoli che non ebbero storie propriamente dette. Dirò di più: sopprimendo le storie dalla vita dei popoli di una razza, l'unità della razza, nel legame dell'uso e della tradizione, emergerà al nostro pensiero ricreatore delle nostre origini, con una evidenza sorprendente, non risultando più altre varietà nella razza medesima, all'infuori di quelle che determinarono, ne' primi tempi, la discordia delle famiglie, la distinzione delle famiglie in tribù, e la loro dispersione, varietà che il diverso clima e la diversa regione hanno quindi potuto accrescere ed alimentare, molte consuetudini d'un popolo essendo intimamente legate con le condizioni fisiche le quali esso, nelle sue migrazioni, incontra; così che certi usi antichi si depongono per altri nuovi che sorgono; ma sempre è rimasto qualcosa che ci richiama all'unità caratteristica della razza. Questo qualcosa è nel nostro sangue; questo qualcosa può diminuire ed offuscarsi; ma non si perde. Nello stesso modo, in seno ad una sola famiglia, si notano diverso carattere, diverso umore, diversa maniera di favellare; e due fratelli differiranno fra loro tanto che l'uno parrà straniero all'altro; essi saranno fra loro orribilmente discordi e divisi; e pure, se noi, che ci troviamo al di fuori delle loro differenze, li osserviamo senza alcuna preoccupazione, ne scorderemo soltanto la somiglianza e la consanguineità, li affermeremo figliuoli d'uno stesso parente. Basta una linea per dare la somiglianza ad un ritratto; ora questa linea lega tuttora il gran quadro delle famiglie alle quali diedesi il nome d'Indo-Europee. L'uso della prima famiglia patriarcale si moltiplicò nelle famiglie successive, e, nel moltiplicarsi, naturalmente prese modo differente; ma nè le varie inclinazioni che

divisero per tempo le tribù di una stessa antica unica famiglia e talora persino le armarono l'una contro l'altra, nè la varietà del colore locale, nè l'incontro con altre razze, nè mi si permetta l'espressione, il lungo uso dell'uso, hanno potuto presso alcun popolo estinguere i caratteri essenziali della primitiva sua stirpe.

Un autore indiano, alcuni secoli innanzi all'era volgare, a proposito degli usi domestici e particolarmente nuziali dell'India, scriveva: « Varti sono gli usi secondo le regioni ed i luoghi, i quali possono osservarsi nelle nozze; noi recheremo soltanto quello che essi hanno di comune (1). » Lo stesso pressapoco debbo io qui ripetere, in questo primo saggio di una storia comparata degli usi nuziali. Ma poichè l'Italia formerà l'oggetto speciale delle mie ricerche, ho bisogno di prevenire il giovane lettore italiano, affinchè non s'inorgoglisca se anche, per la copia degli usi, il nostro paese sia forse sovra ogni altro ricco. Non c'è di che andare troppo superbi; questi usi non sono tutti indigeni; nella loro varietà, invece, essi provano pur troppo come l'Italia fu visitata da stranieri d'ogni nazione, Greci ed Arabi nel mezzogiorno, Celti e Germani nel settentrione hanno più largamente contribuito, invadendo la nostra contrada, e confondendosi quindi con noi, a trasformarci in parte nelle nostre consuetudini; e soltanto nell'Italia di mezzo e nella Sardegna, ove lo straniero si arrestò meno, l'antica tradizione italica può, nella sua povertà, gloriarsi di essere rimasta più originale. Converrà quindi, quando io verrò riferendo gli usi nuziali d'Italia, tener qualche conto della provincia onde li ho rilevati; quelli dell'Italia centrale, ossia di quella Italia che sta in digrosso fra l'antica Magna Grecia e l'an-

(1) Aṣṡālayana Gr̥ihyasūtra. I.

tica Gallia Transpadana, sono, per lo più, indigeni; quelli della rimanente Italia, non di rado, importati. Il che non toglie che spesso fra usi indigeni ed importati si trovi somiglianza; poichè la somiglianza ha la sua ragione nel vineolo di parentela Indo-Europea. Solamente, dove, per esempio, nell'Italia superiore, l'uso nuziale, che sente di feudalismo, ci richiama spesso alla dominazione germanica, arrivando per tal modo a noi di seconda mano, nella media Italia, ove sente ancora di pagano, risaliamo direttamente con esso, malgrado il papa, e forse un poe a motivo di esso, all'antico e tutto nostro mondo latino.

E spiegatomi così sovra gl'intendimenti che io ebbi nel distendere il presente lavoro, non avrei altro d'essenziale che mi preme d'aggiungere, se non che, prima di offrire ai concittadini miei il povero frutto delle mie povere fatiche, mi è necessario render grazie alle cortesi persone che mi vennero in aiuto nelle ricerche. So bene che non si troveranno nel mio libro tutte le notizie relative agli usi nuziali, e che quest'opera potrà col concorso di futuri scrittori ancora centuplicarsi; io non ho quindi la pretesa d'avere punto punto esaurito il mio argomento; ma ho fiducia che il poe che ho detto possa difficilmente contradirsi, e che serva intanto come di scheletro ad opere di più ampio disegno che sopra gli usi popolari, non per appagare una lieve curiosità, ma per far parlare un solo linguaggio all'uomo Indo-Europeo, auguro vivamente possano presto concepirsi e mandarsi ad effetto da qualche nostro felice ingegno.

In parte vidi io medesimo, in parte udii, in parte lessi quello che io descrivo; ma, per l'Italia odierna, io debbo specialmente molto alla sollecitudine di due sorelle mie, della gentile e colla signora Carolina Bertoldo residente a Riva di Chieri, dell'ing. Giuseppe

Chiaroviglio da Pinerolo, del cav. Alerino Como da Alba, di Agostino Isola da Novi Ligure, del benemeritissimo delle storie Genovesi cav. Emanucle Celesta, di Pietro Vayra ed Antonino Bertolotti Canavesani, di monsignor Losana vescovo di Biella, di Desiderio Chilovi Tridentino, di Pietro ed Emilio Ferrari residenti nella Lunigiana, del prof. Giuliano Vanzolini da Pesaro, del cav. Mareolini da Fano, del prof. Luigi Morandi Tudertino, del cav. Andrea Miotti Valtellinese, del prof. Ferdinando Santini residente ad Arpino, del cav. Gabriello Cherubini da Atri e del prof. Giuseppe Pitrè Palermitano. Per gli usi Russi, oltre all'esserne io medesimo stato testimonio oculare ed essenzial parte, mi giovarono assai le rimembranze di mia moglie e di mia suocera; e, per alcuni canti popolari Russi che illustrano l'uso nuziale del distretto di Tarszok, i lettori italiani ringrazieranno l'amabile zelo della signora Tatiana Lvoff.

Le donne hanno contribuito a questo libro quello ch'esso contiene forse di più poetico; possa ora il libro medesimo, come povero compenso a tanta gentilezza, nel venire fra le loro mani, non parere nè troppo indiscreto nè troppo pesante.

Santo Stefano di Calcinaja, 1.^o settembre 1868.

ANGELO DE-GUBERNATIS.

INNANZI DI ENTRARE IN MATERIA

SCOPO DEL MATRIMONIO

Dall'inno vedico al catechismo cattolico si è sempre consacrato il matrimonio per una sola potente ragione, quella di procreare figliuoli; ma la ragione fu spesso sottintesa o temperata da un naturale istinto di poesia, che non permetteva di considerare la compagna dell'uomo come un solo servile strumento di generazione. Unico il diritto romano pose per legge e considerò come sacro (1) che il matrimonio si compie per cagione dell'ottenere figli. Unico il diritto romano distinse, per legge, la dignità della Donna da quella dell'uomo, stabilendo che vi sia potestà sopra il maschio e che la femmina si possa *dar nelle mani*, ossia, ciò che torna poi il medesimo, *manomettere* (2). Unico il diritto sacro romano inventò una dea *Viriplaca* (3), ossia placatrice del marito, alla quale s'innalzò pur un tempio a fine di comporre le contese domestiche.

(1) Ennio, presso Festo, ha:

Ducit me uxorem sibi liberam quaerendum gratia

e Varrone, presso Macrobio, va più in là: « *uxorem liberorum quaerendorum causa ducere, religiosum est* ». Presso gli odierni parsi, il marito piglia una seconda moglie, se la prima sia sterile, e assoggetta la prima alla seconda.

(2) Gajus, I, 108: « *Sed in potestate quidem et masculi et feminae esse solent; in manum autem feminae tantum conveniunt.* »

(3) Cfr. Valerio Massimo, II, 16.

La donna riuscì per tal modo, a serva dell' uomo, e, malgrado il cristianesimo, questo barbaro sentimento penetrò ancora dal diritto romano nell' italiano. Gli statuti di Lugo, confermati nel 1520 dal duca Alfonso di Ferrara, affermano nel marito il diritto di batterla, e, se adultera, di esporla sul rogo, tanto che ne muoia ove a lui piaccia (1). La barbarie della legge contribuì ovunque in Italia a rendervi talora barbaro l' uso. Quindi alla legge stessa la necessità talora di correggersi e di contraddirsi per sopprimere l' uso che perseguitava la donna. Gli Statuti di Perugia, pubblicati nel 1523 (2) mettono una multa ai maschi che insultino per via una donna di buona condizione e di buona fama. Un decreto del 13 maggio 1709 pubblicato dalla Repubblica di Genova (3), tenta correggere lo stesso abuso nell' isola di Corsica, ove era pur divenuto un' arte di darsi moglie. La donna si rispetta male finchè si considera da meno dell' uomo; e il diritto romano che ne proclamava la servitù contribuì non poco a rimuovere dai nostri usi quella

(1) *Ita quod moriatur si viro suo placuerit.*

(2) Rubr. 75: *Quoniam est inhonestum verecundiam facere mulieribus, statuimus quod quicumque masculus fecerit aliqui mulieri bonæ conditionis et famæ iniuriose cadere de capite vel acceperit veltam vel drapellum vel velectum vel pannum quem in capite deportaret, puniatur pro vice quolibet in XXV lib. den.*

(3) Si trova nelle *Addizioni agli Statuti di Corsica*, Lione 1843
 « Avendo avuto notizia che si vada sempre più addimesticando
 « l'abuso già da tanto tempo introdotto di baciare in istrada pubblica e di attaccare secondo il vocabolo di quel paese, cioè di
 « levare la scuffia, o dar di mano, o di fare altri atti di familiarità alle giovani, perchè impossibilitate queste dal pregiudizio
 « che nell' altrui opinione ne sentono a più maritarsi con altri
 « siano costrette a sposarsi con loro, ecc. »

specie di culto per la donna che prima di essere cristiano fu celtico e Germanico, quella specie di culto estetico alla madre, alla sposa, alla indovina, ossia all'essere di più delicato e più pronto sentire, che ci lascia così felicemente distinguere la donna dalla femmina. Perciò, in Italia, e, precisamente nel seno del cattolicesimo, nell'Italia del papa, ossia nell'Italia della superstizione, più ostinati che altrove si mantennero gli usi fallici. Non sono molti anni che a Veroli nella Sabina si compievano ancora processioni falliche. E mi sembra simbolo di un'antica processione fallica, l'uso che vigea, nella città di Gallese, per la festa di San Famiano, nella quale si portava attorno un talamo acceso (1). Nel seguito di quest'operetta, ci accadrà di notare i varii usi persistenti in Italia, come augurio di fecondità alla sposa, alcuni de' quali troveremo perfettamente conformi con altri de' tempi patriarcali vedici. La terra dell'ideale, come

(1) Statuti di Gallese, pubblicati in Gallese nel 1576, lib. V:
« Perché egli è cosa concedente che nelle feste solenni celebrate
• dalla santa chiesa cattolica romana e parimenti dalla nostra
• città s'abbino da ornare et honorare con gli lumi maggiori
• che si possono, e somigliantemente per mantenere le buone
• e laudabili consuetudini di questa nostra città di Gallese, per
• il presente capitolo, statuimo et ordiniamo che tutti gli artigiani della nostra città di Gallese siano obbligati e debbano
• ogni anno perpetuamente un mese avanti la festa della solennità del glorioso San Famiano avvocato et Protettore della
• nostra Patria, creare due Pettori della loro arte, quali Rettori
• così creati, habbiano da exercitare il loro ufficio del Rettorato
• per un anno continuamente, e debbano fare un Talamo, o
• vero un Cirio, ad uso e stil di Roma, e detto Cirio basti per
• tutta l'arte, sino che serrà buono adoprare e detti Rettori
• habbino cura e debbano processionalmente farlo portare per
• tutta la città acceso, ecc. »

alcuno di noi si compiace denominar la patria nostra, apparirà, negli usi de' suoi abitatori, terribilmente positiva. Qui si benedice la terra perchè porti buon grano; si benedice la sposa perchè riesca feconda; ed altra virtù alla benedizione non si desidera.

La donna pel nostro popolo unicamente partorisce; resta perciò una cruda ironia la risposta che l'epicureo imperatore Elio Vero dava alle lagnanze della moglie negletta: « Soffri ch'io mi dia piacere con altre. » Perocchè il nome di moglie suona dignità e non » voluttà » (1). Elio Vero metteva così la donna al di sotto di quello che piace ai sensi: ne faceva una fredda cosa elegante.

(1) Elio Spartiano, nella vita di Elio Vero, presso gli *Scriptores Historiæ Augustæ*; ed Th. Vallaurius, *Augustæ Taurinorum*, 1853: *Patere me per alias exercere cupiditates meas. Uxor enim dignitatis nomen est, non voluptatis.*

LIBRO PRIMO

PRIMA DELLE NOZZE

I.

Mentre la fanciulla è bambina.

La *pupa* de' latini, pupattola degli italiani, *poupée* de' francesi è il primo oggetto che richiama l'attenzione della donna al suo destino; ancora bambina ella è già madre; la bambola ch'ella inventò per bisogno di prodigar tenerezze a qualcosa di più debole ch'essa non sia, fu creazione del suo solo istinto di madre. La pupattola è comune all'uso indo-europeo; *paidiské* l'addimandano i Greci, come noi diciamo *bambola* presso *bambina*; e per la stessa analogia gli Indiani chiamavano la pupattola *putrì*, o *dàruputrì*, *dàruputrikà* che vale *fanciulla di legno* (1).

II.

Mentre la fanciulla cresce.

La donna si anticipa le gioie nuziali ne' giuochi fanciulleschi, ove la sposa è figura prediletta. Lascio stare, per ora, la parte che i fanciulli pigliano nelle vere nozze, ora per fare allegria, ora per festeggiare,

(1) Essa ci viene già ricordata nel *Mahābhārata*.

ora per maledire, dovendo qua e là farvi accenno in diversi capitoli; quello che essi ripetono ora facevano in antico; quello che si nota fra noi, osservasi pure, a mia notizia, in Germania, tra i Bretoni, tra i Finni, nell'India; la festa è un po' per loro, perchè essi sono lo scopo finale della festa. Essi rompono le vecchie stoviglie, essi mandano urli di gioia, essi salutano e servono (1) gli sposi, e talora, per ischerzo, li arrestano; talora vanno più in là; per esser fatti tacere con regalini d'ogni maniera, molestano gli sposi per mezzo di ostinate insolenze. I fanciulli sono adunque la morale, il coro della favola; e come la favola è fatta per la morale, così la festa nuziale è animata da fanciulli, la presenza de' quali è necessaria come un augurio per la fecondità del talamò. Per questa parte probabilmente che i fanciulli da lungo tempo hanno preso alle feste nuziali, la tendenza nei loro giuochi ad imitarle. Io so di parecchi giuochi somiglianti che si fanno in Italia, de' quali il più evidente parmi quello che usa in Piemonte detto dell'*ambasciatore*, che qui descriverò poichè mal noto o punto ai non Piemontesi. Ambasciatore chiamano i Piemontesi nel loro giuoco come i Toscani ne' loro stornelli il messaggiero d'amore. Un fanciullo che figura il capo di casa dà la mano a due fanciulle che

(1) Tra i latini, per esempio. Quindi Varrone, presso Nonio: *Sic in privatis Domibus pueri liberi et pueræ ministrabant*; ed Ovidio, ne' *Fasti*, a proposito di un sacrificio domestico:

*Stat puer et manibus lata canistra tenet,
Inde ubi ter fruges medios immisit in ignes
Porrigit incisos filia parva favos.*

formano catena con altre disposte in una lunga fila. L'ambasciatore, che è un altro fanciullo, si avvanza o con la cantilena alla quale io segno qui sotto le note, dice solennemente

Sur imbasciatur (1)
(mi) (fa) (sol) (la) (sol)

quindi, facendo alcuni passi indietro:

Lantantirulirulena
(mi) (sol) (sol) (re) (mi) (mi) (do) (sol);

il fanciullo si avvanza di nuovo e ridice

Sur imbasciatur

quindi si ritrae al suo posto, cantando:

Lantantirulirlàlà
(do)

Allora le fanciulle guidate dal capo di casa si avanzano verso il messaggero d'amore e cantano:

Cosa völi vui? (2)
Lantantirulirulena (3)
Cosa völi vui? (4)
Lantantirulirulà.

Ritorna la volta dell'ambasciatore, che avanzandosi al primo e al terzo, ritirandosi al secondo e quarto versetto, ricomincia a cantare:

I vöi uña d' vostre fle (5)
Lantantirulirulena ecc.

(1) « Signor ambasciatore. »

(2) « Che volete voi. »

(3) Cantando questo versetto le fanciulle e il capo di casa fanno alcuni passi indietro.

(4) Le fanciulle si avanzano di nuovo col capo di casa.

(5) « Io voglio una delle vostre figlie. »

Le fanciulle e il capo di casa, muovendo di nuovo incontro, domandano:

Quala völi vui? (1)
Lantantirulirulena ecc.

La risposta dell'ambasciatore non è sempre la medesima; ora egli dice che vorrebbe la bionda, ora la bruna, ora la più bella e così via finchè il giuoco si stanca. Le fanciulle interpellano l'ambasciatore sul mestiere che toccherà fare alla nuova sposa con lo sposo che la fa domandare:

Che mestè farà? (2)
Lantantirulirulena ecc.

Qui pure la risposta dell'ambasciatore può essere varia; ora la sposa è destinata a diventare principessa, ora fruttivendola, ora qualcosa di meno, secondo l'umore variamente burlesco dell'ambasciatore. Ma non di rado avviene che il giuoco si guasta e la partita si scombina, poichè la fanciulla si sente offesa di essere chiamata ad un mestiere troppo vile. Allora si mettono in mezzo i pacieri e si studia di placarla col rifare il giuoco ed invitarla a nozze più illustri. Le fanciulle e il capo di casa ripigliano le loro questioni, una delle quali sopra la dote (3) che il marito intende fare alla sposa. Dopo alcune altre questioni e risposte, il capo di casa e le fanciulle lasciano andare la fanciulla eletta alle nozze con le parole sacramentali:

Piévla pūra ch' a l'è vostra (4)
Lantantirulirulena, ecc.

(1) « Quale volete voi? »

(2) « Qual mestiere farà ella? »

(3) Vedi il capitolo *Sulla dote* nel secondo libro di quest'opera.

(4) « Pigliatevela pure ch' ella è vostra. »

L'ambasciatore la mena con sè e tutti, fanciulli e fanciulle, che pigliano parte al giuoco, formano un circolo e girano, mettendo grida di gioia, poichè la sposa è fatta.

Io suppongo che questo animatissimo giuoco de' fanciulli piemontesi sia di origine celtica, per la gran parte che nelle nozze assume l'*ambasciatore* (1). Il giuoco riproduce, al vivò, tutta una chiesta nuziale alla maniera celtica, sebbene la chiesta stessa, in genere, e le danze che la conchiudono siano conformi a tutto il rito indo-europeo.

Probabilmente, in Piemonte, appena l'uso celtico, che dura pur sempre tra i Bretoni, si andò perdendo, divenne un giuoco da fanciulli.

Così pure la *moscacieca*, che si fa nell'Annoverese (2), per nozze, è diventata, in Piemonte, un giuoco da fanciulli, mentre vi scomparve dall'uso nuziale. Un fanciullo bendato deve, fra molte fanciulle, ritrovare la sua; se egli si sbaglia, ha le risate di tutta la compagnia.

In Piemonte, usa ancora un altro giuoco che si riferisce alle nozze. Esso rappresenta i doni da farsi alla sposa. I fanciulli stanno seduti in giro. Il capogiuoco domanda a ciascuno di essi quello ch'essi sarebbero disposti a dare alla sposa. I fanciulli rispondono, avendo cura di evitare, nella descrizione

(1) Vedi nel primo libro di quest'opera, il capitolo intorno al messaggero d'amore e quello intorno alla chiesa.

(2) Cfr. Kuhn u. Schwarz: *Norddeutsche Sagen, Märchen u. Gebräuche*. Leipzig 1848 e, in questo libro, il capitolo che intitolò: « Gli sposi si provano. »

dell'oggetto ch'essi destinano alla sposa, la lettera *r*. Ove si sbagliano, lasciano nelle mani del capogiucco un piccolo pegno da riscattarsi, in fin di giuoco, per mezzo di una penitenza. Particolarmente le fanciulle, nella minuta descrizione degli oggetti per la sposa, mostrano una sollecitudine tutta amorosa; i loro occhietti si animano e brillano quanto vorrebbero far brillare le stupende vesti delle quali intendono regalare liberalmente la loro sposa.

In Toscana usa il giuoco del *verde* (1); piace agli innamorati; chi perde, in questo giuoco, perde spesso l'amore; poichè per il damo e per l'amata è segno d'oblio, di disprezzo il non trovare il verde nelle mani di chi ama. I bambini lo fanno volentieri coi vecchi che hanno altri pensieri pel capo, sapendo come sogliono rimediare con doni alle patite sconfitte; gli amanti maliziosi, nel principio de' loro timidi amori, mettono volentieri, per condizione, un bacio che chi perde deve dare o lasciarsi dare da chi ha vinto; gli amanti inoltrati invece s'insospettiscono, diffidano, s'adirano, si allontanano talvolta, per la sola cagione del *verde* dimenticato (2). L'uso tuttavia va in disuso; ed è a

(1) Ecco, in qual modo, lo descrive il Fanfani, nel suo *Disionario dell'uso Toscano*: « *Verde* chiamasi la pianta del bossolo » che si mantiene sempre verde. Nella quaresima è costume che » due, specialmente gl'innamorati, spiccano una o più foglie di » verde e la custodiscono gelosamente, guardando di non la per- » dere; e se l'uno la perde, dee dare all'altro o questa o quella » cosa pattovita fra loro. Ciò si dice *fare al verde*, e ogni volta » che i due si trovano insieme, l'uno dice tosto all'altro: *fuori » il verde!* »

(2) Vedi ancora, in questo primo libro, il capitolo che descrive » come si fa l'amore. »

prevedersi che resterà, col tempo, un solo giuoco da fanciulli, finchè alla loro volta i fanciulli, per la cresciuta serietà de' tempi, diventati serii, non ismettano anch'essi di giuocare.

III.

Pronostici.

La funzione più importante della vita è il matrimonio; occorre quindi averlo propizio; le stelle, il cielo, la sorte, il destino si invocano come auguri. La fanciulla incomincia a sottintendere ch'ella non può mancare di maritarsi. Ma quando gli amanti si fanno desiderare ella sa il modo di attirarli a sè e di vincerli d'affetto.

Nell'India (1) e in Grecia v'erano formole per far nascere l'amore e per far arrivare lo sposo. Nell'India, la fanciulla le recitava sopra una pelle di vacca tentando il suo destino. Queste formole usano pure nella Germania meridionale (2); la giaculatoria ha la virtù di destare l'amore nella persona indifferente che si ama (3). Nato l'amore, chi ne è posseduto diventa furioso. La Venere Ellenica si vendicava spesso così de' ribelli al suo potere; e le streghe del medio evo avevano mille maniere d'unguenti e di incantamenti

(1) Cfr. *Atharvaveda*, VI, 89.

(2) Cfr. Weber, *Indische Studien*, V.

(3) Cfr. Schönwerth e Weinhold citati dal Weber negli *Indische Studien*.

per muovere la passione d'amore o allontanarla. Nelle nostre novelline non di rado l'eroe è acceso, per erba o bevanda che gli passarono le streghe, da subita passione per altra donna che non sia quella che egli ama.

Posta la necessità di un marito, bisogna sapere di qual parte egli verrà, e quale sarà la sua condizione, e quando e dove si faranno le nozze. Ora, con la rovina di Delfo non rovinarono tutti gli oracoli; le nostre fanciulle ne conoscono parecchi i quali, a senso loro, non possono sbagliare; e, poichè la sorte è quella che deve decidere, esse la tentano in ogni onesta maniera. A Roma i due iddii Pilumno e Picumno, secondo Nonio Marcello, presiedevano anticamente agli auspicii per nozze; e in Toscana, era l'uso di digiunare, per assicurarsi un felice matrimonio (1).

A novembre s'incomincia, come dicono nel Canavese

A purté le büsche pr fe' 'l ni (2).

Ma la vigilia dell'Epifania, ed, in genere, il tempo fra il Natale e l'Epifania si elegge particolarmente dalle fanciulle così in Italia, come, a mia notizia, in Germania, in Russia e Scandinavia per riscaldare i loro amori. Gli antichi ateniesi chiamavano col nome di Gamelione il mese di gennajo siccome quello in cui celebravasi il maggior numero di matrimoni.

Altro giorno propizio a tirare l'oroscopo per nozze è in Italia, in Grecia, in Francia, in Isvezia e, come

(1) Cfr. Gelli, nella *Sporta*, atto 5.^o, scena 5.^a « Io ti so dir, • Lapo, che tu avevi digiunato la vigilia di Santa Caterina, a • tor la moglie che tu avevi tolta. »

(2) « A portare i fuscelli per farc il nldo. »

suppongo, anche in Germania, la vigilia di san Giovanni.

Nell' Umbria, la sera dell' Epifania, le ragazze, per sapere se troveranno marito, vanno *nude* (così almeno, perchè l' oroscopo riesca bene, dovrebbero andare) a cogliere un ramo d'olivo verde. Preparano un posticino sul focolare, staccano una fogliuzza, la bagnano di saliva e la buttano quindi sul focolare; se la fogliuzza fa tre salti, o per lo meno gira e rigira sopra sè stessa, ne traggono augurio di prossimo e felice matrimonio; se, al contrario, la foglia brucia senza muoversi, ogni speranza di matrimonio è perduta. Mi piace qui ricordare l'erba che, presso l'*Atharraveda* (1), si rallegra innanzi a quello che arriva.

In Piemonte, come in Russia (e forse pure in Germania) usa per l' Epifania nella focaccia, che in tal giorno si mangia, mettere due fave, l'una nera, l'altra bianca; l'una rappresenta il re, l'altra la regina; i due che trovano la fava, ossia il re e la regina, si levano e si baciano; il re e la regina rappresentano evidentemente gli sposi (2).

A Riva di Chieri si piglia uno stelo d'erba a più nodi e si rompe ciascuno di questi nodi, dicendo all'uno: *io mi sposerò qui*, e all'altro *io mi sposerò fuori*. L'ultimo nodo è quello che deve dir la verità. Somi-iglia questo oroscopo a quello che pigliano le innamorate francesi e, per riflesso di moda, le nostre sopra

(1) VII, 38.

(2) Vedi, nel secondo libro di quest'opera, il capitolo che s'intitola: « Gli sposi incoronati. »

i petali della margheritina per indovinare la forza dell'amore della persona amata.

A Riva di Chieri ancora, e nel Canavese, all'Epifania, le ragazze da marito usano lanciare la pantofola o lo zoccolo verso la porta di casa; se la punta si volge verso la porta, il segno è buono; la ragazza, entro il carnovale, piglierà marito; se no, no. Lo stesso pronostico si leva a Pinerolo, ma il primo giorno dell'anno. Una simile usanza vige ancora in Russia, ove si getta una pianella sopra la strada; lo sposo dovrà arrivare da quella parte verso la quale si volge la punta della pantofola.

Non meno diffusa è l'usanza di consultare il destino intorno allo sposo futuro, per mezzo delle figure che si osservano sopra il ghiaccio. A Pinerolo, nel Canavese e nel Mantovano, la notte dell'Epifania, le fanciulle mettono fuori di casa, possibilmente sul tetto, una scodella piena d'acqua. L'acqua diaccian-dosi nella notte, dalle impronte che si vedranno sul ghiaccio, le quali, nel Canavese, sono attribuite ai tre Re Magi, la fanciulla al mattino indovinerà il mestiere dello sposo predestinato.

Poichè le donne credono alla predestinazione; e fu tempo che vi credevano anche gli uomini. Leggo nella vita di Settimio Severo, presso gli *Scriptores Historiæ Augustæ* (1), come questo imperatore sposò una fanciulla, credendola sortita a nozze regie, se pure, come

(1) Ed. Th. Vallaurius: *Quum amissa uxore aliam vellet ducere, genituras sponsarum requirebat, ipse quoque matheseos peritissimus; et quum audisset esse in Syria quendam, quæ id genituræ haberet, ut regi jungeretur, eandem uxorem petiit...*

è probabile, non simulò di credere quello che gli tornava. Così, presso il *Lalita-Vistara* (1), Buddha non conoscendo ancora la sua futura sposa, appena la incontra sente ch'è dessa. Egli ha la piena intelligenza delle sue virtù. Ora a questi presentimenti che sono diventati una superstizione particolarmente femminile io do volentieri una origine mitica. Mi par difficile che una giovinetta dica d'una cosa accaduta « il cuore me lo diceva » se simili avvisi del cuore, non abbia mai udito vantare prima da sua madre; la credenza ne' presentimenti è tradizionale, ereditaria di madre in figlia. Buddha s'accosta alla sua sposa e ha l'intendimento delle sue virtù; Buddha è il sole, quello che vede tutto; la sua sposa è l'aurora; il sole s'accosta all'aurora; il sole trova la sua sposa, la indovina alla prima. Per altra parte, l'aurora è la più sollecita a destarsi; è la prima a vedere, a scoprire; essa prevede; l'aurora è donna, e la donna si paragonò all'aurora; ossia si fece indovina. Ma non solo l'aurora è sposa del sole; anche talora la nuvola; la nuvola tuona; la nuvola avvisa; la nuvola è donna; e la donna si paragonò alla nuvola, ossia si fece pitonessa, sibilla, druidessa, fata, profetessa. Come aurora, pressente; come nuvola, predice.

Ad altri pronostici ricorrono ancora in Italia e fuori le fanciulle da marito.

Nel contado di Pinerolo, per sapere se un matrimonio avrà luogo sì o no, mettono insieme due pal-

(1) Nella versione Tibetana tradotta dal prof. Foucaux: *Histoire du Bouddha Sakya Mouni*.

lottomole di stoppa destinate a rappresentare gli sposi desiderati; quindi le due pallottole si abbruciano nell'aria; se le ceneri si sollevano, buon segno, il matrimonio si fa; se restano giù, cade pure ogni speranza nella povera villanella. Un'altra forma dello stesso uso è il così detto *mignofet*; si mettono due fantoccioni di stoppa l'uno innanzi l'altro e s'appicca loro il fuoco; cadono essi l'uno verso l'altro? e tutto andrà bene; si voltano essi da un'altra parte? ed anche le nozze si voltano.

Nell'*Atharvaveda*, è una strofa ove si invita la sposa a salire sopra una navicella della fortuna che la porterà verso il suo predestinato. Il Weber che la scopre e la citò (1) riferisce alcune usanze germaniche le quali mi sembrano bene provare come la formola d'invito alla fanciulla perchè si imbarchi con la sua fortuna dovesse pure accompagnare qualche esperimento che le fanciulle indiane facevano della loro sorte come spose.

Ora una tale corrispondenza de' giuochi a certe popolari usanze, parmi che renderebbe, a chi lo tentasse, molto interessante un altro libro, che si potrebbe intitolare la storia dei giuochi. Auguro pertanto che, fra tanti giuocatori, uno se ne trovi, che il desiderio di illustrar l'arte, alla quale si appassiona, muova a soddisfare con la vanità sua la nostra curiosità, raccogliendo materiali per l'opera da me proposta, alla quale non farebbero certamente difetto i lettori.

Oltre l'Epifania, è vivamente desiderata dalle nostre

(1) Op. cit.

fanciulle la notte di S. Giovanni (1), per interrogare l'oracolo d'amore. In Santo Stefano di Calcinaia, piccolo borgo ad otto miglia toscane da Firenze, ove io sto scrivendo queste pagine, le fanciulle ricorrono a tre forme di oroscopi. Verso l'albeggiare, pigliano del piombo e lo liquefanno; così liquefatto lo mettono nell'acqua, ove il piombo assume figura di un omino; secondo la figura di quest'omino, argomentano del mestiere che farà il loro sposo.

Oppure le fanciulle, pigliano tre fave; sbucciano l'una per intero, l'altra a mezzo, la terza punto e le involgono in tre pezzi di carta e le ripongono sotto il guanciaie; la notte ne levano a caso una di sotto il guanciaie; se la fava è tutta sbucciata, lo sposo sarà un povero; se a mezzo, nè povero nè ricco; se punto, lo sposo sarà ricco. Finalmente, ancora consultano la sera le stelle e ne fissano particolarmente tre, le quali, chiamano de' mercanti; la notte, com'esse dicono, sogneranno inevitabilmente tre uomini; e l'uomo che esse vedranno in mezzo sarà lo sposo loro destinato.

A Mineo, in Sicilia, la notte di San Giovanni, le

(1) Nel comasco è il proverbio:

La ròsada de san Giovann
La guariss tüc'c' i malann.

Vedi le *Canzoni popolari comasche*, raccolte dal dottor G. B. Bolza. Vienna, 1867; e un canto popolare spagnuolo, riferito dal Caballero (*Cuentos y poesias populares Andaluces*):

La mañana da San Juan
Cueja la almendra y la nuez,
Así cuajan los amores
Cuando dos se quieren bien.

ragazze mettono alla finestra la così detta spina (il fiore del cardo selvatico); ove la spina si apra e fiorisca nella notte, esse si sposeranno, oppure il loro amante sarà fedele.

In Francia, nel mattino di San Giovanni, è il trifoglio che annunzia alle ragazze un prossimo matrimonio o un matrimonio felice (1).

Nella Svezia, secondo il Léouzon Le Duc (2), la vigilia di San Giovanni tre ragazze si raccolgono a preparare in silenzio un pasticcio, che insieme fanno cuocere e dividono a caso in tre parti, le quali mangiano. Vanno quindi a dormire e sognano la notte inevitabilmente un giovine che muove alla lor volta con una dolcissima bevanda; quello è il giovine destinato a menarle all'altare. È chiara la somiglianza di quest'uso con quelli di Calcinaia sopra riferiti; un altro, pure della Svezia, ci richiama ai medesimi; ma io temo che il Léouzon Le Duc non ce lo abbia descritto per intero. Secondo questo viaggiatore e dotto francese, le ragazze svedesi compongono a San Giovanni un mazzo di nove fiori diversi, fra i quali sempre l'*hypericum* o fior di San Giovanni; questi fiori vogliono essere raccolti da nove campi diversi. Composto il mazzetto, lo mettono sotto il guanciale e si coricano; quello che nella notte sogneranno, avverrà. Non sembra egli probabile che ogni fiore abbia un suo proprio significato? e che dal tirar fuori del mazzo a caso uno di quei

(1) Da un articolo di Clement-Mullet, pubblicato nel N. 56 della *Revue Orientale et Americaine*.

(2) *La Baltique*, Paris, Hachette.

fiori si disegni alle fanciulle svedesi il loro destino? (1).

Ad altri oracoli d'amore ricorrono in Grecia per San Giovanni, ai quali allude pure il canto popolare:

La sorte gettai per provarti
E la mia sorte mi disse che moglie ti pigli;

ed una prova sarebbe accennata in questo distico:

La mia mano ha ben presa la tua tenera mano,
Quest'è segno buono ch'io ti farò compagna (2).

Nell'India, il sedersi sulla coscia sinistra d'un uomo è segno di volerlo fare suo sposo; il sedersi invece sulla coscia destra è proprio dei figli e delle nuore (3). I moti del corpo seguono quelli dell'anima; nell'India e in Russia, si crede ancora che l'uomo provi il bisogno di starnutare, quando una donna pensa a lui.

In Italia si dice: « *Chi a digiuno ha starnutato sarà nel giorno regalato, o mortificato* ». A me sembra, per cagione del buon senso attribuito ai proverbi, che quest'ultima parte del proverbio, ossia la mortificazione che segue lo starnuto sia un'aggiunta posteriore (4) fatta da chi non credeva alla sincerità del primo proverbio. Gli augurii poi che accompagnano fra noi l'uomo che starnuta, i *prosit*, le *felicità*, i *Dio ti prosperi*, i *bonheur*, gli inchini che accolgono, ovunque ne arrivi il caso, colui che starnuta, sono, come parmi,

(1) Si confrontino gli otto acervi dell'uso indiano, nel capitolo: *Gli sposi si provano*, in questo medesimo primo libro.

(2) Vedi TOMMASEO, *Canti greci*.

(3) Vedi *Mahābhārata*, vol. 1, 3873-3875.

(4) Tuttavia era già romana la superstizione che fosse di cattivo augurio lo starnutare di primo mattino, e di buono invece lo starnutare nel pomeriggio.

un resto della superstiziosa credenza, che considerava lo starnuto come una benedizione.

I medici troveranno forse a questi augurii una ragione tutta igienica, ed avranno l'augurio che si fa allo starnutante, come uno scongiuro di qualsiasi caso apopletico che potesse cogliere l'uomo nell'atto dello starnutare. Ma io non so allora perchè non si farebbero simiglianti augurii per colui che ha un accesso di tosse, per dire d'un caso molto più pericoloso.

Stimo invece veramente che si avesse lo starnuto come avviso profetico, e interpreto pur questa credenza col mito del tuono. Il tuono è uccello di buon augurio, è il gallo che canta e farà piovere, nella mitologia vedica (1); è insomma il nunzio della pioggia; l'uomo suscitato da Prometeo, nella mitologia ellenica, si fa sentire per mezzo di uno starnuto; ora Prometeo è un eroe tutto solare e congiunto ai fenomeni del cielo tempestoso. Raffigurato il tuono come uno starnuto del Dio, si poté agevolmente dare anco allo starnuto in genere, la virtù di presagire. In Oriente, lo starnuto specialmente del re, viene accompagnato da preghiere; per i greci e per i latini, era una specie di oracolo. È noto il culto che ebbe ne'paesi germanici il tuono e come vi si denominasse dal medesimo il giorno che noi sacrammo pure a Giove tonante, ossia il giovedì (*Donnerstag*). Perciò il giovedì rimase per i tedeschi devoti alle antiche loro credenze, giorno di riposo (2) e di festa; ma il giovedì, il giorno

(1) Vedi le mie *Fonti vediche dell'Epoepa*.

(2) Quindi venne l'uso nostro di far riposare gli scolari il giovedì.

del tuono, viene essenzialmente prescelto per compimento delle nozze, e i contadini tedeschi chiamano una bella fanciulla da marito *granata del tuono* (1). Giove tuona, Giove starnuta, Giove benedice; il giorno sacro a Giove è ancora sacro a Giunone arbitra di matrimoni, ossia sacro alle nozze; Giove starnuta; Giove si sposa; l'uomo starnuta; dunque una donna ha pensato a lui; non altra origine parmi che si possa attribuire più probabile alla superstizione indiana e russa, e in parte pure italiana. Poichè, non conviene obbliarlo; se i creduli sono da compatirsi, se la credulità umana è deplorevole, l'origine della credenza ha quasi sempre un significato naturale che appaga la ragione. Ora io non so se ho precisamente indovinato qui le fonti del proverbio italiano, che riguarda lo starnuto; ma son contento di questa breve digressione che mi porge opportunità di raccomandare ai nostri raccoglitori e comparatori di proverbi la maggiore importanza ed utilità che avrebbero le loro fatiche se de' proverbi omai messi tutti insieme (gli essenziali almeno), si muovessero finalmente a rintracciare quello che più ci rileva, cioè il loro modo di prodursi. Un solo proverbio bene illustrato può riuscire a chi legge, più utile di tutte le raccolte di proverbi che si conoscono, le quali, tuttavia, per la copia de' materiali che somministrano, non sono certamente a disprezzarsi da chi scrive.

(1) Vedi ROKHOLZ, *Deutscher Glaube und Brauch*, vol. 2, p. 42, Berlino, 1867. Le granate con le quali la tradizione popolare si rappresenta le streghe, appartengono evidentemente al medesimo mito.

IV.

Come si fa l'amore.

Sull'amore fu scritto tanto, dal Cantico dei Cantici a Stendhal. E pure il capitolo che io metto qui era ancora da scriversi. Io so che, dal più al meno, l'amore è sempre il medesimo, in sostanza; ma, nella forma, varia assai; e variano poi non poco fra loro l'amore per l'amore e l'amore pel matrimonio. Io mi lascio qui occupare da quest'ultimo soltanto e mi privo così del piacere di scrivere molte pagine patetiche, che, sotto il pretesto di offrire una nuova teoria dell'amore, mi permettersero, ove io ne avessi voglia, di sfogare all'aperto le mie proprie malinconie.

Prima questione. A quale età incominciano gli amori? Non parlo degli erotici, ma di quelli che hanno per fine il connubio, e che poi si chiamano volgarmente amori onesti. La questione, presso di noi, è risolta dalla sola fanciulla; appena ella sia matura, le si può permettere d'incominciare a far l'amore.

Ma nell'India antica, ove si facevano spose di otto anni, nell'India odierna, ove si usa fidanzare le figlie a cinque o sei anni, sebbene si consegnino al marito solo fra i dieci o i dodici anni, ossia soltanto dopo che abbiano dato segni di fecondità; presso i turchi ove si destina la fanciulla a tre o quattro anni, per consegnarla a dodici o tredici; nel Kirmàn, ove si promettono le fanciulle a nove anni e a tredici si sposano, non rimane evidentemente alle fanciulle nessun tempo per fare all'amore. E, in genere, si può

dire che per tutto ove l'autorità paterna preme troppo la famiglia, non hanno luogo innamoramenti che conducano a nozze.

Presso i serbi la fanciulla viene fidanzata, prima di essere matura alle nozze; ella obbedisce quindi al predestino che le fa il padre. Il padre dispone pure della fanciulla tra i russi; e lo stesso avveniva nella società romana, ove la tirannide paterna era il solo governo della famiglia (1).

Il matrimonio si combinava dai soli parenti, che facevano gli sposi prima di innamorarli (2).

Se molti pertanto di tali matrimoni si fanno ancora tra noi, ne ha colpa il solo diritto romano (3). Il diritto germanico portava invece altra libertà; i germani si sposavano assai tardi; anzi, avevano per cosa turpe che un uomo conoscesse donna innanzi ai vent'anni (4); questo voleva dire, che prima di imporsi un legame, l'uomo doveva sentirsi libero e liberamente imporselo. Nè ad una donna era concesso, innanzi alla sua maturità, nè fidanzarsi, nè essere fidanzata. Il diritto longobardico prescriveva i dodici anni compiuti (5). An-

(1) Vedi, in questo libro, il capitolo che s'intitola: *L'autorità del padre e del fratello nelle nozze*.

(2) Presso Orelli ed Henzen si trovano iscrizioni le quali ricordano mogli romane morte a 13, a 12 ed anche ad 11 anni. Trovo poi nelle *Petri Excerptiones*, come la fanciulla poteva a sette anni venir fidanzata e a dodici sposarsi. La stessa età per le promesse è fissata da MODESTINUS, *Differentiarum*, 1.

(3) Dovevano informarsi di certo a tale diritto gli *Statuti di Lucca*, editi a Lucca nel 1539, i quali concedevano la facoltà di menar moglie, quantunque non matura.

(4) CESARE: « *Intra annum vero XX feminae notitiam habuisse in turpissimis habent rebus.* »

(5) Nell'editto di Liutprando, art. 112, ediz. Baudi di Vesme e

che la Brunilde dell'Edda, aspetta i suoi dodici inverni per darsi uno sposo. In Francia, non prima dei dodici anni poteva una fanciulla essere sposata. In Grecia non prima de'quindici (1); Platone poi, nelle *Leggi* e Aristotile nella *Rettorica*, fermano come età giusta per i maritaggi, alla donna quella che passa fra i sedici e i diciotto; all'uomo quella che cade fra i trenta e i trentacinque anni (2); convien dire, che quell'ideale de'due filosofi rispondesse alla consuetudine già viva tra la gente più ragionevole e temperata. Così, nell'India, mentre sappiamo che l'uso esisteva di fidan-

Nelgebour, leggo: « *De puella unde antea diximus, ut in duodecimo anno legitima sit ad maritandum, sic modo statuimus, ut non intrantem ipso duodecimo anno, sed expleto, sic sit legitimum ad maritandum. Ideo nunc hoc dicimus, quia multe intentionis de causam istam cognovimus, et apparuit nobis quod immatura causa sit ante expletos duodecim annos.* »

(1) Vi furono tuttavia eccezioni.

(2) A questo ideale s'accosta il proverbio palermitano: « *Omu di vintottu e Ammina di dicidottu.* » Termine estremo, specialmente per la donna, poiché un altro proverbio, pure palermitano, soggiunge: « *Figgia di dicidott'anni, maritala o la scanni.* » Ciò non toglie naturalmente che donne di maggior età in Sicilia non si maritino, e, poiché mi trovo col discorso a Palermo, mi piace riferire la descrizione assai lepida che fa Ricordano Malispini, nella sua *Storia Fiorentina*, del matrimonio e parto di Costanza, madre di Federico II:

Il papa Clemente « trattò con Costanza sirocchia del re Guglielmo che era monaca, e d'anni 50, e fecela uscire del monastero, e dispensò ch'ella potesse essere al secolo e usare matrimonio. E occultamente la feciono partire di Sicilia e venire a Roma; e la chiesa la fece dare per moglie al detto Arrigo imperatore. Onde appresso ne nacque colui che poi fu chiamato Federigo secondo imperatore, che tante persecuzioni fece alla chiesa, indi dietro, e non senza giudizio di Dio, essendo nato di monaca sacra e d'età d'anni 50; che era quasi impossibile a natura di femmina di partorire figliuolo. E troviamo che quando la detta Costanza imperatrice, era gravida

zare bambini e di sposare i figli giovanissimi, il *Sahityadarpana* viene fuori con una sentenza moderatrice dell'uso: « L'uom saggio come penserà alle donne, « innanzi di aver terminato il suo tempo? il sole non « manifesta il rosso vespertino innanzi d'aver percorso « l'intero mondo ».

Per tal modo, ora vediamo l'uso diventar legge e confermare; ora la legge diventar uso e riparare.

In Italia, a dispetto del diritto romano, le fanciulle innanzi di andar a marito, vogliono far all'amore, e in nessun paese forse si ama di più che fra noi, io non dico certo con maggior forza, ma intendo con maggior facilità, varietà e gaiezza. Qui ed in Grecia e un tantino pure in Ispagna i fidanzati si amano cantando; vi è strepito e vi è pompa ne' nostri amori; perciò i nostri amori si prestano agevolmente a venir descritti. In Italia poi il canto popolare è quasi tutto amore; e ci sovrabbonda.

Quale contrasto fra le nostre fanciulle da marito e la serba Roskanda vittima di Marco Cralievic', in onore della quale, la poesia canta: « La fanciulla crebbe « rinchiusa, crebbe, dicono, quindici anni, nè vide « sole nè luna (1) ». Si lotta qui ancora e in Grecia

» del detto Federigo, si sospettava per il paese, che per la sua
» antichità non potesse avere figliuoli nè essere grossa. Onde
» s'ordinò ch'ella partorisce nel mezzo della piazza di Palermo
» sotto un padiglione. E si mandò bando: che quale donna vo-
» lesse andare a vedere, potesse. E assai ve ne andarono e vi-
» donla; e così cessò il sospetto. »

(1) Si confrontino nelle novelline, gli allievi e le allieve delle fate, che non devono mai vedere alcuno e star di continuo nelle tenebre, fino al dì delle nozze; il fondo di tali novelline è evidentemente mitico, e allude ora al sole, ora all'aurora che escono dalla notte.

e in Ispagna contro la gelosia de'parenti; ma essa non basta ad arrestare ne'suoi amori la giovine coppia che si vuol sposare. In un racconto popolare spagnuolo (1), l'amante inveisce, con una strofa, contro la vecchia suocera, e in un canto popolare (2) disfida il padre della fanciulla ch'ei vuole far sua.

Amore, nel mezzogiorno, è audace e non ha scrupoli e non fa differenze, o, come dice Pietro Belfiore, nella *Tancia* di Buonarroto il giovine (3).

..... non la guarda al casato,
Nè fa provanze, o legge Prioristi;
Ma ch'egli agguaglia il plecin col maggiore,
E nobiltà non guarda, nè onore.

Amore fra noi è un vero attacco, che si fa col canto. Nell'Abruzzo teramano, piglia talora forma di una caccia (4), e se la fanciulla si mostra ritrosa, sono schioppettate di versi insolenti che la maltrattano. A

(1) *La suegra del diablo* presso i *Cuentos y poesias populares Andaluces*, raccolti dal Caballero:

Yo to quisiera querer
Y tu madre non me deja
El demonio de la veja
En todo se ha da meter.

(2) Ib. Aunque pongan a tu puerta
La artilleria real,
Y a tu padre de artillero,
Con tigo me he de casar.

(8) Atto 4.^o, scena 6.^a.

(4) Fra gli altri, si canta questo rispetto un po' ardito:

Flor di mentiuccia
Pigliam lo schioppello e andamo a caccia
Per dare l'uccelletto a Mariuccia.

Più assai decente un canto-serenata che gli amanti nell'Abruzzo teramano vanno accompagnati da chitarra o cornamusa a cantare sotto le finestre delle belle ed incomincia:

Luna di notte e sol di mezzogiorno
Stella Diana e paradiso eterno, ecc.

Mineo in Sicilia, sembra, ad un assedio per approcci; l'amante fa tanti passi quanti sono i versi ch'egli canta; all'ultimo verso, che chiamano piede, egli fa pure l'ultimo passo, e si trova sotto la finestra della innamorata. In altre parti della Sicilia, amore è seduzione; la comare tenta il cuore della fanciulla, con le lodi del giovine:

Signura zita (1), signura damuzza (2)
 Vui siti ciuri (3) di vera biddizza (4)
 Lu vostru zitu si tagghia e sminuzza
 E cci sguagghia (5) lu cori a stizza a stizza (6)
 Beddu (7) diamanti aviti a ssa (8) manuzza (9)
 'N pettini d'oru 'ntra ssa biunna trizza (10)
 Quannu (11) si 'nguagghirà (12) ssa zitiduzza
 Spinci (13), Amuri, bannera (14) d'alligrizza.
 Vi fazzu, 'ngnura (15) zita, la bon'ura,
 Cu ssa facciudda ('6) di 'na ninfà autera (17)
 Aviti li vranchizzi (18) di la luna,
 E lu sblennuri (19) di 'na nova sferà (20);

- (1) Zitella, e qui, particolarmente, fidanzata.
- (2) Damigella, donzella, in accordo col damo, che è il fidanzato.
- (3) Fiore.
- (4) Bellezza.
- (5) Squaglia.
- (6) A stilla a stilla.
- (7) Bello.
- (8) Codesta.
- (9) Piccola mano.
- (10) Bionda treccia.
- (11) Quando.
- (12) Si ingaggerà, si impegnerà.
- (13) Spiega o spingi?
- (14) Bandiera.
- (15) Signora.
- (16) Faccietta.
- (17) Altiera.
- (18) Bianchezze.
- (19) Splendore.
- (20) Di un sole nascente.

Aviti un garzuneddu ca v'adura,
 Ch'è chinu di biddizzi di primera;
 Gesù lodatu sia ca junci ss'ura,
 Si junci lu stinnardu (1) e la bannerà.
 'Ngnura zita, vi fazzu la bon'ura,
 Facci 'nfatata di ninfa sirena,
 Ccà (2) cc'è lu vostru zitu chi v'adura,
 Chinu di fantasia tutta sirena:
 'Ntra ssu pittuzzu purtati la luna,
 E 'ntra li manu lu sulì, Gna Mena (3),
 E sia ludata 'sta jurnata e 'st'ura,
 Guditivi lu munnu senza pena.

Più spesso il seduttore è il damo stesso, come in un cantò popolare piemontese inedito, il quale io pubblico qui non perchè, secondo la variante del Nisard,

Il faut de l'inédit, n'en fût-il plus au monde.

ma perchè questo dialogo in versi fra il pretendente e la dama, goffo com'è, rende ad evidenza i rozzi amori delle campagne piemontesi dove spesso una crollata di spalle od uno sgarbo simigliante della ragazza che accompagna un suo sorriso è una eloquente maniera d'invito. Si cantava, un tempo, a Riva di Chieri, nella prima visita che il giovine faceva alla stalla della ragazza. La ragazza finisce con una risposta insolente, dove accenna, come se ella ama poco, egli ama punto, dopo la quale, probabilmente, ella si ritirava ridendo, e col suo riso, impegnava l'amante al ritorno:

- Bela fia d'l faudal rigà,
 Seve cuntenta che 'l me braie a tucu vost faudà?
- El me faudà l'è d' canavassia,
 Venta tuchelu cun bela grassia.
- Oh bela fia, stala fr'sca l'eva ant la sia?
- A sta fr'sca e dulenta.

(1) Lo stendardo.

(2) Qui.

(3) Signora Filomena.

- Si turneisa n'autra seira, sariive cuntenta?
- O cuntenta, o no, p'r na volta venta nen di che d'no.
- O bella fia, chi sei tant bin rispunde,
L'acqua d'l mar a va a bell'unde.
- O bel unde, o bei saut,
Mi sai rispunde sussi e d'autr.
- Bela fia, la vostr'amur l'è parei d' la mia?
- La mia füssa parei d' la vostra savria deve risposta.
- Bela fia, la vostr'amur l'è parei d' la mia?
- La mia l'è sut al tavul, la vostra l'è a ca d'l diavul (1).

Negli Appennini Liguri, gli innamorati cantano la seguente canzone, che io ricevo dalla gentilezza del Celesia: la fanciulla non vuole aprire all'amante ma al fidanzato; perciò il giovine promette ritornare il giorno dopo con l'anello. Se non sia intieramente opera di popolo, questa canzone spira tutta la grazia e naturalezza dei canti popolari:

- Chi picca la mia porta?
- Chi l'è che picca lì?
- L'è il vostr'amant, Maria;
- Vi prego in cortesia,
- Bella, vegni a dervi. (2)

(1) Reco qui la traduzione italiana:

- Bella fanciulla del grembiule a striscie
- Siete contenta che le mie brache tocchino il vostro grembiule?
- Il mio grembiule è di canevaccio
- Convien toccarlo con bella grazia.
- Oh! bella fanciulla, sia ella fresca l'acqua nella secchia?
- Ella sia fresca e dolente.
- Se lo tornassi un'altra sera, sareste voi contenta?
- O contenta o no, per una volta, non conviene dir di no —
- O bella fanciulla, che sapete tanto bene rispondere,
- L'acqua del mare va a bell'onde.
- O bell'onde, o bel salti,
- Io so rispondere questo ed altro.
- Bella fanciulla, il vostro amore è egli pari al mio?
- Se il mio fosse pari al vostro, saprei darvi risposta.
- Bella fanciulla, il vostro amore è egli pari al mio?
- Il mio è sotto il tavolo, il vostro è a casa del diavolo.

(2) Venite ad aprire.

-
- V'ho mai dovert (1) a st'ora,
 Nanca vi vôi dervi (2);
 Son scalza, in camisola,
 Mi (3) dentro e voi di fora,
 Sté (4) lì fin che l'è di.
- La porta di voi, bella,
 Mai più la vederò,
 Me fate (5) un gran disdegno,
 Lo porterò per segno,
 Fino che scamperò.
- Se vù mi bandonate,
 Mi morirò d' magon (6);
 Ma 'm (7) preme il mio onore
 Tant come il vostro amore:
 Abbié (8) un po' compassion.
- Se il raggio della luna
 Splendesse come il sol,
 Mi vorriss scriv (?), Maria,
 La vostra scortesìa
 In lod del vostr' onor.
 Vi lass la bonasira (10);
 Diman ritornerò;
 Vi porterò ú anello (11)
 Tutto dorato e bello;
 Con quel vi sposerò.

Dalla lingua adoperata in questo canto mi parrebbe che esso fosse passato in Liguria dal Monferrato, mentre poi vi spira dentro un'aura di serenata provenzale.

Nel Canavese è popolarissima una canzone che

- (1) Aperto.
 (2) Neanche vi voglio aprire.
 (3) Io.
 (4) State.
 (5) Mi fate, o pure, secondo la lezione del Celesia, m'è fatt cioè, mi è fatto.
 (6) Dolore, crepacuore.
 (7) A me, mi.
 (8) Abbiate.
 (9) Io vorrei scrivere.
 (10) Vi lascio la buonasera.
 (11) L'anello.

chiamano *Martina*, la quale cantata forse, in antico, da un così detto *Martino di Madonna* che tornava dalla fiera con un dono per la sua innamorata, o per il padre di essa, si ripete ora innanzi alla porta delle stalle dai giovani pretendenti e dalle ragazze che vi sono ricercate, chiamate *le vioire* ossia *le vegliatrici*. È una gara di canto. Vi sono strofe obbligate che tutti sanno a memoria; ve ne sono altre intermedie che conviene improvvisare; se quei di fuori, cioè i giovani s'arrestano nel canto e non trovano più la via di continuare, non pure non viene loro aperto l'uscio dalle vegliatrici, ma essi si raccomandano alle gambe, per non lasciarsi riconoscere e sfuggire il ridicolo; se invece s'imbrogliano le vegliatrici, i giovani irrompono nella stalla, urlano e sghignazzano per la riportata vittoria.

Quindi si danno liberamente a corteggiar le loro dame; ma, se mentre essi corteggiano, arriva un'altra brigata di giovani per cantar *Martina* e dal canto escono pur questi con onore, si apre alla nuova brigata ed i primi venuti se ne vanno, per la necessità di obbedire al proverbio canavesano che dice: *chi ch'a l'a môt ch' ansaca* (1). Ecco ora le strofe obbligate della canzone *Martina*; prima delle ultime due strofe vanno le improvvisate, le quali possono essere molte

(1) Chi ha macinato, insacchi. Io debbo questi particolari al signor A. Bertolotti che primo e solo fin qui pubblicò la canzone *Martina* de' Canavesani nelle sue geniali *Passeggiate nel Canavese* — Vengo pure avvertito come nel Pesarese, a Fenestrelle e in Calabria usino canti improvvisi in occasione di nozze; ma non sono riuscito a procurarmene.

o poche, secondo la pazienza od impazienza degli innamorati (1):

I giovani: Oh! buña seira, vioire,
Corpo d' mi! buña seira
Oh! buña seira, vioire,
O vioire, buña seira.

Le giovani: Chielu ch'a j'è li d' fora?
Corpo d' mi, chi ch'a j'è li?
Sangh d' mi; chi ch'a j'è fora?
Chielu? chi ch'a j'è li?

(1) La traduzione italiana suona così:

- Oh! buona sera, vegliatrici.
Pel corpo mio, buona sera,
Oh! buona sera, vegliatrici,
Vegliatrici, buona sera.
- Chi è egli che c'è lì fuori?
Pel corpo mio, chi c'è lì?
Pel sangue mio chi c'è egli fuori?
Chi è egli? chi c'è lì?
- Io son Martino di Madonna,
Pel corpo mio! io sono il Martina,
Io son Martino di Madonna,
Pel sangue mio! Martino Martina!
- Dove se' tu stato, Martina?
Pel corpo mio, dove se' tu stato?
Dove se' tu stato, Martina?
Pel sangue mio, dove se' tu stato?
- Alla gran fiera, o vegliatrici,
Pel corpo mio, alla gran fiera,
Alla gran fiera, vegliatrici,
Pel sangue mio, alla gran fiera.
- Che hai tu comprato per la fiera,
Pel corpo mio, che hai tu comprato?
Che hai tu comprato per la fiera?
Pel sangue mio, che hai tu comprato?
- Un bel cappellotto, vegliatrici,
Pel corpo mio, vegliatrici, un cappellotto,
Un bel cappellotto, vegliatrici,
Pel sangue mio, vegliatrici, un cappellotto.
- Apritemi l'uscio, vegliatrici.
Pel corpo mio, apritemi l'uscio,
Apritemi l'uscio, vegliatrici,
Pel sangue mio, apritemi l'uscio
- Ecco aperto, Martina,
Pel corpo mio, l'uscio è aperto,
Esso è aperto, Martina,
Pel sangue mio, l'uscio è aperto.

I giovani: I sun Martin d' Madona,
Corpo d' mi! I sun Martina,
I sun Martin d' Madonna
Sangh d' mi! Martin Martina.

Le giovani: Duv sestu stait, Martina?
Corp d' mi! duv sestu stait?
Duv sestu stait Martina?
Sangh d' mi! duv sestu stait?

I giovani: A la gran fera, vioire,
Corpo d' mi! a la gran fera,
A la gran fera, vioire,
Sangue d' mi! a la gran fera,

Le giovani: Cos l'astu cumprà d' fera,
Corp d' mi! cos t'as cumprà?
Cos l'astu cumprà d' fera,
Sangh d' mi! cos t'as cumprà?

I giovani: Un bel caplin, vioire,
Corp d' mi, vioire, ün caplin,
Un bel caplin, vioire,
Sangh d' mi! vioire, ün caplin.

Le vegliatrici seguono a domandare col canto come sia ornato il cappello, quanto costi, a chi sia destinato: se i giovani rispondono finalmente che esso va al padrone della stalla, le vegliatrici per lo più si dichiarano contente; allora i giovani ripigliano:

I giovani: Dörbimi l'üss, o vioire,
Corpo d' mi, dörbimi l'üss,
Dörbimi l'üss, vioire,
Sangh d' mi, dörbimi l'üss.

Le giovani: Eco düvert, Martina,
Corpo d' mi, l'üss è düvert,
A l'è düvert, Martina,
Sangh d' mi, l'üss è düvert.

Il canto era già caro agli innamorati romani, come parmi rilevare dal *Curculion* di Plauto (1); ma in

(1) Phaedromus s'accosta alla porta della vergine Planesium e canta: « *Quid si adeam ad fores atque occentem?* » Palinurus: « *Si lubet; neque veto, neque judeo, etc.* » Phaedromus: « *Pessuli, heus, pessuli! vos saluto ludens, vos amo, vos volo, vos peto atque*

Toscana, particolarmente, l'amore visse e vive di canto. Nel mese di maggio, altrimenti chiamato, mese degli amori, mese degli asini (1), *mensis hilaritatis*, si festeggia qui la natura che si rifeconda e il canto viene ad accompagnare questo allegro ridestamento; e poichè il mondo vegetale e l'animale si danno vita reciproca, si benedice ai campi e si preparano nuove spose, si porta in giro un'albero fronzuto, il così detto *maio*, carico di fiori e frutta, come segno che la natura è ridesta, e si pianta innanzi all'uscio delle belle come augurio di una fecondità novella. Ma in Italia è difficile immaginare una festa senza suoni e canti; in Toscana, ove il maggio si festeggia, cantano pure il maggio, e *maggio*, per l'appunto, si addimanda questa canzone. A san Romolo, paesello, che dista due sole miglia dal luogo in cui scrivo, il primo di maggio, usano raccogliersi sotto un padiglione dodici garzoni e dodici fanciulle per cantare il maggio; in altre parti della Toscana e nel perugino, usano i maggiuoli andare attorno in brigata, di casa in casa, presso le varie innamorate, che discendono a regalarli di uova, formaggio, berlingozzi, rinfreschi e simili presenti. Il Tigrì (2) riferisce due delle antiche canzoni che si cantano per calendimaggio ossia il primo giorno di

obsecro, Gerite amanti mihi morem amoenissimi, etc. » Sembra ad una delle nostre serenate.

(1) A motivo del loro caldo negli amori, che li rende pure flarmonici alla loro maniera. I Romani nelle calende, none e di maggio, sacrificando al Dio Iare, incoronavano di pani un somarello, probabile simbolo di fecondità.

(2) *Canti popolari toscani*, 2.^a edizione.

maggio ; la seconda soltanto fa all'oggetto nostro ed è questa :

Or è di maggio, e fiorito è il limone;
 Ora è di maggio, e gli è fiorito i rami;
 Ora è di maggio che fiorito é i fiori;
 Noi salutiamo di casa il padrone.
 Salutiam le ragazze co' suoi dami.
 Salutiam le ragazze co' suoi amori.

Talora i suoni e canti per la festa di maggio sono accompagnati da giuochi; così era in Francia (1); così oggidì ancora in Sardegna e particolarmente ad Ozieri. « I giovani d'ambo i sessi si adunano e siedono in circolo innanzi alla casa d'uno di essi; allora ricopronsi d'un bianco lenzuolo, e collocano in mezzo a loro un canestro in cui ciascuno degli astanti depone un oggetto proprio. Eseguito il deposito, una ragazzina eletta dalla società ad estrarre le cose nascoste, copre il canestro e gli siede accanto. Ma innanzi che la giovinetta s'accinga all'estrazione, una delle fanciulle che compongono il giuoco, intona una strofa d'una canzone così concepita :

Maju maju beni venga
 Cun totu su sole e amore
 Cun s'arma e cun su flore
 E cun sa margaritina.

Succede a questa un'altra strofa di felice augurio e di complimento, finita la quale, la ragazza estrae

(1) Ciò appare da una nota di Benedetto Curzio al quinto *Arresto d'Amore* di Marziale d'Alvernia, ricordata dal Minucci, in una sua lunga nota al *Malmantile* del Lippi: « *Prima die mai mensis juvenes pluribus ludis ac jocis sese exercere consueverunt, arborem soepenumero deportantes, ac in loco publico, aut etiam ante alicujus egregii viri januam, vel frequentius amicae fores plantantes, vestitam nonnunquam promiscuis adamantibus, intersignis atque emblematis.* »

dal canestro un oggetto di cui il proprietario è designato ad accettare il voto e la felicitazione. La cantatrice ripetendo poi la strofa primiera, a quella ne aggiunge un'altra di funesto presagio, che si rivolge e devesi accettare dalla persona, il cui oggetto è contemporaneamente tratto dal canestro. Continuando il giuoco in questa maniera sino alla perfetta mancanza di oggetti, ne avviene che mezza l'assemblea è favorita, l'altra maltrattata » (1).

Questa descrizione di un giuoco della sorte fatta col canestro agevola, parmi, la via a dichiarare una espressione tedesca, molto originale. I tedeschi dicono: *einen Korb geben*, ossia *dare un corbello* (2) per rifiutare e particolarmente dare un rifiuto di matrimonio. È probabile che, in un giuoco di sorte, simile a quello che si fa in Sardegna, si lasciasse qualcheduno dei giovani senza regali, ossia col canestro vuoto.

Abbiamo veduto fin qui in quale età si incominci a far l'amore, per fine di matrimonio e come il canto sia fra noi mezzano di tali amori; mi giova ora ricercare quale stagione dell'anno sia loro più propizia e qual luogo li favorisca meglio.

Trattandosi di usi popolari conviene studiarli fra il popolo, e particolarmente nel contado, dove il popolo è più di sè stesso.

La vera poesia dei nostri amori vive sulle aie e nelle stalle; la prima conoscenza si fa per lo più sulle

(1) LUCIANO, *Cenni sulla Sardegna*.

(2) La espressione italiana *corbellare* ha un'altra derivazione, analoga a quella di *minchionare*; noto ciò, perché mi sembra facile, in questo caso, il pigliare equivoco.

aie, quando si batte il grano o si spanna il granturco; si conferma l'inverno, nelle calde stalle. Nel Pesarese, per esempio, il giovine leva dal pagliaio una pagliuzza, e si gingilla con essa dichiarando il suo amore alla ragazza, con una di queste tre formole quasi consacrate « *A vlet donca to'marit?* (1) » « *V'piac'ria la mi'persona?* (2) » « *V'piac'ria chesa nostra?* (3) » Al che, la ragazza abbassa gli occhi, e, avvolgendosi attorno alle dita le fettucce dello zinnale o copriseno, risponde, secondo la sua varia modestia e voglia, con un « *magara fussa!* (4) » oppure con un « *Santit mal bab o malla mama* (5) ».

Talvolta, fatta la prima conoscenza ne'campi o sull'aia o alle vendemmie, si elegge come luogo per dichiarare l'amore il sagrato della chiesa. Nell'Osimano, per esempio, i contadini che hanno fissata una ragazza, l'appostano al fine della messa sulla porta della chiesa; e quando ella esce, con un colpo di gomito, le fanno intendere come sospirino per essa.

Non di rado ancora le ragazze si attirano dietro i giovani, quando muovono vestite pomposamente nella processione del *Corpus Domini*. E queste nostre processioni mi richiamano in mente la descrizione che ci fa Senofonte Efesio delle nozze di Abrocome ed Anzia.

(1) Volete dunque toglier marito?

(2) Vi piacerebbe il mio personale?

(3) Vi piacerebbe la casa nostra?

(4) Magari fosse!

(5) Sentite il babbo mio o la mia mamma. Avvertano i filologi la singolarità dell'articolo posposto al pronome nel dialetto pesarese, come in rumeno.

« Celebravasi la festa di Diana, solennità del paese, andandosi dalla città al tempio, per lo spazio di sette ottavi di miglio. Era d'uopo che gissero in processione tutte le donzelle di quella contrada, sontuosamente adorne ecc.... Poichè costumanza era in quella ragunata di trovare gli sposi alle pulzelle e le donne ai garzoni » (1).

Ma dove l'amore piglia più spesso radice è nelle stalle. Ordinariamente, quando il giovane vi entra, sa già quello che va a cercarvi; ma rimane, per contro, ancora incerto, se la ragazza da marito, o *matoria*, come in Piemonte la chiamano, lo voglia o no. Per non esporsi all'onta di un rifiuto, egli manda alcuna volta innanzi il così detto *messaggero d'amore*.

V.

Il messaggero d'amore.

Lasciando stare i cigni, le colombe, gli sparvieri, gli uccelli insomma della leggenda popolare, che portano le novelle agli amanti, messaggero d'amore, sensale, mezzano (2), baccelliere (3), marussè (4) o malossè (5)

(1) *Gli amori di Abrocome e d'Anzia* volgarizzati da Anton M. Salvini. Pisa, 1816.

(2) Così è chiamato l'intromettitore Agnolo di Giovanni De' Bardi pel matrimonio di Francesco Guicciardini, ne' *Ricordi autobiografici* del medesimo (vol. X delle *Opere inedite*, pubblicate dal benemerito cav. Giuseppe Canestrini).

(3) In molti luoghi del Piemonte.

(4) Presso il Lago Maggiore.

(5) Nel Vogherese.

camerata (1), ruffiano (2), sono varii appellativi, che si danno in Italia al procuratore di matrimoni (3), il quale, talvolta si confonde pure col paraninfo, di cui avremo occasione di ragionare nel secondo libro di quest'opera.

A me piace notare fra gli altri il titolo di baccelliere (4), per la etimologia significativa della parola. Poichè baccelliere viene da *baculus* e ricorda, per l'appunto, il bastoncello degli antichi ambasciatori, a incominciare dal caduceo di Mercurio, l'ambasciatore degli Dei. Il *bazvalan*, ossia procolo de' Brettoni (5), ed i procoli Ungheresi, portano ancora tali bacchette, ornate di nastri e fiori, quando muovono a fare la domanda della sposa. Presso i Brettoni, l'ufficio di *bazvalan*, è un privilegio de'sarti, i quali vi mettono zelo singolarissimo. Essi devono sapere tutta la storia della famiglia del pretendente e ridirla, al caso, come pure avere notizia di tutte le sue sostanze. Il *bazvalan* combina le nozze con la madre della fanciulla, fa gli inviti per le nozze medesime, ed assiste ad esse, come personaggio principale. Nell'India antica, talvolta erano due compagni o parenti del garzone che facevano da procoli presso il padre della fanciulla; talora era il *guru* o maestro spirituale del giovine.

(1) A Riva di Chieri e a Gallarate.

(2) Nel Pesarese e nel Fanese.

(3) *Prozeneta* lo chiamavano gli antichi. Vedi HOTMÁN: *De veteri ritu nuptiarum*.

(4) *Bacialer* nel Canavesano.

(5) Vedi VILLEMARQUÉ, *Barzaz Breiz* (*Chants populaires de la Bretagne*).

Così da noi, specialmente nelle campagne, non di rado il procolo è il parroco od il prete confessore.

In Russia, il procolo è un parente dello sposo; così, per l'ordinario in Italia; questo parente fra noi è talvolta lo stesso padre; così, nell'India odierna, la domanda è fatta dal padre del giovine a quello della fanciulla.

A Palermo e nel Birman (1), la procuratrice del matrimonio è invece la madre o altra donna da lei deputata; così, nel Canavese, ove non si trovi il *baciale*, è una comare quella che mette insieme le nozze. Ma, quasi sempre, fra noi, la domanda ai parenti è preceduta dalla domanda del pretendente alla fanciulla, e dal consenso di questa; ossia prima il cuore dei giovani elegge; quindi la ragione dei vecchi approva o condanna.

VI.

Il Matrimonio per libera elezione.

Chiamo l'attenzione del lettore sopra un fatto singolare; il maggior rispetto alla donna si nota nelle caste militari. Mentre la figlia del bràhmano, o sacerdote, o legislatore, vien destinata dal padre alle nozze, la figlia del cavaliere è lasciata libera nella scelta dello sposo. L'uomo deve meritare la donna e non la donna l'uomo. Le corti d'amore, i tornei, le giostre del nostro così detto medio evo, ove premio del valore, era

(1) Vedi la *Relazione del Symes*.

la mano d'una donna, sono più antiche del medio evo, che le ereditava da più remoti secoli di vita guerriera insieme e patriarcale.

Nell'India, la maniera onde si stringevano matrimoni fra principi e baroni, o cavalieri, o guerrieri che addimandar si vogliano, era detta *svayamvara*, ossia la scelta da sè, l'elezione spontanea.

Ācvalāyana (1), scrittore indiano, ci descrive otto modi di nozze, fra i quali mi paiono meritar nota i seguenti: 1.^o quello, per cui il giovine fa dono di un paio di bovi e quindi sposa la ragazza, detto matrimonio de'r'ishi (che ricorda il matrimonio brāhmanico e degli antichi germani (2); 2.^o quello, per cui il giovane sposa la ragazza, dopo che i giovani si sono fra loro piaciuti, anche senza il consenso de'parenti, detto matrimonio alla maniera de'gandharvi (3) o *svayamvara*, e in uso presso i guerrieri. Di questa seconda forma di matrimonio abbiamo nella letteratura indiana parecchi esempi illustri; così la ninfa Çakuntalà sposa il re Dushyanta, la principessa Damayanti il re Nala, Sitā il principe Rāma, Drāupadi il guerriero Arg'una, Devayāni il re Yayāti, il quale ultimo tuttavia ricusa (4), perchè stima, da quel pio re e devoto ai sacerdoti ch'egli è, che il padre solo abbia diritto di disporre della propria figlia. Nel *Mahābhārata*, vien detto che il matrimonio, per via di *svayamvara*, ossia,

(1) Gr'ihyasūtra.

(2) Tacito, *Germania*, rammenta fra i doni nuziali tedeschi: « *boves et frenatum equum et scutum cum framea gladioque.* »

(3) Semi-angioli e semi-demonii indiani.

(4) *Mahābhārata*, vol. 1, 3384, 3385.

in cui la fanciulla si elegge lo sposo che più le piace, è *caro ai poeti* (1).

Di fatto, i poeti, hanno nella descrizione di tali scelte nuziali, occasione di sfoggiare tutta la loro arte. Le assemblee di principi, nelle quali la giovine principessa si elegge lo sposo, le prove che i pretendenti hanno a dare del loro valore, l'incoronamento dell'eletto per parte della fanciulla (2), sono un campo ove l'immaginazione del poeta può accendersi e animare al nostro sguardo pitture vivissime. Poichè raro è che uno *swayamvara* non sia accompagnato da una gara di valore fra i contendenti. La sposa si ha da conquistare. Indra con la forza conquista Sità, nel *Rigveda*, Ràma suo successore nel *Ràmàyan.a*, la conquista per mezzo della prova di un arco meraviglioso, cui nessuno riusciva a trattare; Bellerofonte, per varii cimenti superati, conquista la figlia del re Proeto. Alla sposa de' poeti e de' racconti popolari, piace lo straordinario; perciò lo sposo deve mostrarsi mandato dal destino, o predestinato con qualche miracolo; chè, secondo il proverbio, gli sposi, Dio li fa e poi li accoppia (3). E di grandi miracoli sono autori gli sposi delle leggende care al popolo; tale, per esempio, il Sigifredo e il Sigurd dell'epopea Germanica e Scandinava. I con-

(1) Vol. 1, 4091.

(2) Così Dräupadi incorona l'eroe vittorioso.

(3) E, a Lomello, si dice che matrimonio e vescovato sono da Dio destinati; nel quinto atto della *Tancia* del Buonarrotti, scena ultima:

In buona fè gli è vero quel dettato,
Ch'un parentado in cielo è stabilito.

tendenti scommettono l'impossibile (1), e alcuno si trova pur sempre che deve vincere.

In una novellina Greca (2), ove tre fratelli vincono tutti, il re, non sapendo decidere chi di loro meglio valga, per levare di mezzo ogni invidia, sposa esso stesso la fanciulla disputata.

Nel *Pan'c'anada* (odierno Pengiab) i Greci d'Alessandro avevano notata una tribù, presso la quale i giovani e le ragazze si eleggevano da sè stessi in matrimonio. La tribù doveva al certo essere guerriera, come ce lo confermano gli odierni bellicosi principi e briganti Rag'puti, i quali, malgrado il vicinato degli Inglesi, assai gelosi delle loro antiche tradizioni, non hanno dismesso il poetico uso dello *svayamvara*. Nel così detto nostro medio evo, lo *svayamvara* doveva essere pure in onore presso certe tribù slave e presso i Tedeschi. Io lo argomento, per le prime, da un bel canto popolare russo, che ricevo da Tarszok, evidentemente antico, il quale dice:

Io sedeva nel castello,
Io infilava le perle
Sopra il rosso velluto.
Non so di dove, arrivò uno splendido sparviere
Egli agitò l'ala destra
Egli toccò il piatto,
Il piatto d'argento,
E disperse le grosse perle
Fino all'ultima,

(1) Così portar caldo il latte da lontano, attraversare le fiamme, trovar l'acqua della vita, uccidere il mostro, strappare al mostro il vero tesoro, fabbricar castelli d'oro, combattere con la sposa stessa, travestita, da moro terribile, strappare al mostro tre capelli, ecc.

(2) HAHN, *Griechische und Albanesische Märchen*.

E la fanciulla incominciò a piangere,
 Mentre le stava innanzi il padre.
 « Non piangere, fanciulla mia,
 Io inviterò per te i principi, i boiari;
 Essi raccoglieranno le tue grosse perle,
 Fino all'ultima. »

Quanto ai Tedeschi, sono un documento sufficiente, per dire dei più noti, i *Nibelunghi*, come, per gli Scandinavi, le *Edda* e la *saga di Ervora*, e per i Francesi, i *Reali di Francia*, dove il re Erminione fa bandire un torneamento, al quale intervengono molti signori per isposare Drusiana.

La leggenda greca del matrimonio di Elena disputata da trenta garzoni, e la scelta fatta da Menelao, rilevano dal mondo eroico-ellenico la medesima usanza, che, secondo Ateneo (1), era pur viva tra i Marsigliesi, presso i quali, la fanciulla, in un convito, offriva la tazza a quello de' giovani, che più le piaceva.

Ne' nostri usi popolari la fanciulla generalmente si elegge lo sposo; quindi i parenti, se non hanno nulla in contrario, dispongono l'affare.

Così è degno di osservarsi, come presso il *Ramayana* (2), Ràma e Sità, quantunque sposati, per via di *svazamvara*, si uniscano col pieno consenso dei loro genitori. Se non che, le nostre fanciulle del popolo, invece di troni nelle assemblee, si contentano di una povera panca nelle stalle. Questa panca, (che non manca neppure alle capanne dei Russi e dei Finni (3), è destinata a ricevere i giovani pretendenti.

(1) Vol. 1, c. XIII, pag. 13.

(2) Vol. 1, c. III.

(3) Questi ultimi, in un loro inno, presso il *Kalevala*, la chiamano *la lunga panca dell'ospitalità*.

Nel contado di Bra, in Piemonte, i giovani vanno insieme alla stalla, dove siede la dama de' loro pensieri; l'un dopo l'altro si recano a corteggiarla, e quando alcuno indugia troppo, si scuotono i gioghi delle bovine, per fargli intendere che è tempo di levarsi e di lasciare il posto a chi vien dopo.

Nelle stalle del Canavese, le fanciulle da marito si siedono sopra la lunga panca; i giovani, che, per lo più, dopo avere vittoriosamente cantato la *Martina*, *entrano nella stalla, sono ricevuti alla panca. Ed il ricevimento ha le sue formalità. Qualunque giovane che sia seduto presso la *matoria* o fanciulla da marito, se un altro giovane arriva, deve cedergli il posto. Il mancare a questo riguardo è cagione talvolta, nel Canavese, di spargimenti di sangue. A Riva di Chieri il giovane che visita la fanciulla da marito può sperar bene, se egli viene invitato a ritornare.

A Pinerolo, la fanciulla, va ad accendere il fuoco, quando un damo le deve piacere; ed insieme coi parenti si beve; il non fare, come la chiamano, tale *onestà*, val quanto congedare il pretendente.

Nella valle di Andorno, la fanciulla lascia cadere a terra il fuso perchè le sia raccolto dal giovine, al quale vuol dare speranze, cui essa poi consola intieramente, quando gli mette in mano delle nocciuole.

Nella campagna d'Alba, il giovine, entrando nella stalla, getta alla fanciulla un fazzoletto; se la fanciulla lo ritiene, egli pure è ricevuto; se invece glielo restituisce, deve tenersi per congedato.

Nell'Abruzzo Ultra I.^o, il giovine porta la notte, all'uscio

della ragazza un ceppo di quercia, detto *tecchio*; se il ceppo è messo in casa, il pretendente può entrarvi anch'esso; se invece, il ceppo è lasciato ov'egli il lasciò, al giovine non resta altro partito, se non quello di ripigliarsi, in modo che nessuno lo vegga, il ceppo, e ritentare, se gli piace, la prova ad altri uscì.

VII.

Gli sposi si provano.

Dopo essersi eletti, gli sposi si provano. Le prove più semplici si usano nel Pesarese e in Terra d'Otranto. Nel Pesarese, il giovine invita la fanciulla a varii lavori campestri o domestici, per misurarne la forza e la destrezza, avvertendo, quando si batte il grano, di mettersi petto a petto, innanzi ad essa; al che rifiutandosi una delle parti, si avrebbe il rifiuto come un segno di corruccio. E cosiffatti esperimenti, per lo più, si rinnovano.

Al Capo di Leuca, nel distretto di Gallipoli, è la sposa che prova la robustezza dello sposo. Un giovane non merita d'impalmare alcuna ragazza, finchè egli non abbia almeno portato lo stendardo (*cacciattu lu stennardu*) nella processione, che si fa per la festa del santo del luogo.

È ancora una specie di *scayamvara* della donna, il quale, mi richiama ai varii casi riferiti nel *Libro dei Giudici*, di donne date come premio al valore dell'uomo, e all'uso degli antichi Scandinavi, presso i quali, verso il Natale, o propriamente, nel solstizio d'inverno, le

fanciulle indicavano ai loro amanti il fatto eroico, che essi dovevano compiere per meritare la loro mano.

/ Nell'Arpinate, le fanciulle misurano l'amore dei fidanzati dal colore del nastro, onde essi avvolgono, nella domenica delle Palme, il ramo d'ulivo che portano loro dalla chiesa. Se il nastro è giallo, indica trattare la fanciulla da pazza; se verde, che la si vuol tenere in sola speranza; se rosso, guerra; se bianco, pace; se turchino, amore (1).

Nell'Ascolano, per la festa di Sant'Emidio, gli sposi arrivano alla piazza dell'Arringo in Ascoli. La sposa si mette in mezzo; suonatori che strimpellano, mini che fanno smorfie d'ogni maniera ridicole si mettono attorno alla sposa, per provocarne il riso; guai, se la sposa ride; ella non sarà una buona massaia, nè una donna prudente; e lo sposo perciò l'abbandona al suo destino.

Nella campagna di Perugia, ora lo sposo, ora la suocera provano la sposa; le si presenta una *polpetta*; la sposa deve ingoiarla intiera o *sana*, come dicono nell'Umbria; se, invece, ella stenta a mandarla giù, se ne levano sinistri augurii.

A Riva di Chieri, in Piemonte, quando, nel primo giorno delle nozze, si porta in tavola il tacchino, la sposa deve prontamente alzarsi; se non lo fa, si porta uno scaldaletto sotto la sua sedia, dicendosi che la sposa è fredda e bisogna riscaldarla.

(1) Anco, presso i Germani, il bianco e il turchino erano due colori sacri. Vedi ROCHHOLZ. *Deutscher Glaube und Brauch*. Berlin, 1867, p. 191-285, II Band.

A Pinerolo in Piemonte, a Pernate nel Novarese, e a Gallarate in Lombardia, la suocera sbarra la porta con una scopa; se la sposa è prudente, deve alzarla e portarla al posto suo; se invece vi passa sopra, vorrà essere una cattiva massaia.

Nella montagna di Pistoja (1) e nel Campidanese in Sardegna si prova l'amore del giovine, con lo scambiare la ragazza. Ma, in Sardegna, propriamente, lo scambio è fatto al padre del giovine, che va, per suo desiderio ed in suo nome, a fare la chiesta della fanciulla. Il messaggero arriva e, adoperando un linguaggio che ci trasporta ad una età affatto patriarcale, dice: « lo vengo a cercare una giovenca bianca e di una bellezza perfetta che voi possedete e che potrebbe fare la gloria del mio gregge e la consolazione de' miei vecchi anni ». Gli ospiti comprendono, ma dissimulano e rispondono con linguaggio altrettanto figurato; e infine, mostrando di consentire, presentano l'una dopo l'altra le donne della casa, all'infuori dell'aspettata e soggiungendo sempre: « è questa che desiderate? » Sul diniego del forestiere, simulando di averla lungamente cercata, ritornano, all'ultimo, con la fanciulla richiesta, la quale si lascia trascinare come per forza. Il forestiero allora si alza, batte le mani e grida: « è quanto io desidero » (2).

Anche nell' India, secondo il *Kāuṣikāsūtra*, sul punto

(1) Per informazione del prof. G. B. Giuliani, che la visitò e studiò a palmo a palmo.

(2) Vedi LAMARMORA, *Voyages en Sardaigne de 1819 à 1825*; e il capitolo di questo libro che intitolò: *Come la fanciulla si domanda*.

di partire viene scambiata la sposa allo sposo; nell'Annoverese, si mettono le donne in giro intorno alla sposa; si porta via il lume e lo sposo deve afferrare la sposa; se afferra invece un'altra, sinistro augurio; ed egli stesso è oggetto di ridicolo. Ho già notato come il nostro giuoco della *moscacieca* debba riferirsi ad una tale usanza.

In Isvezia, nella Slesia superiore Polacca, presso Saarlouis, e nella campagna di Pistoja, invece della sposa, conducono prima al giovine la più vecchia donna della casa, la quale viene così esposta alla berlina.

In altre forme ancora si provano gli sposi nell'India e in Germania.

Negli usi del popolo tedesco, il fidanzato, per accertarsi che la fanciulla con cui egli ha parlato sarà moglie pulita e massai, fa portare del cacio e lo affetta, offrendone alla fidanzata; se questa mangia il cacio senza nettarlo, lo sposo è minacciato che la fanciulla non gli farà, qual moglie, buona compagnia (1).

Secondo *Āçvalāyana*, una delle prime cose che si ha da cercare nelle nozze indiane, è la onestà della famiglia; la figlia dev'essere data ad un uomo prudente, la donna dev'essere saggia, bella, costumata e fornita di buoni segni (*lakshan'a*, indizii). L'amante perciò mette insieme otto acervi di terra levata da luoghi diversi, e parla a ciascuno di essi così: « L'ordine è la prima cosa; nell'ordine sta la verità; dove que-

(1) Veggasi una prova dello sposo tedesco, nel capitolo che intitolò: *Mentre la sposa si prepara*, in questo stesso primo libro.

« sta fanciulla è nata, là essa vada. » (Ossia mostri con questa prova augurale, di qual casato essa sia e qual parentado essa meriti). « *La verità si faccia palese.* » Quindi, rivolto alla fanciulla, le dice: « *piglia uno di questi* ».

Se la sposa eleggeva la zolla d'un terreno che si fecondasse due volte l'anno, era prova che alla sua prole non sarebbe mai venuto meno il cibo; se la zolla del terreno levato da una stalla, prenunziava ricchezza di bestiame; se la polvere di zolla levata dal circolo ove si celebrava il sacrificio, era segno di molta devozione; se la zolla estratta da un lago che si disseccasse, rivelava prudenza e cortesia in ogni cosa e con tutti; se la zolla formata da un terreno ove si giuocasse, minacciava passione al giuoco; se la zolla di un trivio, si tradiva impudica; se la zolla di landa, si manifestava infeconda; se la zolla di sepolcro, avrebbe ucciso il proprio marito. Altri augurii analoghi a questo fatto con gli otto acervi, possono ancora riscontrarsi ne' *sùtra*.

A Tarnassari, sopra la costa del Coromandel, secondo la relazione del nostro viaggiatore Ludovico Barthema (1), vigea, nel secolo decimosesto, quest'uso: « Sarà un giovine che parlerà con una donna d'amore e le vorrà dar ad intendere che con tutto il cuore le vuol bene e che non è cosa al mondo che per lei non facesse, e stando in questo ragionamento piglierà una pezza ben bagnata nell'olio e appiccagli dentro il fuoco e se lo pone sopra il braccio a carne

(1) Vedi la *Raccolta di viaggi* del RAMUSIO.

nuda e mentre che quella brucia egli sta a parlare quietamente con quella donna e senza una minima perturbazione non si curando che s'abbrucci il braccio, per dimostrar a colei che gli vuol bene e che per lei è apparecchiato a fare ogni gran cosa. »

A Pernate, nel Novarese, la prova a rovescio: è lo sposo che, per assicurarsi se la sposa lo ama, le dà un pizzicotto.

Ma la più comune, più conforme agli usi moderni, più *civile* delle prove è quella che si ricorda in un canto popolare Albanese, alla quale sola, mentre forse tutte le altre scompariranno, si può assicurare l'immortalità :

Tu, se mi vuoi per moglie,
Mantieni costante la fede,
Quattro, cinque, sei anni,
Non per domani, doman l'altro o sta sera,
Su, va all'estero,
Va, lavora in Oriente!
E con il lavoro raccogli denaro,
E poi vedrai che io vengo (1).

VIII.

L'autorità del padre e del fratello nelle nozze.

La famiglia è una monarchia, dove il padre fa da re; se il padre manca, il maggiore de' fratelli ne sostiene le veci.

I re sogliono considerare il regno come una loro

(1) Vedi CAMARDA, *Appendice alla Grammatologia comparata della lingua albanese*, c, in questo primo libro, il capitolo che tratta della *Dote*.

proprietà; così il capo di casa o *capoccia*, come lo chiamano in Toscana e nell' Umbria, in molti Diritti umani, possiede moglie e figli, come chi dicesse, greggi e campi. Il marito arriva a espropriare il padre, o il fratello maggiore, il capoccia, in somma, di quello ch' egli tiene per suo; e diventa proprietario alla sua volta. L' inno vedico, alla fanciulla che si sposa dice esplicitamente: *io ti sciolgo di qui* (cioè dal padre), *ma non di qui* (cioè non dal marito); e queste parole possono servire per i legisti di lucido commentario al disputato *mundio*. Nell' India, come si può agevolmente scorgere dalle leggi di Manu, l' autorità domestica è tutta presso il padre; ed, ove il padre manchi, presso il fratello; sono essi che dispongono della figlia o sorella; la quale non può in alcuna maniera da sè emanciparsi; è necessario che il pretendente la domandi a' suoi proprietari; e, in certo modo, la compri (1).

Nel Diritto Romano, l' autorità paterna non solo è monarchica, ma dispotica, assoluta; il padre ha diritto di vendere il figlio, poichè ha diritto di ucciderlo (2).

L' autorità materna non conta invece nulla, poichè le madri non posseggono i figli; i figli possono quindi liberamente sposarsi senza il consenso della madre, ma nol possono, ove il padre loro padrone non voglia (3).

(1) Vedi più oltre il capitolo che tratta della *Dote*.

(2) Le 12 tavole: « *In liberos suprema Patrum auctoritas esto, venundare, occidere licet...* »

(3) *Petri Excerptiones*: « *Mulieres liberos in potestate non habent, neque filii et filiae sine consensu matris matrimonia contrahere possunt. Quod non possunt facere sine consensu patris, in cujus potestate sunt.* »

Il Diritto longobardico e il comunale italiano si modellarono, per questo articolo, intieramente sopra il Diritto romano: ma il primo raddolcisce alquanto il decreto, facendo partecipe anche la madre nella facoltà di vietare o permettere (1); gli Statuti di Riva di Trento (2) restringono il caso di colpa alle nozze volontarie d'una fanciulla, senza il consenso paterno, o fraterno, od anche materno, se il padre e il fratello manchino, con un uomo infame o di troppo bassa condizione; gli Statuti di Lugo finalmente, che pure manifestano carattere ferocissimo, permettono ai figli una scappatoia, notando come il padre od il fratello e l'avo e quanti hanno, in somma, la facoltà del divieto, debbano godere del pieno uso della ragione. Si vede bene che la legge formidabile dovea contradirsi e mostrarsi più clemente nell'uso. L'uso era già più umano della legge presso gli stessi legislatori; ed a me basta per rendermene persuaso questo bel passo di Ennio, onde si scorge come la vittima non muovea sempre silenziosa al supplizio e riusciva alcuna volta a commuovere il

(1) Editto di Rothari, art. 214, ed. Baudi di Vesme. « *Si quis liberam puellam absque consilium parentum aut voluntatem duxerit uxorem, componat anagrip solidos vigenti et propter fuida alios XX; de mundium autem qualiter convenerit et lex havel, sic tamen si ambo liberi sunt.* »

(2) Vedi GAR, *Biblioteca trentina*, dis.^a XVI-XVIII. Trento, 1861, art. 74: « *Statuimus, si quæ femina ad sui postam, sine consensu patris, vel si non haberet patrem, sine consensu fratris, vel si non haberet patrem nec fratrem, sine consensu matris, nuberet alicui ignominioso, vel alicui longe minoris conditionis, quam ipsa, privetur et privata sit ad omni successione paterna, materna, fraterna et sororina ipso facto; et hoc si nupserit ipsi ignominioso ante vigesimum quartum annum; si vero post vigesimum quartum annum nupserit tali viro, tunc privetur tertia parte hæreditatis tantum.* »

suo sacrificatore: « O padre, io sono da te indegna-
 « mente offesa; poichè, se tu giudicavi tristo Cresfonte,
 « per qual motivo a lui mi destinavi in moglie? se
 « onesto, perchè mi obblighi contro mia voglia a la-
 « sciarlo, mentre egli mi vuole? » (1).

IX.

Nozze per ordine superiore.

Notai di sopra, come la casta guerriera abbia mostrato, più di ogni altra, rispetto alla donna; ma alla casta guerriera corrispondeva pur troppo un reggimento feudale; e nel reggimento feudale, la sola padrona rimaneva donna; il resto, o maschio o femmina che fosse, si considerava come cosa vile e venale. La libertà de' matrimonii era fra gli infimi vassalli interdotta; e, mentre pur si voleva che si moltiplicassero perchè si moltiplicassero le braccia al lavoro, ciò si voleva in quel modo e con quelle condizioni che piacesse meglio al signore di imporre. Tra i Lettoni, per relazione del signor Henriet, prima dell'ultimo decreto imperiale per la emancipazione de' contadini, si rac-

- (1) *Injuria abs te afficior indigna, pater:
 Nam si Cresphontem existimabas improbum,
 Cur me huic locabas nuptiis? sin est probus,
 Cur talem invitam invitum cogis linquere?*

Un somigliante rimprovero torna nello *Stichus* di Plauto, I, 2, 73:

*Nam aut olim, nisi tibi placebant, non datas oportuit
 Aut nunc non aequum est abduci, pater.*

coglievano in un determinato giorno di festa dal padrone i giovani e le ragazze della terra in una osteria; rinchiusi nell'osteria per un' ora, il fattore distribuiva loro noci e pane pepato. Ricevuto il qual dono, proprio delle nozze (1), i giovani e le ragazze si sceglievano, e uscivano quindi, a due a due, dall'osteria per farsi benedire.

Della proprietà sembra lecito il disporre a piacere; finché pertanto resta per legge o l'uso tollera che il lavoratore sia un annesso della terra lavorata per il signore, quest'ultimo può trattare l'uomo e la terra al modo medesimo. Non recano quindi meraviglia le sentenze delle *Assisie Hierosolym* (2), che proibiscono il

(1) In Piemonte, il proverbio dice:

Pan e nus
Vita da spus.

In Albania usano invece le nocciuole; quindi la chiesta nuziale, presso un canto popolare, edito dal Camarda:

M'ha mandato sua signoria
Per uno staccio,
Per una focaccia,
Per una fanciulla
Bellina,
Io non la tocco, non l'ammazzo,
Ma la regalo di pecore e di capro,
E le do pane e nocciuole,
Or me la dal, o che mi dici?

Vedi il capitolo che tratta de' *cibi e banchetti nuziali*, nel terzo libro di quest'opera e il capitolo primo del quarto libro.

(2) Cap. 270; presso il Du Cange, ed. Henschel, sotto la voce *Forismaritagium* « Se aucun vilain de qui que se soit se marie » avec vilaine d'autre leue, sans le coumandement dou Seignor » de la vilaine, le Seignor dou vilain, à qui sera mariée la vilaine » estrange, rendra au Seignor de la vilaine un autre en eschange » à la vilaine, de tel auge par la connaissance de bonnes gens. » Et se ils ne treuvent vilaine, qui la vaille, il li donra le meil-

matrimonio di alcun contadino, sia maschio o femmina, al di fuori della terra, senza che il signore della terra in cui il contadino è passato ne restituisca l'equivalente al proprietario.

Sopra i servi della gleba aveva dunque il signore feudale potestà suprema per le nozze; egli le ordinava od impediva a sua posta; le ritardava, interrompeva, aggravava senza che alcuna autorità venisse a limitarne gli arbitrii. E mi sembra un resto infelice di tali consuetudini l'uso che, scomparso quasi intieramente in Francia, si mantiene ancora in Piemonte dove la contadina che si sposa porta al suo padrone una specie di coccarda fatta con nastri, la quale chiamano *livrea*, come per indicare a qual signore essa appartenga. Cosifatta *livrea* viene pure distribuita fra le varie persone che gli sposi intendono invitare alla festa nuziale, e particolarmente al banchetto dove il padrone interviene, se egli lo voglia, come di diritto (1).

» leur vilain qu'il aura d'auge de marier; et cil qui sera marié
 » à la vilaine estrange meurt, le Seigneur dou vilain doit avoir
 » son eschange, se la vilaine torne à son premier Seigneur. »

E nel capitolo seguente: « Se aucune vilaine vait de aucun
 » cazal en autre, qui ne soit de son Seigneur, et le Seigneur du
 » lieue ou elle sera venue, n'a pooir de li marier, il doit donner
 » à son Seigneur une autre vilaine en eschange, à la connois-
 » sance de bones gens sans faillir. »

(1) Trovo ricordata, presso Rabelais, la livrea nuziale, quando Panurgo annunzia il suo proposito di menar moglie « *Je vous convierai à mes nocces; vous aurez de ma livrée.* » Vedi ancora, per la parte del feudatario, nel terzo libro, i due capitoli che trattano de' *cibi e banchetti nuziali* e del *jus primæ noctis*. È tuttavia possibile che la livrea nuziale distribuita a tutti i convitati delle nozze sia un emblema della dignità signorile degli sposi, la compagnia de' quali rimane la loro corte. Veggasi il capitolo che tratta degli sposi *incoronati*.

Qualche riserbo maggiore si osservava nelle forme, quando la sposa non era già una contadina, ma soltanto una vassalla sottoposta al gran feudatario. Il feudatario le domandava quello che nel medio evo chiamavano *maritagii servigium*. Egli mandava tre de' suoi baroni alla donzella, con l'intimazione: *Signora, voi mi dovete il servizio di maritarvi* (1). Essa era costretta ad eleggerne uno. Permesse le nozze, dovea quindi pagarsi con più maniere di balze!li al feudatario il *nuptiaticum* o diritto di nozze, il più esecrando de' quali che aveva nome *marqueta*, dovrò più oltre illustrare (2). All'incontro, se il feudatario menava moglie, non pagava nessun tributo ad alcuno, fuorchè al re, e imponeva a' suoi vassalli un tributo novello, chiamato *auxilium* od *aiuto*. Che al re si dovesse una specie di tributo per nozze, lo argomento dal brano di una carta di Enrico III re d'Inghilterra, ove si proibisce a' signori qualsiasi maritaggio senza il consenso reale (3).

Nel Dekhan, il re ha facoltà d'imporre un maritaggio, quando un pretendente rifiutato gli si presenta a cavallo di alcuni rami di palma, lacero e insanguinato

(1) Vedi DU CANGE, ed. Henschel, sotto la voce *Maritagium*, e Chéruel, *Dictionnaire historique des institutions, mœurs et coutumes de la France*. « Dame, vous devez le service de vous marier. »

(2) Vedi, nel terzo libro di quest'opera, il capitolo che tratta del *jus primæ noctis*.

(3) Presso Du Cange ed. Henschel, sotto la voce *Maritagium*: « Cum per experientiam didicimus quod quamplures Domine regni nostri, sprete securitate, quæ per legem et antiquam consuetudinem regni Angliæ capi solet et debet ab eis, ne se maritari permitterent sine consensu et voluntate nostra, non requisito super hoc nostri assensu, unde tam nobis quam Coronæ nostræ et damnum et opprobrium emergerunt. »

per le ferite, onde il proverbio dekhanico: « per gli amanti disperati non vi è altra salvezza che il cavallo fatto con rami di palma (1). »

X.

Nozze per procura.

Non so se abbiano usato altrove che in Europa, in altro tempo che nel mediò evo, fra altra gente che principesca; e, se usino oggi ancora tra principi, confessò di non sapere; ma credo saper certo che le formalità le quali usavano nel medio evo per una tal cerimonia sono oggi dismesse. L'incaricato, per parte dello sposo, aveva il diritto di mettere, come in segno di matrimonio consumato, una gamba sopra il letto della sposa. Ove gli ambasciatori erano più d'uno, come nel caso del re Pipino con la Berta d'Ungheria, presso i *Reali di Francia*, suppongo che un tal diritto fosse riserbato al più anziano. L'ambasciatore portava, in nome dello sposo, alla sposa i doni e l'anello; e con l'anello sposava. Quando il re Ottone manda di Germania alla prigioniera Adelaide un suo ambasciatore con l'anello, intende significarle ch'egli la tiene già per propria sposa. Tal senso ha pure l'anello coi doni, che, ne' *Canti Illirici*, il re Stefano manda alla giovine Roskanda, convertendo in *svat* o procuratore il suo ministro Teodoro.

(1) *Morale di Tiruvalluvar.*

XI.

Monogamia, poligamia e poliandria.

Come il celibato, per chi non faccia professione di astinenza (1), è un delitto contro la società, così la poligamia, la quale, se non distrugge intieramente, pregiudica assai il principale elemento della società ch'è la famiglia. L'uso indo-europeo, rispettando la santità della famiglia, si fonda sopra la monogamia; ma, come non vi ha legge che non si violi, così non vi ha, si può dire, uso che non diventi abuso. L'abuso cerca giustificarsi con pretesti; e non mancano ai poligami pretesti mitologici. Gli Olimpi sono pieni di apparenti contraddizioni e anomalie; prese queste apparenze come leggi alla vita terrena si rischia di spostare ogni principio di economia sociale. Il dio od eroe si presenta alcuna volta con una donna sola, per la quale mette in moto e scompiglio cielo e terra; talvolta invece si abbandona ad ogni nuova figura della bellezza,

(1) E non sono i preti quelli che prima e dopo Gregorio VII l'abbiano fatta. Il loro vizio è antico come possiamo rilevare dallo scandalo che ai padri della chiesa dava la condotta del primo clero, e dal passo che segue di Landolfo seniore cronista milanese, relativo ai tempi di Ariberto (II, 35): « *Humanam ac fragilem naturam sciens; qui sine uxore vitam in sacerdotio agere videbantur viris uxoris ordinis utriusque ne ab illis inhoneste circumvenirentur, semper suspecti erant.* » Concordano i lamenti di Pier Damiano, di Andrea, monaco vallambrosano, e di altri scrittori contemporanei e posteriori, poco sospetti di parzialità verso i detrattori della chiesa,

ora schiavo alle lusinghe di una donna, ora suo mobile seduttore. Pigliando alla lettera i racconti mitici, il credulo può raccogliere molti esempi assai tristi, il furbo scusare molte sue bindolerie; noi, che diamo fondamento astronomico al mito, non ne caviamo precetti di morale, ma sole figure poetiche.

Ove sono poligami gli dei, è naturale trovare poligami anche gli eroi che appaiono come la loro seconda forma. Nel *Rāmāyana*, sono illustri le due mogli di Daçaratha; nel *Mahābhārata*, le due mogli di Pāndu; e le due mogli epiche appaiono per lo più come rivali. I Nibelunghi e le Edda, con la leggenda delle due donne amate da Sigifredo-Sigurd, e rivali, sembrano avere alcuna coscienza della poligamia eroica. La stessa rivalità si manifesta nella leggenda semitica delle due mogli di Abramo e, come parmi, anche delle due mogli di Giacobbe.

Ma la poligamia non è necessaria nel mito, dove anzi vediamo, per lo più, l'eroe fedele all'unica sua sposa, la quale ora egli muove a conquistare, ora a ritogliere dalle mani del suo rapitore; nell'uso, la poligamia è proscritta, e la legge la condanna, sebbene talora lo stesso legislatore abbia peccato o pecchi in contrario. Questo è il caso di Augusto, il quale, come abbiamo da Svetonio, per impedire la troppa frequente mutazione di matrimonii, pose un freno alla facoltà del divorzio, mentre egli stesso nella sua vita diede esempi affatto contrarii. Bigamo fu Antonio, secondo il racconto di Plutarco (1). E l'imperatore Carino

(1) Nel parallelo fra Demetrio e Antonio.

menò ben nove mogli, come ci riferisce Flavio Vopisco (1). Giulio Cesare aveva concesso per legge il diritto d'esser poligamo ai soli Quiriti; ma la legge, comunicata ad Elio Cinna tribuno della plebe, non ebbe l'onore della promulgazione (2).

Della poligamia presso gli ateniesi, discorre Ate-neo (3); egli cita pure l'esempio dell'eroe Priamo poligamo, senza che Ecuba se l'abbia per male; ma non si parla qui propriamente di più mogli, sì bene di concubine, oltre la moglie. Così, ragionandosi delle donne di Teseo, si dice ch'egli rapì Elena, Arianna, Ippolita e le figlie di Cercione e di Sinide, e sposò invece legittimamente Melibea madre di Aiace. Più mogli effettive ebbe invece Filippo il Macedone; e così parecchi altri sovrani, i quali si fanno lecito e legittimo ogni arbitrio. È famosa, fra tutte, per le sue conseguenze, la poligamia di Arrigo VIII d'Inghilterra. Alfonso X, re di Spagna, voleva, alla maniera degli odierni Parsi, sostituire a'la prima moglie che gli pareva sterile una seconda capace di far figliuoli; ma, mentre le nozze si combinavano, la prima moglie si ingravidò; preoccupato soltanto dell'a successione, il re lasciò andare la nuova sposa, che, dotata, consegnò al proprio fratello.

(1) *Scriptores Historiae Augustae*, ed. Th. Vallaurius: « *Uxores ducendo ac reiiciendo ac novem duxit, pulsus plaerisque praegnantibus.* »

(2) SVETONIO, *Julius Caesar*: « *Helvius Cinna, tribunus plebis, plerisque confessus est, habuisse se scriptam paratamque legem, quam Caesar ferre jussisset, cum ipse abesset, uti uxores liberorum quaerendum causa, quas et quot vellet, ducere liceret.* »

(3) XIII, 1.

Il trovare in parecchi de' nostri Statuti un articolo a posta per punire i poligami, ci prova come spesso in Italia si dovesse, nel medio evo, infrangere l'uso della monogamia. Negli Statuti di Trento (1), i bigami sono multati, e se non pagano, frustati; in quelli di Rovigno (2), frustati, spodestati ed esigliati; in quelli di Civitavecchia, se non pagano, bruciati vivi; in quelli draconiani di Lugo, multati senz'altro nel capo, purchè il matrimonio siasi consumato (3).

Meno frequenti, invece, i casi di poliandria; ma pure ad essi accenna alcuno de' nostri Statuti (4), e presso gli antichi britanni, per memoria di Giulio Cesare (5), e presso gli spartani, per memoria di Senofonte e Polibio, volendosi accennare ai soli indo-europei, intieramente conformi all'uso. Nelle leggende indiane, sono famose una ninfa che sposò dieci fratelli, Gàutami che sposò sette sapienti, Dràupadi che sposò i cinque fratelli panduidi (6); ma è preziosa la confessione dello

(1) Vedi GAR, *Biblioteca trentina*. dispense III-VI.

(2) *Statuti municipali di Rovigno*, Trieste, 1851; III, 51.

(3) Volgarizzamento dell'anno 1451: « Ad emendare la malizia » de li homini et la nequitia de le femmine le quali non desistono usurpare contro Dio la sancta madre chiesa et lo sancto » matrimonio adunando moglie ad moglie fermamente ordinando » dicemo che qualunque mosso da lo spirito cattivo havente la » sua legittima moglie ardischerà pigliare l'altra moglie, e se ne » sarà facta accusa o querela de lui et serà facta legitima proba » per testimonii o vero per publico instrumento paghi libre cin- » quecento, la quale pena se non poterà pagare sia arso. »

(4) Quello, per esempio, di Civitavecchia qui sopra ricordato.

(5) *De bello Gallico*: « Britanni uxores habent deni, duodenique inter se communes, et maxime fratres cum fratribus et parentes cum liberis; sed si qui sunt ex his nati, eorum habentur liberi a quibus primum virgines quæque ductæ sunt. »

(6) Vedi il primo libro del *Mahābhārata*.

stesso *Mahābhārata* che riferisce tali casi di poliandria, come questa sia contraria alle usanze ed alle leggi vediche (1). Di maniera che sembra doversi supporre qualche ragione fisica ed economica aver solamente determinato i britanni e gli spartani ad uscire dalla legge generale. Il Wilson lasciò scritto: « Fra gli abitatori del Butan, una famiglia di fratelli possiede una moglie in comune, ed osservando la sterilità del paese in cui prevale usanza siffatta, non è troppo necessario il domandarsi qual sia il motivo di un tale accomodamento. Egli è probabilmente lo stesso motivo, quello, cioè, d'uno scarso nutrimento, che portò fra gli sciti la stessa usanza, secondo che ci insegna Erodoto. Meno agevolmente si spiega per qual ragione la tribù de' Nairi del Malabar segua un tale costume; pure, poichè vi son tracce di parentela, quantunque omai dissipate, fra questi e la gente dell' Himālaya, esse tracce indicano che i nairi poterono venir dalle montagne e portare con sè quell'usanza » (2). Al che il professore Foucaux, il quale ha riportato le parole del Wilson (3), soggiunge il nome dei Dardi, tribù montanara del Kaçmira, ove una sola donna è moglie di più fratelli, e quello degli isolani di Lancerote, nelle Canarie, ove, secondo l'informazione di Bèthencourt, viaggiatore del secolo decimoquinto, ciascuna donna, per lo più, bastava per tre mariti.

(1) Tuttavia una strofa dell'*Ātharvaveda* (lib. xiv) lascia supporre la poliandria. Quando la sposa è giunta alla casa maritale, si invitano gli uomini a seminare in quel campo fruttifero.

(2) *Selections from the Mahābhārata*, pag. 66, in nota.

(3) *Le Mahābhārata; onze épisodes tirés de ce poème épique*; nell'introduzione.

XII.

Nozze fra parenti.

Vi sono due correnti nell'uso indo-europeo; nell'una, le nozze fra i più intimi, per non perdere la nobiltà della propria razza, si favoriscono; nell'altra, a rinfrescare il sangue ed animare i commerci, e a radoppiare la vita, si cercano le nozze fuori del proprio circolo e talora fuori del proprio paese. Quando i paesi sono nemici, le nozze pigliano forma di un rapimento. Nell'India, abbiamo consigli, perchè i membri di uno stesso *gotra* non si ricongiungano; ne abbiamo poi altri che hanno vigore di legge, i quali non permettono alle caste di mescolarsi. Il solo Buddha appare spregiudicato; suo padre Cuddhodana disposto a farne la volontà dice pertanto al sommo de' brāhmani: « So si trova una fanciulla che possenga tali qualità « (cioè quelle che Buddha ha descritto), sia ella di « razza kshatriya, o brāhmanica, o vāiçya, o cūdra, « menala qua. E perchè no? Il giovinetto non bada nè « alla famiglia, nè alla razza; il giovinetto sta attento « alle sole qualità » (1). Quanto meno tollerante per questo rispetto l'occidente, ove ora si vieta al popolano di sposare una nobile, ora ad una nobile di sposare un popolano. Tucidide narra (2): « I popolani

(1) *Lalita Vistāra* tradotto sopra la versione tibetana dal professore Foucaux.

(2) VIII, 21.

di Samo si sollevarono contro gli ottimati, in ciò aiutati dagli ateniesi che vi si trovavano con tre navi, ne uccisero in tutti dugento incirca, quattrocento ne confinarono e si divisero le loro terre ed abitazioni. Dopo di questo, avendo gli ateniesi accordata loro con decreto l'indipendenza in premio di fedeltà, governavano d'allora in poi la repubblica da sè, escludessero da ogni diritto i possidenti di terre, e vietarono a qual si fosse popolano di menar moglie nobile, e di sposare ai nobili le proprie fanciulle ». In Roma, fino alla legge Canuleia, era vietato ai popolani di sposare donne patrizie e ai patrizii di sposar popolarne; il qual pregiudizio, malgrado la legge Canuleia, morta e sotterrata; malgrado la rivoluzione francese, omai dissipata, ma sempre paurosa, si accarezza oggi ancora dal patriziato, al quale non so quanto prosperi; poichè nello studio di farsi un erede, raro lo trovano; chè, siccome da una botte vuota non è da cavar vino, così neppure alcun seme, altro che poco e tristo da piante intisichite. E i nostri Statuti comunali assai poco democratici, per la massima parte, mantengono vivo l'infelice privilegio: valga d'esempio il decreto che segue (1): « Non sia lecito a persona alcuna far « parentado con signori, caporali, ed altri principali « dell'isola, così di qua come di là de' monti senza « la solita licenza ». La licenza naturalmente non si dava, se potesse dispiacere al capo della casa con cui si volea stringere il parentado. Più umano l'editto di Rothari pone soltanto per condizione che la fanciulla

(1) *Statuti Criminali dell'isola di Corsica*, Lione, 1843.

non sia una schiava, la quale il padrone non poteva sposare, se prima non l'avea messa in libertà (1).

Non potendosi, col progresso de' tempi e con la civiltà, proibir sempre e per tutto le nozze fra gente di condizione diversa, si volle almeno bandire dalle nozze coi cittadini il forestiero. Già i romani proscrivevano da ogni connubio con i cittadini colui che non godeva della romana cittadinanza (2); ma quando la legge è troppo stretta l'uso l'allarga da sè ed allargata la fa ricomparire, e a suo tempo riconoscere, sotto la forma di nuova legge; così si spiega che Valentiniano e Valente abbiano per legge escluso dal connubio coi romani i soli barbari non appartenenti alle provincie dell'impero; finchè i barbari, così detti, arrivarono da sè e si misero in casa nostra e la fecero casa loro, e disposero de' connubii a modo e usanza loro.

Ma l'amor del campanile cionondimeno è rimasto in Italia e le mamme nostre continuano ad aver paura di forestieri e forestiere. Nella valle d'Andorno, le

(1) Art. 222, *Edicta regum Langobardorum*, ed. Baudi di Vesme
« *Si quis ancillam suam propriam matrimoniare voluerit ad uxorem, sit ei licentiam; tamen debeat eam libera thingare, etc.* »

(2) Pure furono sempre vietati dalla legge romana connubii fra patrizii e, non che schiavi e schiave, liberti o liberte o figli di liberti e liberte, e specialmente istrioni. La legge su questo punto era tanto severa, che se la figlia di un senatore sposava un libertino, il padre veniva espulso dal Senato. E presso Paulus abbiamo: « *Qui senator est, quive filius, neposve ex filio, proneposve ex filio nato, cujus eorum est, erit; ne quis eorum sponsam, uxoremve, sciens, dolo malo habeto libertinam; aut eam quæ ipsa, cujusve pater materve artem ludicram facit, fecerit, etc.* »

madri dicono alle figliuole che *le piante forestiere lassù non fanno buon frutto*, e hanno un proverbio loro che dice: *alle reglie ed ai balli mai sotto il ponte della Balma*. Ora questo ponte è al fine della valle, e vogliono significare con ciò, che vi è pericolo a passarlo o a lasciarlo passare; il che non toglie tuttavia che l'accolgano bene e direi quasi cavallerescamente, quando un forestiero arriva. Il modo è questo, secondo una descrizione che mi viene favorita dalla gentilezza squisita del signor vescovo di Biella. « Ad un'ora di notte veste lo sposo gli abiti di *mezza festa*, si caccia un pistolone nella saccoccia, o sotto l'ascella, e solo od anche accompagnato da qualche coetaneo, si dirige verso il Cantone dove spera trovar corrispondenza d'amore. Giunto alle prime case, spara un colpo, segnale alle veglie, che vi arrivano amorosi. Immantinente i giovani del paese escono ad incontrarlo e trovatolo in abito di etichetta coll'indispensabile cappello, si fanno rimettere l'arma e l'introducono in quante veglie egli desidera, nè più l'abbandonano finchè chiegga esso di ritornare a casa. Allora l'accompagnano sino al luogo dove l'hanno trovato e restituitagli la pistola e fattegli alcune cortesie, lo lasciano andare. Nelle notti susseguenti, ritornando, lo stesso segnale, la stessa accoglienza, la stessa compagnia finchè l'amoroso non sia fidanzato ».

In Toscana, un proverbio dice: *moglie e buoi de' paesi tuoi*, e uno stornello canta:

Pampani e uva
E la mia mamma sempre lo diceva,
L'amor del forestiero poco dura.

e fanno eco a queste popolari sentenze, i rigorosi divieti presso i nostri Statuti comunali di sposar gente forestiera (1).

✓ E, in Italia, pur troppo, forestiero non vuol dire uomo d'altra nazione, ma d'altro campanile; sì che, restringendosi sempre più i limiti de' connubi possibili, non è meraviglia che lo stesso sentimento d'orgoglio, d'indipendenza, d'egoismo, abbia portato, presso certi popoli, l'uso delle nozze tra i parenti, anche tra i più stretti.

In Toscana, quando due non si possono mettere d'accordo dicono: *Fra me e te siamo parenti, non ci si può pigliare*. Il proverbio va dietro il diritto romano, che escludeva il connubio fra ascendenti e discendenti e fra parenti collaterali fino al settimo grado (2).

Ma de' più famosi a violarlo furono per l'appunto imperatori romani. È celebre la risposta che la matrigna di Antonino Caracalla diede al figliastro, che l'ammirava ignuda (3): detto e fatto scelleratissimi, che la legge

(1) Seneca ha, nel lib. iv *De Benefic.* « *Promisi tibi filiam in matrimonium; postea peregrinus apparuisti. Non est mihi cum extraneo connubium.* » E Macrobio, nel primo de' *Saturnali*: « *peregrinis nulla cum Romanis necessitudo.* » L'avere sposata Cleopatra e Berenice, straniera, fece gran torto presso i Romani, al triumviro Antonio e a Tito imperatore.

(2) Quelli di Gallese almeno ne adducevano una ragione scusabile; si temeva che l'ingresso di sconosciuti nella città, per via di matrimonio, vi portasse canaglia. Così, nelle *Constitutiones* di Ancona, si richiedeva perché il forestiero potesse pigliar moglie nella città, ch'egli vi dimorasse almeno da due anni; il che viene quanto a dire ch'egli vi fosse sufficientemente conosciuto.

(3) Elio Spartiano, presso gli *Scriptores Historiae Augustae*, ed. Th. Vallaurius. « *Interest scire quemadmodum novercam suam Au-*

avrebbe puniti, se non si chiamava col nome poco onesto di Augusto l'iniquo incestuoso; poichè di Augusto, Caligola si compiaceva narrare che il suo incesto con la figlia Giulia avea dato il giorno alla madre di lui, mostro. Nè potè valere a Claudio il suo espediente, a levarsi ogni colpabilit , quando sposata la propria nipote Agrippina, diede a tutti il permesso di fare il medesimo; egli non riuscì a trovare altri imitatori all'infuori di due suoi adepti; ed apparve cos  alla storia, come uno stupido violator di leggi.

In Grecia, le nozze erano solo vietate fra ascendenti e discendenti; non tra collaterali; quindi « non fu cosa turpe, come scriveva Emilio Probo nel proemio al suo libro (1), non fu cosa turpe a Cimone, sommo personaggio ateniese, l'aver per moglie una sua sorella germana; ma ci , per gli usi nostri,   delitto »; e Caligola che, presso i romani stupra una dopo le altre tutte le sue sorelle, credo nove, riesce una mostruosa eccezione. E Alcibiade   un'altra mostruosa eccezione presso i greci, siccome quello che dormi con la propria figlia (2); egli vuole, com'  noto, far

toninus duxisse dicatur; qu  cum esset pulcherrima et quasi per negligentiam se maxima corporis parte nudasset, dixissetque Antoninus: vellem si liceret, respondisse fertur: si libet licet. An nescis te imperatorem esse et leges dare non accipere? Quo audito, furor inconditus ad effectum criminis roboratus est; nuptiasque eas celebravit, etc. »

(1) *De vita excellentium imperatorum*: « Nequem enim Cimoni fuit turpe, Atheniensium summo viro, sororem germanam in matrimonio habere. At id quidem nostris moribus nefas habetur. »

(2) Il caso nefando   riferito cos  dall'oratore Lisia, presso Ateneo (xii, 16): « Navigando insieme nell'Ellesponto Assioco » e Alcibiade, in Abido, menarono in comune due mogli, Me-

parlare ad ogni costo di sè; ed è con questo intendimento ancora ch'egli, secondo Ateneo, sale sul talamo del re di Sparta, desideroso che si finisca di vantare i re di Sparta come discesi da Ercole, e si incominci col dire che discendono da Alcibiade. Ma ciò ch'era licenza, abuso, delitto per Alcibiade in Grecia, in Persia avea religiosa consacrazione. Più il matrimonio era fatto tra persone intime e migliore si riconosceva. Il Vispered (1) lo dice esplicito: « Io amo « quelli che sono sposati con parenti »; e se i parenti erano padre e figlia, madre e figlio, meglio; il matrimonio riusciva privilegiato.

Devoti alle antiche tradizioni, anche gli odierni persi riconoscono tali matrimoni come gli ottimi.

XIII.

Come la fanciulla si domanda.

Dove la scelta non è libera tra gli sposi, dove non si celebra il matrimonio, come dicono nell'India, *alla maniera de' gandharvi*, dove insomma interviene l'autorità de' parenti e la festa non è solamente della giovine coppia ma più forse delle loro rispettive famiglie, ha importanza la cerimonia della chiesta nuziale.

» donziade e Xinocepe. Quindi essendo loro nata una figlia, » nè sapendo essi se da Assioco o da Alcibiade, come fu in età » da marito, dormirono pure con essa, con la quale se usava » Alcibiade diceva essere dessa figlia di Assioco, se Assioco, di » Alcibiade. »

(1) III, 18.

Conosciamo già l'uso che corre in Sardegna; in generale, l'uso italiano è questo, che dapprima si manda innanzi un terzo per esplorare se non vi sia pericolo di rifiuto; quindi muove il padre stesso dello sposo a fare la domanda; in Sicilia, come appare dai canti popolari e dalle informazioni del mio diligente Pitre, assume piuttosto un tale ufficio la madre.

Abbiamo, di fatto, un canto siciliano che dice;

- Arsira (1) me' matruzza (2) mi spiau (3)
E mi dissi unni (4) val, figghiuzzu miu?
- Matruzza, unni la zita mi nni vaju (5)
Ca cc'è 'na bedda (6) di geniu miu.
- Figghiuzzu, 'nsignamillu (7) ca cci vaju
Quantu tanticchia (8) mi nni preju iu (9)
- Vossia (10), cci dici; senziu nun haju (11)
Pinsannu ad idda di l'occhi nun 'viju (12)

In Sicilia, e per lo più, anche negli altri paesi, il giorno medesimo della chiesta in cui si trattano gli affari, si fa eziandio il puntamento, ossia si fissa il giorno delle nozze. Che il medesimo a Roma si facesse lo argomento da questo brano di Terenzio (13):

- (1) « Ieri a sera. »
- (2) « La mia mamma. »
- (3) « Mi osservò » ma come chi vuole interrogare.
- (4) « Ove. »
- (5) « Io ci vado. »
- (6) « Bella. »
- (7) « Guidamici, indicamelo. »
- (8) « Un tantino. »
- (9) « Io ne godo. »
- (10) « Vossignoria. »
- (11) « Non ho senso, son fuori di me. »
- (12) « Non vedo. »
- (13) « Andria: »

*Hac fama impulsus, Chremes
Ultro ad me venit, unicam gnatam suam
Cum dote summa filio uxorem ut daret.
Placuit, despondi; hic nuptiis dictus est dies.*

« Mosso da tal fama Cremete se ne venne a me spon-
 « taneo, per dare a mio figlio in moglie l'unica sua
 « figlia immensamente dotata. Mi piacque; feci la
 « promessa; si fermò questo giorno alle nozze. » In
 questa prima cerimonia, quando le parti si trovano
 d'accordo, gli sposi si danno la mano; e l'aver com-
 piuto un tale atto è un primo e forte legame, come
 lo era per gl'indiani (1). Il padre della Tancia al cit-
 tadino Pietro Belfiore, dice :

La v'ha data la man, l'è obbrigata,
 Non ci bisogna su né sal né olio (2)

Ma Cecco osserva, nell'atto quinto della commedia,
 come quello che conchiude è l'aver dato l'anello e
 detto in chiesa. Entrambi gli usi sono assai popo-
 lari e ordinariamente vanno insieme; ma fra il toc-

Propriamente, era il padre della ragazza o *sponsa sperata* quello
 che *spondebat*; il giovine o *sponsus speratus* dal padre suo *sti-
 pulabatur*.

(1) Cfr. i matrimoni di Devayāni e di Draupadī, presso il
Mahābhārata, I, 3379, 3380, 7341.

(2) Buonarroti, *Tancia*, atto 4.^o, scena 4.^a. È un canto popolare
 toscano, presso il Tigri:

Saprai pur, bello, che legati siamo,
 E sposar tu non puoi altra persona.
 Colla man destra femmo il toccamano,
 E colla lingua ci demmo parola.
 Se tu con altra in Chiesa ti dirai,
 Le tue pubblicazion fermato avrai.

Secondo la *Sporta* dal Gelli (scena 6.^a, atto 5.^o) basta la stretta
 di mano fra il suocero e il genero :

Franzino: « Siate testimoni, spettatori; ponete su la mano. »

Ghirigoro: « Eccola. »

Franzino: « Padrone, ponete su la vostra. »

Alamanno: « Perché? Eccola. »

Franzino: « Buon pro vi faccia a tuttaddua; la Fiammetta
 vostra figliuola è moglie qui di Alamanno mio padrone. »

camano e il dare l'anello / quello che, nella credenza comune, sembra legar più è l'aver dato l'anello della promessa, chiamato dai latini *anulus pronubus*, diverso da quello che si dà ora in chiesa dal prete quando benedice le nozze omai combinate e non più possibili a rompersi senza grave scandalo. L'anello della promessa è un pegno di unione futura; l'anello che si dà in chiesa è simbolo dell'unione che si fa. L'uso dell'*anulus pronubus* è generale in Italia, dato « o per « segno di mutuo affetto, o piuttosto affinché per quel « pegno i cuori si leghino (1) ». Secondo il diritto romano, tuttavia l'*anulus pronubus* non è ancora vincolo legale di matrimonio (2); lo è invece pel diritto visigotico e longobardico (3) e più poi ne' nostri canti popolari, uno dei quali dice così:

Oh! guarda che bel fior che ha quel rosol
M'è stato detto, amor, che siete sposo.
Se siate sposo ancora non lo so;
Ancora siete a tempo a dir di no.
Se siete sposo ancor non lo so io;
Ancora siete a tempo a dirgli addio.
Quando vi vederò l'anello in dito
Allor ci piglierò pena e partito.

(1) Isidorus Hisp., lib. 2. De Divin. Offic., cap. 15: « Quod in primis nuptiis, anulus a sponso sponsæ datur, sit nimirum vel propter mutue dilectionis signum, vel propter id magis, ut eodem pigmore eorum corda jungantur. »

(2) « *Annuli subarratio non est de substantia matrimonii, sed pro signo et pro quadam investitura.* » Cfr. Monterenzio, negli scolii delle *Sanctionum et Provisionum inclytæ civitatis studiorumque matris Bononiæ*. Bologna. 1569, t. 2.^o

(3) Lib. 3, tit. 1. Cfr. BARONIUS, Ann. 58, num. 51 et seg. — L'editto di Liutprando, art. 30: « *Si quisque secularis parentem nostram saecularem dispensat cum solo anulo, eam subarrat et suam facit.* »

Quando vi vederò l'anello d'oro,
Allor ci piglierò partito e duolo. (1)

Ma, checchè ne dica il canto popolare, l'anello non è sempre d'oro; anzi nell'Arpinate e a Fenestrelle è sempre d'argento e a Roma, al tempo di Plinio, era solamente di ferro. Mi piace infine notare come nell'agro Tuderte e in qualche altro luogo d'Italia che ora non mi rammento, chiamano questo anello nuziale *la fede*, e nel Veneto, *la vera*; ora *vera* è parola slava che vale precisamente *la fede*.

L'anello è dato, per lo più, direttamente dallo sposo alla sposa; ma talora può essere o mandato da esso come nel caso di Ottone I con Adelaide (2), o dato dal principe, in nome dello sposo ch'egli elegge alla sposa, come ne abbiamo un caso presso il Banello (3) o fatto dare, come ci occorre presso il Doni (4). Nell'India era una vecchia parente che met-

(1) E un altro canto popolare toscano:

Dissi: Quell'uomo, datemi un anello,
Che c'è me' pa' che mi vuol maritare,
E mi vuol dare a un giovan di castello,
Io voglio un gioventù che sia 'l più bello.

(2) Per mezzo di un ambasciatore; così agli ambasciatori del *re di pagania d'oltremare*, la principessa Orsola di Ungheria, nella Leggenda di questa santa, presso il Del Lungo, dice: « ed » allora compieremo il matrimonio e la convenzione carnale; e » al quale se voi siete mandati a ciò e se voi avete balia aiutoria, per cagione di compiere tutto lo suo intendimento datemi » l'anello per nome del figliuolo di messere lo re d'Oltremare. »

(3) Nella novella della Gualdrada, ove all'onesta fanciulla Ottone III consegna l'anello della promessa in nome di Guido, lo sposo che le destina.

(4) *Novella ventesimaprima*, ove si ricorda la sola buona azione di che abbia forse meritato lode in sua vita il duca Alessandro de' Medici. Udito come due cortigiani avevano tradito una po-

teva in dito ai due sposi un anello di ferro (1). Tra principi si trova pure il caso in cui la fanciulla per ordine paterno si fidanzi per mezzo di un anello, che ella manda allo sposo destinato; e un tale invio se non la obbliga legalmente, la stringe pur tanto che ritraendosi ella possa provocare un *casus belli* (2).

L'anello adunque veramente impegna; è un forte impegno morale che ne vale uno legale; si può scherzare con altro, ma coll'anello della promessa, no; esso è serio per chi lo dà e per chi lo riceve; al qual proposito mi piace rilevare, da un eccellente scritto della signora Dora d'Istria (3), l'uso che la dotta ed elegante scrittrice ha potuto osservare tra i suoi conazionali serbi: « I *pesma* sembrano avere inteso a rendere popolari certi assiomi che possono aiutare le fanciulle a distinguere i seri amatori da quelli che presumerebbero abusare della loro semplicità. Come

vera fanciulla, egli si reca presso la medesima in compagnia loro e « cavatosi un ricco anello di dito, lo porge a colui che » promesso aveva di prenderla per donna e disse: « sposala. » In Francia, in simili casi, colui che era obbligato a sposare, dovea ricevere invece di un anello metallico, per segno d'infamia, un anello di paglia. Cfr. CHÉRUÉL, *Dictionnaire historique des institutions, mœurs et coutumes de la France*.

(1) Cfr. WEBER. *Op. cit.*

(2) Io ricordo il caso di Maria di Borgogna, impegnata per tal modo col duca Massimiliano d'Austria, riferito nelle *Memoirie del Communes*, Cologne, 1615, p. 507, 508: « Ainsi d'aucuns » commencèrent à pratiquer le mariage du fils de l'Empereur, à » present Roi des Romains: dont autresfois auoit esté paroles » entre l'Empereur et le duc Carles, et la chose accordée entre » eux deux. Si auoit l'Empereur une lettre faite de la main de » la dite Damoiselle, du commandement de son Père et un anneau, où il y avoit un diamant. »

(3) *La nationalité Serbe d'après les chants populaires*.

«pegno di amore, si dà una mela; come profumo, «si dà il basilico; ma l'anello si dà soltanto per gli «sponsali». In tutte le tradizioni orientali, la mela vien considerata come un simbolo di seduzione. Una mela sedusse Eva, come Atalanta, e per ottenerla dalle mani di Paride, Hera, il tipo della matrona ellenica, e Athene, la vergine austera, consentirono a mostrarsi ignude come Afrodite nel cospetto di un pastor frigio. Una fanciulla serba, più prudente che non fosse l'Eva della Genesi, si affretta a *gettar sul naso* di Mirko la mela ch'egli le offri: «io non ti voglio nè la tua mela» grida ella irritata. La sorella di Jovan, non meno corruciata manda lungi col piede la mela che Stoiano vuol farle accettare; ma colei che più risoluta sdegnava un tal pegno di amore indegno di lei, dolcemente sorride sì tosto ch'ella scorge come nelle mani di Mirko risplende l'anello d'oro, l'anello della promessa.»

1 Ora, se non fosse indiscreto, vorrei domandare a me stesso di che sia in origine simbolo l'anello nuziale; mi contenterò invece soltanto di osservare come alle vedove che si rimaritano, il secondo marito non usa più offrire l'anello.

Nell'India antica, secondo i *sùtra*, i due messaggieri d'amore, lasciata la casa dello sposo con le benedizioni di lui, e fiori e frutti, andavano soli alla casa della sposa, si annunziavano al padre, e in presenza di tutti i parenti; esposto prima il loro mandato, scrivevano la genealogia, le virtù e gli averi dello sposo e domandavano la sposa, stando seduti

verso occidente, mentre i parenti erano rivolti ad oriente, ossia verso il sole nascente, il primo, il più bello e il più ricco degli sposi. Ove si cada d'accordo, i messaggieri toccano una coppa piena di fiori, grano, frutti ed oro; la stessa coppa veniva quindi posta sul capo della sposa, come augurio di fecondità. Recitata qualche formola, lo suocero riceveva lo sposo, lo faceva sedere sopra l'erba *kuça* e gli dava a bere latte con miele; lo sposo presentava quindi i suoi primi doni alla sposa.

Nell'India odierna, quando un giovine, compiuti i suoi studi, manifesta il proprio desiderio di pigliar moglie, suo padre elegge un giorno propizio, appresta i doni e si avvia con essi alla casa della sposa. Il padre fa la promessa e presenta i doni; il padre della sposa, prima di rispondere, tenta gli auguri; e, ove egli consenta, in mezzo a molte cerimonie si fanno le promesse e si fissa il giorno solenne per le nozze. Ma fra i bràhmani corre ancora quest'altro uso cerimonioso. Dovendo il giovine, per le nozze, purificarsi d'ogni colpa, la purificazione egli compie per mezzo di alcun dono cospicuo, fatto a qualche sant'uomo della casta. Come penitenza poi, egli assume un sacro pellegrinaggio alla Gangà. L'apparato del viaggio si fornisce in tutto punto, e il giovine fidanzato si mette in via; ma com'egli è appena giunto fuor della città o del villaggio, incontra lo suocero suo, che gli domanda ove sia diretto, e, saputo, gli offre la figliuola in matrimonio, pur ch'egli desista dal viaggio; naturalmente, il finto pellegrino desiste e si sollecitano le nozze.

Nelle leggi della Germania settentrionale, una delle formole per le quali si facevano gli sponsali era questa: « Io ti sposo la figlia mia per l'onore e pel matrimonio e per la metà del letto, per la serratura e per le chiavi » (1), intendendosi con ciò che il matrimonio dovesse riuscire onorato e che la moglie, oltre alla partecipazione del toro maritale, dovesse assumere il dominio della casa.

In Russia (governo di Mosca), per la domanda nuziale, muove un parente dello sposo e picchia ad una delle finestre della casa dove la sposa abita. Il padre della sposa gli domanda: « Chi siete voi? » Il forestiero risponde: « Sono un mercante di passaggio ed ho buona merce, se voi la volete lasciar entrare. » Il padre lo fa entrare, e si tratta; la fanciulla origlia intanto dalla stanza vicina; se i due contraenti si mettono d'accordo e combinano le nozze, la fanciulla incomincia a levare alti lamenti ed a piangere. — Nel governo di Tver, dopo il consenso degli sposi, incominciano tra i parenti le trattative, che si fanno nel modo seguente: il padre dello sposo si reca in visita presso quello della sposa; ma innanzi di partire, come è l'uso russo, prima d'intraprendere qualunque affare d'importanza, si siede e prega Dio. Presi quindi con sè i doni, s'avvia alla casa della sposa, ove giunto, i due suoceri ripiegano in su un lembo della loro

(1) « *Despondeo tibi filiam meam in honorem et uxorem et dimidium lectum, in seras et claves.* » Presso Stiernhoek, citato dal Mittermaier, *Grundsätze des gemeinen deutschen Privatrechts*.

pelliccia (1), e il padre dello sposo dice: « Quello che hai immaginato, facciamolo; battiamo le mani ». Allora la palma dell'uno batte su quella dell'altro, e un tale atto in Russia si chiama il *battimano*; i toscani, come l'abbiamo veduto di sopra lo chiamano il *toccamano*; egli è che veramente i russi battono ove i toscani solamente toccano; ma chi assistette alle trattative fra contadini di altre parti d'Italia avrà pure osservato come spesso il suggello de' loro contratti sia un vero *battimano*. Fatto il *battimano*, i contadini russi aggiungono: « Dio ci permetta di vivere amici e di visitarci gli uni e gli altri, di mangiare pane e sale insieme, di modo che la buona gente ci invidii. » I nostri contratti finiscono in bere; così i due suoceri russi, terminati gli accordi, si scambiano, oltre ai doni, vino e birra. Si beve, ed in quel punto, si dice in Russia, che *la sposa è bevuta*, ossia ch'ella è fatta. Finalmente il padre dello sposo si congeda dicendo: « avete voi cavalli per portare via la sposa? Se non ne avete voi, manderemo i nostri a prendere la principessa » (2). Il padre della sposa risponde: « Io stesso la condurrò; non vi recherò codesto disturbo ». Alla sua volta, la madre della sposa presenta i suoi doni per lo sposo e pel mandatario, dicendo: « ricevete, signor mandatario, questo per le pene vostre, per averci dato un erede, e

(1) Mi sembra ricordarmi che un simile uso vivesse tra i Romani, quando si trattava dai loro ambasciatori per la pace; un lembo ripiegato della toga significava pace: disteso, in vece, guerra.

(2) Ossia la sposa; cfr., nel secondo libro, il capitolo che tratta degli *Sposi incoronati*.

« questo per il principe (1): un fazzoletto ed un asciugamano, perchè veda il lavoro della sposa (2) ». Dopo di ciò, il mandatario si alza dal proprio posto, ed il padre della sposa piglia il pasticcietto (*pirog*) preparato per l'occasione, col lembo diritto della pelliccia e lo passa nel lembo diritto della pelliccia del padre dello sposo, il quale, appena ricevutolo, corre, con quanta più prestezza può, verso la propria dimora, senza toccare con la mano il pasticcietto. A una tal forma di chiesta nuziale si riferisce il seguente canto popolare del distretto di Tarszok (governo di Tver), nel quale la sposa destinata dai parenti si circonda, come paurosa, a difesa, delle sue dilette compagne, dei *cigni*, secondo la sua poetica immaginè, e dice:

Tu, mio sostentatore padre,
Non biasimarmi, non metterti in collera,
Mio sostentatore padre,
Se io ho condotto qua la schiera de' cigni,
Le mie care compagne.
Tu, mia carissima compagna N. N.
Avvicinati a me, alla malinconia amara,
Aiutami a sopportare la mia tristezza.
Voi, mie care compagne,
Siete senza pietà;
Forse i vostri visi sono di carta,
Le ardenti lacrime di perla,
I cuori più duri della pietra.
Tu, mio sostentatore padre,
E tu, mia cara madre,
Non battete delle mani (3),

(1) Lo sposo; vedi la nota di sopra.

(2) Tali fazzoletti e asciugamani sogliono essere riccamente ricamati in rosso.

(3) Cioè, « non fate il battimano. »

Né il lembo contro il lembo (1)
 Non impegnarmi, sostentatore padre,
 Né tu mia propria madre
 Con impegni forti,
 Forti, eterni.

XIV.

La sposa si accaparra.

L'anello pronubo è la prima delle caparre; ma altre ordinariamente l'accompagnano anco presso i romani, come appare evidente da un passo di Giulio Capitolino, tra gli *Scriptores Historiæ Augustæ* (2). L'uso italiano le ha continuate non contraddetto dal diritto longobardico, la cui *meta* era una vera caparra (3). La caparra in danaro o *strenna* (come la chiamano

(1) Cioè, non avvicinate i due lembi delle pelliccie ripiegati.

(2) Vi si parla di Massimino Giuniore: « *Desponsata illi erat Junia Fadilla, proneptis Antonini; quam postea accepit Tæotius eiusdem familiae senator, qui periit post præturam, cuius etiam poemata exstant. Manserunt autem apud eam arrhæ regiae, quæ tales (ut Junius Cordus loquitur, harum rerum perscrutator) fuisse dicuntur monilium de albis notem, reticulum de prasinis undecim, dextrocherium cum costula de hyacinthis quatuor, præter vestes auratas et omnes regias, ceteraque insignia sponsalium.* »

Nelle *Petri Excerptiones* poi trovo questo precetto: « *Si quis uxorem ducere aliquam voluerit mulierem et in tempore sponsalium aliquid ei arrharum nomine, causa futuri matrimonii, dederit, veluti annulum, monile, pelles vel aliud simile, si per mulierem steterit, quominus matrimonium sequatur, nisi iusta causa impediatur, reddat arrhas in duplum, vel etiam in quadruplum, si forte ita pactum fuerit inter eos. Sin vero per virum steterit nisi iusta causa interveniat, tunc arrhas amittat, vel si pactus est, quadruplum.* »

(3) Cfr. *Glossarium Cavense*, citato dal Du Cange sotto la voce *META*.

nel Canavese e nel Biellese) che lo sposo dà, in Piemonte, alla sposa non eccede mai la somma di lire cinquanta (1); se le nozze si guastano, per causa dello sposo, egli perde la sua caparra; se, per causa della sposa, la caparra viene restituita a colui che la diede, a rindoppio talora, come usa nel contado di Pinerolo ed anche nell'Osimano. La caparra si dà generalmente il dì delle promesse, ossia, come dicono nel Canavese, il giorno in cui si va a baciare la sposa, poichè da quel giorno veramente i parenti dello sposo la riconoscono con un bacio. Ma non sempre la sposa accetta la caparra in danaro, a molte fanciulle sembrando offesa quel pegno; o se, come nell'Abruzzo (2), l'accettano, esse hanno cura di levare, all'unica moneta che acconsentono di ricevere, il valore di moneta; perciò, bucatala, se l'appendono al collo ad uso medaglia, quale pegno di fede promessa.

È una specie di caparra la cerimonia nuziale del governo di Tver, in Russia, che si chiama *bere la beltà della ragazza*. In una bottiglia di acquavite si mette un'erba detta *del diavolo*; la si orna di nastri e candolotti ed il padre dello sposo deve riscattare questo diavolo per mezzo di cinque *kapeika* (3). A tale offerta gli si dice: « La nostra principessa (4) non vale solo que-

(1) Nella descrizione che ci fa Jacopo Salviati delle nozze di Bernardo Rucellai con Nannina de' Medici, la caparra o *mancia* che lo sposo dà alla sposa appare di fiorini 100 larghi e mani 1000 di grossoni.

(2) Abruzzo Ultra I.

(3) Venti centesimi.

(4) Intendi, sposa.

sto »; allora il mandatario aggiunge ancora; gli si ripete il medesimo, ed egli sempre aggiunge finchè la somma non sia arrivata fino a cinquanta *kapeika* (1).

XV.

Ricambio di doni nuziali.

Le nozze non son fatte per gli avari; si dà e si riceve in esse con una liberalità veramente sfogata, e nessuno tien conto di quello che vi ha speso. Si mangia e si beve in casa altrui; si dà da mangiare e da bere in casa propria; è sempre la stessa abbondanza; le economie verranno poi. I doni volano per tutte le parti; oltre agli sposi, ne hanno gli stretti parenti, i convitati, i compagni, le compagne; ma in tutti è gara di render più che non si è ricevuto. Riesce difficile pertanto tener conto esatto di tutti i doni che sogliono farsi nelle nozze; ma importa il sapere di qual sorta particolarmente siano, ed in qual modo particolarmente si facciano.

I cibi, fra i doni non contano, tanto più ch'essi ci daranno occasione di un articoletto speciale, come saremo, nel secondo libro di quest'opera, a banchettar con gli sposi. Ma conterà bene il dono d'una vacca che lo sposo indiano faceva alla sposa e al prete maestro (2), e il dono germanico della stessa vacca fatto,

(1) Due lire italiane.

(2) Se lo sposo era un bràhmano, poichè, se guerriero, dovea cedere al prete maestro una terra, se agricoltore o mercante, un cavallo.

ai tempi di Tacito, dallo sposo alla sposa (1); importerà il dono d'una camicia che la sposa indiana (2) tessera e cuciva pel dì delle nozze allo sposo, certo, come la sposa russa, *affinchè il principe* (3) vedesse il lavoro della sposa; e il dono è popolare a quasi tutto l'uso indo-europeo (4); un canto illirico (5) ricorda, fra gli altri doni della sposa allo sposo una camicia per lo sposo che non era stata nè filata nè tessuta, ma che la fanciulla stessa (figlia del doge di Venezia) aveva per tre anni, giorno e notte, con le proprie mani, lavorata e contesta d'oro finissimo. Io cito fra gli altri luoghi d'Italia, il Ligure, il Piemonte, il Milanese, il Pesarese e il Perugino, ove la fanciulla mette gran cura a ben cucire la camicia ch'ella regala allo sposo; nell'Arpinate poi, nell'Abruzzo Teramano e presso il Lago maggiore, la sposa non regala solamente d'una camicia lo sposo, ma quanti parenti maschi si trovano nella casa di lui; nel Pistoiese, oltre lo sposo si regalano della camicia due paraninfi detti *scozzoni*.

In molti luoghi d'Italia, lo sposo veste a nuovo, per

(1) Secondo il Birlinger, *Volksthümliches aus Schwaben*, usa tuttodì lo stesso dono in Isvevia; la vacca accompagna il carro della sposa. — Fra i doni nuziali germanici, figura pure il gallo. Cfr. SIMROCK, *Handbuch der Deutschen Mythologie* (nell'Arpinate si dà una gallina al prete); in Francia, usava il dono d'un cavallo alle ragazze che accompagnavano la sposa. Cfr. CHÈRUEL, *Dictionnaire des Institutions, Mœurs et coutumes de la France*.

(2) Cfr. *Atharvaveda*, lib. 14.

(3) « Lo sposo. »

(4) Anche fra i Turchi trovo ricordato un somigliante dono nuziale. Cfr. UBICINI, *La Turquie actuelle*.

(5) MIKIEVIC', *Canti Illirici*.

intiero, la sposa, per quanto ne deve al di fuori apparire; in altri, una sola parte del vestiario vien regalata. In alcuni paesi del Tarentino, a Gallarate e Turbigo di Lombardia, a Cossato-Biellese e a Palermo, trovo indicate particolarmente le scarpe come dono nuziale; il che mi richiama all'uso germanico, per cui lo sposo diventa padrone della sposa, mettendole un nuovo paio di scarpe; ed al Russo che fa mandare le scarpe alla sposa sopra un piatto, certo, affinchè, pur nel toccare, per la prima volta, la soglia maritale, la sposa appaia intatta. In altri luoghi finalmente, come per esempio a Carpignano in Lombardia, si regalano solo oggetti da lavoro, cioè un coltellino, un agoraio, un par di forbici e un ditale; o, come nel Pesarese, fra poveri, una rocca o conocchia lavorata e ornata. Questi usi ultimi confermano gli antichi romanidel *camillus* che portava gli utensili della donna, e della conocchia apprestata che accompagnava la sposa (1). Il medesimo uso romano della conocchia nuziale, si mantiene ancora nel Monferrato Albese, a Monte Crestese nell'Ossola, nella valle d'Andorno (Biellese), in Sardegna, in Corsica, come rilevo da un canto popolare corso (2), il quale dice:

Quando andereti sposata
Purtereti li frineri;

(1) Plinio, VIII, 48: « *Lanam cum colo et fuso Tanagril, quæ eadem Coecilia vocata est, in templo Sengi durasse, prodente sc, auctor est M. Varro, faciliamque ad ea togam regiam undulatum in aede Fortunæ, qua Servius Tullus fuerat usus. Inde factum ut nubentes virgines comitaretur colus comita cum fuso et stamine.* »

(2) Cfr. TOMMASO, *Canti Corsi*. In Corsica chiamano *fireno* la conocchia.

e in Toscana ove un canto popolare satirico che somiglia ad una novella, motteggiava così la donna che non sa filare:

La bella donna che ha perso la rocca!
 E tutto il lunedì la va cercando;
 Il martedì la trova mezza rotta,
 Mercoledì la porta rassetando,
 Il giovedì le pettina la stoppa,
 Il venerdì la va inconocchiando,
 Il sabato si liscia un po' la testa,
 Domenica non fila perch'è festa.

Che la conocchia poi sia pure indispensabile compagnia della fanciulla tedesca che va a marito lo raccolgo da un canto popolare che, fra i tedeschi, dice:

Riceve il miglior marito,
 Quella che sa meglio filare. (1)

✓ Un altro de' doni nuziali più caratteristici, è il *cinto*, *cingolo*, *centurino* o *cintone*, o *nastro*, o *zona* che si voglia addomandare, onde le nostre spose si ricingono la vita mentre vanno pomposamente vestite al tempio.

Talora, invece del semplice nastro, portano le spose un grembiale; ond'è, che fra i doni nuziali, ora troviamo un nastro, ora un grembiule, e che le espressioni *solcere zonam* e *sciogliere* o *far cadere il grembiule* valgono il medesimo.

Il Symes (2), sullo scorcio del secolo passato, notava nell'Indo-Cina, fra gli altri doni nuziali alla sposa quello di tre *tubbeck* o cintura. E la cintura non man-

(1)

Die bekommt den besten Mann
 Die am besten spinnen kann

Cfr. *Deutsche Lieder in Volkes Herz und Mund*, Leipzig, 1864.

(2) Relazione della sua ambasciata al regno d'Ava.

cava alle spose indiane, greche, romane (1), celtiche; ma forse l'avevano in proprio; che, in Francia, invece, fosse consueto dono dello sposo, lo si può supporre dal *Jeu de Robin et de Marion* nella pastorale di *Adam de la Hale* (2). È nota la virtù attribuita dalla leggenda germanica alla cintura delle fanciulle. Brunilde, finchè questa non si scioglie, è prodigiosa; caduta questa, riesce una donna come le altre (3). E alla cintura nuziale allude pure un canto popolare dell'Estonia, ove la leggendaria *Salma* va dicendo allo sposo da lei eletto: « Caro giovine, caro fidanzato, tu m'hai dato il tempo di crescere, dammi ancora quello di vestirmi. La orfanella si veste con fatica; essa è lenta, la povera, a cingersi la cintura (4). »

Meno importanti i doni della sposa allo sposo, e meno significativi; così non credo che la cintura a fil d'argento e perle tessuta dalla sposa di Zante (5), secondo il canto popolare allo sposo, abbia un simbolo

(1) Presso i romani doveva essere di *lana* pecorina; si confronti il nastro rosso e nero di *lana*, che le spose indiane portavano, secondo i *gr'ihyasùtra*, e le spose della Germania meridionale portano, secondo Schönverth.

- | | |
|-----|--------------------------|
| (2) | Robins m'alme |
| | Robins m'a |
| | Robins m'a demandée, |
| | Si m'arà. |
| | Robins m'acata cotele |
| | D'escarlats bone et belo |
| | Soukanie et chainturele |
| | A leur i va. |

Cfr. NISARD, *Des chansons populaires*, t. 1.

(3) Cfr. *Der Nibelunge noth*; la cintura sembra simbolo di verginità.

(4) Cfr. LÉOUZON LE DUC, *La Baltique*.

(5) Cfr. TOMMASEO, *Canti Greci*.

speciale (1). La camicia vedemmo già per qual desiderio di raccomandarsi la sposa regali al suo fidanzato; e d'altri doni molto caratteristici che si facciano allo sposo io non so; nè il canto russo (2) che accompagna una di cosiffatte donazioni, li determina:

Per la città, per la città sono incominciati i suoni,
Nel gineceo, nel gineceo si portarono i doni,
Faceva doni, faceva doni la giovinetta:
Accogli, o signore, i doni, accogli i doni, o bravo giovine,
E contro i doni miei non isdegnarti,
I doni miei, i doni miei son magri,
Le mie nozze, le mie nozze non sono d'importanza.

Più larga si mostra la sposa verso il procolo; verso la sposa poi abbondano di generosità, oltre lo sposo, i parenti e gli amici di lui e di lei; di maniera che, ove questi sian molti, la sposa per le sue nozze ha quasi da farsi un corredo. In qualche raro luogo, interviene pure fra i donatori il prete, che altrove e per lo più, sull'esempio indiano, ripete, per contro, un regalo per sè. Presso il Lago Maggiore, alla sposa che viene a visitarlo, il parroco offre danaro, ed in Como era l'uso, forse vivo ancora, che il vescovo inviasse la magnifica *palma* che gli viene offerta per la settimana santa, alla prima sposa nobile che s'impalmasse dopo la domenica delle Palme.

Presso il Lago Maggiore, la *guidazza* o pronuba regala alla sposa danaro o tela da camicie. A Monte

(1) Così neppure la cintura di lana rossa e le calze bianche con impronta gialla, che, presso i Brettoni, il *barvalan* e il *breutlaer* ricevono in dono. Cfr. VILLEMARQUÉ, *Barzaz Breiz, Chants populaires de la Bretagne*.

(2) Governo di Tver.

Crestese, nell'Ossola, mentre dura il finto piagnisteo in casa della sposa, per la vicina separazione, una vecchia alla quale danno nome di *landa* prende il grembiule della sposa dall'ingù, e fa con essa che piange o finge di piangere, un giro davanti a tutti i parenti ed amici, i quali gettano i loro doni nel grembiule. A Riva di Chieri, quando una povera giovine si marita, i parenti delle due parti vanno presso i ricchi e dicono loro: *Noi vi invitiamo pel giorno, ecc., se voi volete venire a regalare la sposa.* Quelli che accettano si recano all'ora fissata presso la sposa, l'accompagnano in chiesa e quindi alla sua nuova dimora. Colà giunta, essa si mette sulla soglia, tiene con una mano rialzato il grembiule e con l'altra una borsa, e le donne mettono nel grembiule una camicia o qualche altro abito che, fino a quel momento, portarono sul braccio; gli uomini offrono danaro; se essi lo mettono nella borsa, la sposa deve dividerlo con la famiglia; se lo mettono in seno alla sposa rimane esclusivamente per lei. I donatori hanno diritto a baciare la sposa. Così nei paesi montani dell'Abruzzo Teramano, mentre gli sposi stanno a sedere, gli astanti si baciano e versano danaro in un fazzoletto disteso apposta presso di loro. A Vistrionio, nel Canavese, la sposa impalmata usava sedersi sui gradini esterni della chiesa, e lasciarsi baciare da quanti deponevano danaro sul piatto ch'ella teneva in mano.

Or questa cerimonia del bacio alla sposa è certamente antica, e vige ancora, sotto forma alquanto diversa, in alcuni paeselli della valle di Susa, dove quanti

incontrano la sposa mentre ella esce di chiesa hanno diritto di baciarla; all'Allumiere, presso Civitavecchia (1), nella Sardegna di mezzo e settentrionale (2) e altrove; ma non vien detto e non ebbi modo di sapere se il bacio vi sia mercato come a Riva di Chieri, nell'Abruzzo e nel Canavese, o gratuitamente concesso, in obbedienza alla consuetudine.

Ma, per tornare ai doni, recherà meraviglia che tanti abbondino ancora in Italia per nozze, quando i nostri Statuti concordemente intesero a rimuoverli; egli è che se ora la liberalità è ancora molta, in passato essa era immensa e fuor d'ogni consiglio; temendosi pertanto che il fasto di un solo giorno nuziale portasse la miseria nelle famiglie, si posero decreti a frenarli; poichè non si trattava di far donativi alla sposa, alla maniera di Aureliano, presso Flavio Vopisco (3), e di tutti i principi antichi e moderni che sono liberali, per

(1) Per notizia che me ne reca l'avvocato Valenziani di Roma.

(2) Cfr. LAMARMORA, *Voyages en Sardaigne* — DOMENECH, *Bergers et Bandits, Souvenir d'un voyage en Sardaigne*. — Mercato è il bacio che Ottone III, presso il Bandello, e Piero d'Aragona, presso il Boccaccio, danno in fronte alla giovine sposa; essi se ne creano cavalieri, dopo averla dotata; e così hanno comprato il diritto del bacio.

(3) Cfr. *Scriptores historiae Augustae*; Aureliano fece sposare a Bonoso la gota Hunila, vergine di regio sangue, a fine di strappare dalle confidenze di lei i segreti della formidabile sua gente, e però scrisse, fra l'altro, a Gallonio Avito suo legato in Tracia: *Nunc tamen quoniam placuit Bonoso Hunilam dari, dabis ei, iuxta breve infra scriptum, omnia quae precipimus: sumptu etiam publico nuptias celebrabis. Brevis munerum fuit: tunicas palliolatos hyacinthinas subsericas: tunicam auro clavatam subsericam librillem unam, interulas dilores duas, et reliqua quae matronae conveniunt. Ipsi dabis aureos Philippeos centum, argenteos Antoninianos mille, aeris sestertium decies.*

le nozze da loro combinate, della sostanza pubblica, ma di impoverire solamente sè stessi, volendo ornare sovra ogni altra donna la nuova sposa. Ma la legge statutaria, nel voler togliere via uno scandalo, esagerò senza dubbio la restrizione de' doni, e, per ciò ch'ella aveva di eccessivo, non fu osservata, mentre l'abuso massimo, che forse intendeva ferire, cessò del tutto.

Questo abuso è il così detto *morgincap* che ci offrirà soggetto d'un capitolo a sè, nel terzo libro di quest'opera; qualche Statuto, di fatto, lo nomina esplicitamente, come, per esempio, quello di Casalmaggiore (1); ma l'occasione di levar via l'abuso, o l'eccesso, fece abusare ed eccedere il primo anonimo legislatore statuario ed i suoi pedissequi anonimi imitatori, con la stranezza de' loro rigori proibitivi. Il *morgincap* e la pompa eccessiva delle nozze, potevano veramente perturbare l'ordine economico delle famiglie; ma lo scambio di doni che la onesta allegrezza di una festa domestica consigliava e consiglia agli sposi ed ai loro parenti ed amici non riuscendo pericoloso, fu cagione che il divieto di esso, malgrado il solo pretesto di correggere la vanità femminile, e il lusso smodato, come appena la legge veniva promulgata, incontrasse il ridicolo (2).

(1) *Statuta Casalis Majoris*, Milano, 1717: « *Statutum est, quod Mariti de coetero non teneantur, nec debeant fecere uxoris donationem propter nuptias, nec morgincap, nec aliquid aliud ultra promissione dotis, quam acceperint ab Uxoribus.* »

(2) Si veggano nella novella 137, di Franco Sacchetti, le beffe che vi si fanno già dello Statuto fiorentino, per ciò che spetta gli ornamenti delle donne, le quali, mutando nome alle cose, ingannavano facilmente la legge. E perchè i lettori possano formarsi un'idea delle minuzie nelle quali si perdevano i nostri

XVI.

La Dote.

La dote può essere di tre maniere; l'una è quella che la sposa può ricevere dalla propria famiglia, chiamata perciò dalla legge longobardica col nome di *phaderphium*; l'altra è una specie di riscatto della sposa

Statuti, recherò loro un brano degli *Statuti di Fano* e alcuni brani degli *Statuti di Firenze* del 1415 (lib. iv. *Ordinamenta circa sponsalia et nuptias*). I primi dicono: « *Declarantes quod nullus dare possit simul et semel uxori seu sponsæ pannum granæ sive scarlactum et pannum sirici; nec dare possit ultra duas vestes ut superius dictum est; neque possint dari d.nabus neque portari unquam valeant p. d.nas vestes aliquæ panni deaurati, nec possint portare supra dorsum vel in capite ornamenta aurea vel argentea vel de perlis; vel alicuius alterius generis in totum valoris ultra viginti ducatorum sub pena et banno cuilibet portanti vestes seu ornamenta contra formam pntis statuti decem ducatorum pro qualibet veste et qualibet vice de dotibus earum applicandorum co.i Fani, etc.* » E i secondi: « *Nulla persona audeat, vel præsumat, nec etiam possit in forzerino, vel scatola, vel aliqua alia re aticui mulieri nuptæ, antequam viro tradatur. nec postea pro usu huiusmodi mulieris mittere, aut portare, aut mitti aut portari facere aliquas perlas, naccheras, vel lapides pretiosas in grillanda, in fregello, cordono, cordiglio, cintura vel alia re apta ad cingendam, vel in formaglio, vel in fregiatura, ricamatura, abbottonatura, aut fogliettis nec aliquo alio modo pro usu huiusmodi mulieris valoris ultra quadraginta florenos auri, sub poena, etc. Et quod nullus sponsus, quando in civitate Florentiæ vel ejus comitatu dabit anulum matrimonialem eius sponsæ seu uxori, possit eidem dare, vel mittere ultra duos annulos, qui non possint, nec valeant excedere valorem seu costum duodecim florenorum auri intra ambobus, etc.* » Non meno intolleranti poi gli *Statuti di Perugia* (Perugia, 1526): « *Quod nulla uxor cuiscumque conditionis existat quæ ad maritum iverit possit nec debeat donare vel largiri alicui consanguineo mariti aut alteri cuicumque persone aliquod munus vel aliquam rem consistentem in pondere numero vel mensura nec ipsum munus aut rem possit accipere ab aliqua persona ex parte viri vel ab alia quacumque persona.* »

che lo sposo fa, pagando alla famiglia di lei una grossa somma per impossessarsene: il che i longobardi chiamavano *mundium*, ossia il diritto di tutela che dal padre passava al marito, ossia il diritto di farsi *mundualdo* (1); gli corrisponde, in parte, la nostra controdote. Il terzo caso di dote è quello in cui, sopra l'erario pubblico, si mandano fanciulle a marito con dote.

Abbiamo da Erodoto che, presso gli antichi veneti, i giovani garzoni i quali pigliavano moglie versavano al pubblico erario una piccola somma, con la quale si dotavano le povere fanciulle. E una reminiscenza di questo uso antico mi sembra il decreto emanato dalla repubblica veneziana, affinchè per rendere più solenne la cerimonia delle nozze « dodici fanciulle di condotta irrepreensibile e di non comune avvenenza, tratte dalle famiglie più povere, venissero dotate dalla nazione e andassero all'altare accompagnate dal Doge stesso rivestito del suo regal manto e circondato del pomposo suo seguito » (2).

Dove manca lo Stato, perchè lo Stato è il principe, si incontrano alcuni casi capricciosi di dote fatte a povere fanciulle da principi; così, presso il Bandello, Ottone III dota la onesta Gualdrada di tutto il Ca-

(1) Al tempo di Giovanni Villani, come appare dalla sua cronaca lib. 2, c. 9, dovea già questa parola avere un altro senso: « E feciono la Legge, che ancora si chiama Longobarda; e tengono ancora e' pugliesi, e gli altri Italiani in quelle parte, » dove danno Monualdo, ovvero il volgare Monovaldo alle donne, » quando si obbligano in alcun contratto; e fu buona e giusta legge. »

(2) Renier Michiel, *Origine delle feste veneziane*. ←

sentino e di parecchie Castella in Val d'Arno, Piero d'Aragona dota le due figlie di messer Lionato, e, presso il Boccaccio, Carlo d'Angiò dota le due figlie di messer Neri.

In antico, la vera dote era quella che il marito faceva alla moglie o ai parenti di essa, i quali volevano rimborsarsi de' servigi che perdevano. Nell'India antica, la mercede consisteva oltre alla moneta çulka, in tori o vacche, il qual dono poi il prete sacrificatore ripeteva per sè. Che presso gli antichi greci il marito dotasse la moglie, lo prova ad evidenza un passo dell'Iliade (1), ove Agamennone offre per isposa una delle sue figlie ad Achille, senza ch'egli si dia l'incomodo di dotarla. Presso i romani, la cerimonia della *coemptio*, prova che il marito dovea pure comprare, in certo modo, la moglie; ma, alla sua volta, questa era ordinariamente dotata, per una ragione che ci viene espressa da una risposta di Lesbonico, nel *Trinummus* di Plauto, (2) ove parrebbe al giovine che, se egli non dotasse la propria sorella, questa dovrebbe reputarsi più tosto concubina che moglie. E che la dote portata dalla mo-

(1) Libro IX:

Ilo di tre figlie nella reggia il fiore,
Crisotemi, Laodice, Ifianassa.
Qual più d'esse il talenta a sposa el prenda
Senza dotarla, ed a Peléo la meni.
Dotorolla io medesimo e di tal dote
Qual non s'ebbe giammai altra donzella.

(2) III, 2:

*Nolo ego mihi te tam prospicere, qui meam egestatem leves;
Sed ut inops infamis ne sim; ne mi hanc famam differant,
Me germanam meam sororem in concubinatum tibi
Sic sine dote dedidisse magis quam in matrimonium.*

glie al marito fosse in Roma uso antico, lo argomentiamo dal tre assi che già al tempo di Varrone (1), le spose doveano, per tradizional consuetudine, nell'andare a marito aver seco, uno cioè per simbolo della dote, e gli altri due per l'offerta sacrificale. *L'emptio* adunque era reciproca, e però il nome di *coemptio*, e però la formola solenne: *Ubi tu Caius ego Caia* che Plutarco ci spiega così: *ove tu signore e padron di casa, anch'io signora e padrona di casa*. La qual formola tanto simpatica non trovò poi presso il diritto romano quella conferma ed applicazione che ottenne in realtà presso altri popoli che una tal formola non possedevano, come, per esempio, i germani, appo i quali era senza dubbio il marito che dotava la moglie (2), e pure la moglie veniva rispettata come sacra.

In generale, l'uso indo-europeo porta la dotazione della moglie per parte del marito. Presso i franchi, lo sposo nel mettere in chiesa l'anello alla sposa, ripeteva dopo il prete: « *con questo io ti sposo* » e versava tre danari nella mano destra o nella borsa della

(1) Presso Nonio, XII: « *Nubentes veteri lege Romana asses tres ad maritum venientes solere pervehere, atque unum quem in manu teneret tamquam emendi causa marito dare, alium quem in pede haberent in foco Larum familiarum ponere, tertium quem in sacrificione condidissent compito vicinali solere resonare.* »

(2) Tacito: *Dotem non uxor marito, sed uxori maritus offert*. E per il medio evo Germanico, il Mittermaier (*Grundsätze des gemeinen deutschen Privatrechts*) scrive: « *Der Ausdruck: Das hümmelt zwar in den alten Deutschen Rechtsquellen von; allein er bezeichnete damals nur ein vom Ehemanne der Frau bei Eingehung der Ehe angewiesene Vermögesstück, und noch zuweilen kommt in Mittelalter in diesem Sinne Das vor.* »

sposa (lasciando gli altri dieci al prete) e con ciò diceva: « *e vi doto de' miei beni* » (1).

Lo stesso uso vige fra la gente tatarica; presso gli antichi finni, i turchi e i turcomanni odierni lo sposo compra la sposa. Gli ultimi, anzi, per informazione del signor Blocqueville, hanno prezzi varii secondo la forza e bellezza della sposa (2).

Nell'odierna Italia, il contado di Atri mi sembra conservar tracce dell'uso di comprar la sposa dal capo di famiglia, il quale non lascia menar via la figlia, se prima non gli vengano consegnati in dono uno o più polli.

(1) Cfr. CHÉRUEL, *Dictionnaire historique des institutions mœurs et coutumes de la France*.

(2) Se la fanciulla è forte, ben fatta e bella, il prezzo è di 100 *toman* o 180 *toman* (4640 o 6960 franchi circa). Per una donna ordinaria il futuro sposo paga una dote di 60 od 80 *toman*. Se la ragazza poi ha qualche difetto fisico, assai meno. — Per chi ami tal genere di confronti, rilevo da Ricordano Malispini, (*Storia Fiorentina*) quali erano le doti che nel principio del secolo decimoterzo si davano in Firenze alle fanciulle da marito: « Libbre cento era comune dote, e libbre dugento o trecento » era tenuta a quel tempo grandissima dote, avvegnachè il fiorino « d'oro valea soldi venti. » E dal *Chronicon Placentinum* del Musso, presso il Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, t. xvi, quali erano nel secolo decimoquarto le doti a Piacenza: « *Magnæ dotes nunc oportet dari. Et communiter nunc dantur in dotem Floreni CCCC et Floreni D et Floreni DC auri et plus.* » Le principesse portano talora in dote regni ed imperi; quindi leggiamo, per esempio, nella vita di Marco Antonino scritta da Giulio Capitolino, presso gli *Scriptores Historiæ Augustæ*: « *Multi autem ferunt Commodum omnino ex adulterio natum; siquidem in Faustina satius constat apud Cætetam conditiones sibi et nauticas et gladiatorias elegerit; de qua cum diceretur Antonino Marco, ut repudiaret, si non occideret, dixisse fertur: « Si uxorem dimittimus, reddamus et dotem. » Dos autem quid erat, nisi imperium quod ille ab socero, volente Hadriano adoptatus, acceperat? »*

Ora sarebbe difficile il giudicare quale de'due usi sia stato migliore, visto che la compra della sposa che si faceva in Germania non toglieva alcun rispetto alla donna e la dote solita a darsi dai romani alle figlie affinchè non paressero concubine, non tolse che la donna romana venisse considerata assai da meno che il *vir*. Certo che la prima origine dell'uso è barbara; ma l'uso restò in Germania solamente *pro forma*, mentre a Roma, dove la forma, per una specie di pudore, si modificò, lo spirito dell'uso religiosamente si mantenne. Un sentimento invece di vera civiltà progrediente spira negli Statuti e nelle antiche consuetudini dell'Istria, dove il fratello, per legge di giustizia, divide in parte uguale il patrimonio con la sorella che va a marito, ed il marito mette i suoi beni in comune od a metà con quelli della moglie. Ecco in qual modo si esprimono gli *Statuti Municipali di Cittanova* (1): « Per casion, che in le parte del Istria se contrage multi matrimoni delle quali non se fa alcun istromento, volemo che tutti matrimoni fatti, e contratti in Zidanoua, e per lo so destreto, se intenda esser *fra e suor*. » Il qual passo, per sè, mi sarebbe riuscito alquanto oscuro, se non veniva a dichiararmelo il riscontro con un altro degli *Statuti Municipali di Rovigno* (2), che dice: « Costume et consuetudine antica è d'Histria la quale approvemo et laudemo, et però statuendo ordenemo, che tutti li matrimoni sino qui contratti, et che de coetero legittimamente si contrazerano in Rovigno, et destretto

(1) Trieste, 1861, II, 21.

(2) Trieste, 1861, II, 77.

di questa natura esser se intenda come per matrimonio marito, et moglie, fradello et sorella essere. se dicerono in questo, massime, che in universal beni mobili et stabili, ragion et ation tutte al tempo del contrazer matrimonio speranza esser roba, et la qual si acquistasse per essi, overo ciascun titolo, modo ragion overo cagion come fratelli si intendano; cioè che tutti gli beni, ragion et ation siano tutti insieme per essa ragion per mità, salvo se convention per special patto fra gli preditti fatto non fosse in contrario. » Il che si conferma pure dal capitolo 79 de' medesimi *Statuti*, dove si prescrive « se tra do sarà copula de matrimonio secondo l'uso della provincia dell'Histria, et come è ditto avanti et alcuni di quelli vorrà allegar in ragion non esser maridada e frà et suor, non sia aldito nissuno di loro matrimonio, se non per pubb. co instrumento fatto per mano di pubblico nodaro, et se altram. te fosse fatto sia di nissun valor. »

XVII.

Il Corredo.

Vi son luoghi parecchi, ove la dote non si richiede dal marito nè dal padre, e si domanda invece dal primo e si concede o si desidera spontaneamente dal secondo che la sposa si rechi al nuovo suo soggiorno abbondantemente fornita di tutto ciò che deve bastare a vestir sè e ornare la casa maritale. Questo che ora

è un supplemento ora un complemento alla dote chiamasi *fiardello* in Piemonte, *sa robba* (ossia *la roba*) in Sardegna, *l'addobbo* nell'Abruzzo Teramano, il *corredo* o *i corredi* in Toscana, i quali ci sono così definiti dagli *Statuti di Lucca* (1) « Sono i corredi, secondo il comune uso di parlare, quelle vestimenta, locali et beni mobili, i quali porta seco la donna a marito in tempo di nozze. »

Mi piace osservare, come già nell'inno vedico, intitolato *sūryāsūkta* (2), abbiamo una specie di corredo nuziale nel cofano (*koṣa*), nel coltrone (*upabarhan'am*) e nel belletto (*abhyan'g'anam*) che la sposa porta con sè, mentre viene condotta alla casa dello sposo.

Il cofano, il letto, e l'occorrente per la teletta sono pure indispensabili a quasi tutti i nostri corredi. Il coltrone, e talora più d'uno, vuol essere sempre di lana, il cofano o baule può essere supplito da un cassettoni o da una guardaroba. Questo cofano poi suol mettersi a' piedi del letto nuziale, come per suo compimento. I letti talora son due, come raccolgo da un atto del 1184, ad un Fulcone che prende in moglie la sorella di certi Balzamo e Nicola; questi promettono fra l'altre cose « *duos lectos franciscos, duas culcetas de lana, duos plumagios de lana plenos* » (3).

Il letto è veramente la parte essenziale del corredo nuziale, e che ciò fosse pure tra i romani parmi po-

(1) Lucca, 1539, lib. II, c. 25.

(2) *R'igveda*, x, 85.

(3) Cfr. il *Codice diplomatico* del regno di Carlo I e II d'Angiò edito dal Del Giudice. Napoli, 1863, vol. I, p. 45 dell'appendice

tersi chiaramente rilevare da un passo di Cicerone, nella sua orazione *pro Cluentio* (1).

Ma non sempre il letto si somministra completo dalla sposa, e, nella Lomellina, per esempio, il fusto ed il pagliariccio vogliono esser procurati dallo sposo.

La fanciulla cura, appena promessa, e talvolta anche prima, di arredare nella casa paterna tutta una stanza de' mobili ed oggetti ch'ella porterà nella casa dello sposo; e il trasporto di tanta roba è, per certi paesi nostri, una cerimonia solenne. Io posso qui ricordare, fra gli altri, l'uso di Cossato nel Biellese, quello di Sardegna e quello dell'Abruzzo Teramano. Intorno al primo, ecco quanto mi scrive il venerando monsignor Gio. Pietro Losana, vescovo di Biella: « I parenti della sposa devono provvederla d'un letto compito. Il paese è agricolo; i contadini più agiati usano farne una solennità; lo caricano su d'un carro, ma tutto allestito e bell'e fatto col suo cuscino e perfino con la coperta già rivoltata. Il letto è tutto guarnito di fiori, di nastri ed altre cianfrusaglie. I buoi od i cavalli inghirlandati a festa. Il carro, così fatto elegante, segue la comitiva che accompagna la sposa alla nuova sua dimora. »

In Sardegna (2) « Lo sposo accompagnato da'suoi parenti ed amici, tutti a cavallo, si parte dalla casa paterna; una quantità di carri proporzionata a quella

(1) « *Lectum geniale* (che è il letto matrimoniale) *quem biennio ante Alia sua nubenti straverat, in eadem domo sibi ornari et sterni expulsa atque exludata Alia jubet, nudet genero socrus.* »

(2) Traduco dal Lamarmora, *Voyages en Sardaigne*.

degli oggetti che si devono trasportare segue la comitiva. Quando si è giunti alla dimora della sposa, i parenti di questa rimettono il corredo allo sposo; egli osserva ogni cosa minutamente e fa quindi caricare sopra i suoi carri ogni oggetto; quindi si ritorna alla casa dello sposo. Due suonatori di *launedda*, scelti fra i più capaci, aprono il corteggio, eseguendo arie campestri. Seguono giovanotti, donzelle e donne; tutti vestono i loro abiti più belli e portano sopra la testa o le spalle gli oggetti fragili che non si credette di poter mettere senza rischio sopra i carri. Un giovine, per esempio, porta sopra una spalla un grande specchio con larga cornice dorata, un altro sopra l'una e l'altra spalla un quadro di santo (il santo protettore della fanciulla e il santo protettore del giovane) dipinto con colori vivissimi e spiccati; un terzo è caricato d'un gran cestone pieno di tazze di maiolica o di porcellana, vasi di vetro celeste per fiori e simiglianti oggetti; un quarto finalmente trasporta sopra il suo berretto piatto una cesta ripiena di bicchieri, di caraffe ecc. Immediatamente dopo, camminano di fronte quattro o sei ragazze o donne (1), ciascuna delle quali porta sopra la sua testa parecchi guanciali tutti più o meno ornati di nastri color rosa e di fiori e di foglie di

(1) Anche nella valle d'Andorno (Biellese), sono parecchie fanciulle che portano in varii cestoni il corredo della sposa alla sua nuova dimora. A monte Crestese, nell'Ossola, una ragazza porta la conocchia; un'altra il corredo entro una gerla. A Civita di Pehne una sola donna, al finire della funzione di chiesa, si avvanza col carico di cuscini, lenzuola e coperte nuziali, e accompagna gli sposi alla loro dimora.

mirto. La mezzina di rame o di terra, di cui la moglie deve servirsi per attingere acqua alla fonte, posa, in tal giorno, sopra un guancialetto scarlatto collocato sulla testa della più bella fra le fanciulle del luogo; questo vaso ha quasi sempre una forma antica elegantissima; esso è decorato di nastri e ripieno di fiori naturali. Parecchi fanciulli portano quindi vari piccoli utensili da casa; e, in somma, si mette in mostra tutto ciò che dovrà arredare la casa. A questa avanguardia che, naturalmente, leva non poco strepito, succede, in silenzio, una numerosa cavalcata, in mezzo alla quale lo sposo si fa distinguere per lo splendore degli abiti nuovissimi, e per la ricca bardatura del cavallo (imprestata, per lo più, in tali occasioni, dai signori del luogo).

I carri sono tirati da bovi, i quali su la punta delle loro corna fasciate, portano un arancio (1). Tutti questi carri procedono in fila; i due primi portano parecchi materassi affatto nuovi, messi diligentemente gli uni sopra gli altri, e formanti sopra ogni carro una pila quadrata; i due carri seguenti sono caricati dei legni da letto e di tutti i loro accessori; in una mezza dozzina d'altri si veggono le sedie disposte a piramide e ornate di lauro e di mirto; quindi le tavole e le panche, e poi due immensi cassoni, l'uno de' quali contiene la biancheria di casa, l'altro gli abiti della sposa; due carri sono occupati dagli arnesi di cu-

(1) Questo arancio de' Sardi può forse rappresentare i pomi d'oro, consueto dono per le nozze eroiche, presso l'antica poesia serba e scandinava.

cina (1) e parecchi utensili fra i quali si nota un'ampia provvisione di fusi e di conocchie, e fra queste una apparecchiata e fornita per la filatura (2).

Tre o quattro carri pieni di grano compongono la prima provvigione della nuova famiglia; dopo il grano, segue naturalmente la macina e quanto occorre, in Sardegna, per fabbricare il pane. Finalmente il paziente *molentu* (3) attaccato con una lunga fune alla macina che lo precede e ch'egli deve far muovere la prima volta, chiude piacevolmente il corteggio. Con la coda o le orecchie ornate di mirto e di nastri, questo pacifico animale attrae sopra di sè gli ultimi sguardi della moltitudine già stanca dello spettacolo che ha contemplato; l'ilarità che esso eccita forma allora un piacevole diversivo alla serietà della pompa precedente. Il corteggio è, per lo più, seguito da tre o quattro *tracche* (specie di carri), che trasportano parecchie ragazze, amiche o parenti della sposa, incaricati di ammobigliarne la casa e metterne in ordine il corredo; il loro costume, in tale solennità, è sommamente splendido. Tutta la comitiva essendo giunta in casa dello sposo, si procede allo scaricamento de' carri, che s'opera con lo stesso ordine seguitosi nella marcia. Lo sposo dà l'esempio caricandosi primo, sopra le spalle uno de' materassi del letto nuziale; allora gli altri giovani gli sbarrano la via alla camera e succede fra loro

(1) Anche nella valle d'Andorno, fanno parte del corredo due scodelle e due cucchiali; e la nuova coppia se ne deve servire, finchè duri la luna di miele.

(2) L'uso, come di sopra vedemmo, è intieramente romano.

(3) L'asino.

una lotta. Bene spesso questi ultimi, avendo ciascuno un materasso, lo gettano sopra lo sposo e ne lo opprimono, per far allusione senza dubbio al fardello ch'egli sta per imporsi. »

Un simigliante impedimento allo sposo si osserva nell'uso del contado Teramano. Anzi, tutti i parenti della sposa si siedono sopra i bauli, facendo sacramento che non lasceranno portar via la roba; ricevuti alcuni regali dallo sposo, accondiscendono. Si caricano parecchi giumenti ornati, e la comitiva si mette in via; ma giunti alla dimora della sposa, ricominciano i contrasti; e conviene allo sposo dar prima da bere e da mangiare, s'egli vuol mettere in casa il così detto *addobbo*.

Del resto, il corredo della sposa è più o meno ricco, secondo l'amor proprio ed i mezzi di lei, dello sposo e dei parenti. Vi fu tempo e vi sono ancora luoghi in Italia ove la vanità del corredo e la paura che i mariti si facciano usurpatori vanno così lontano che la dote si dimezza nelle vesti e nelle gioie; il quale eccesso si studiarono di correggere i nostri *Statuti*, ma, come ordinariamente avviene, in modo eccessivo, e stranamente inquisitorio, « di maniera che anche il modesto corredo della povera Tancia, poteva correre il rischio di riuscire *contra legem* (1).

(1) Così gli Statuti di Firenze del 1415, lib. IV: « *Quod nulla domina possit portare vel portari facere, mittere vel mitti facere forzerinos ad domum sui mariti valoris ultra sexdecim florenorum.* » Gli *Statuti di Perugia* (Perugia, 1526) permettono al corredo delle spose due sole vesti di gala (*honorabiles*). Negli *Statuti di Narni*. Narni, 1716, lib. III, cap. 67 si concedono soltanto « *panni lanei*

Ella ce lo describe ne'versi che seguono (1):

E 'l mio corredo, che lo lasceròe?
 La mia gammurra co' nastrin di stame
 E la becca (2) ch'i' ho di taffetà,
 Il vezzo di coralli e 'l mio carcame (3)
 S'io nol porto, a chi domin rimarrà?
 E quel bell'orciolin nuovo di rame,
 Le mie stoviglie bianche chi l'arà?
 E' miei sei scugatoi col puntiscritto,
 E duo' lenzuol cuciti a sopraggitto?

XVIII.

Mentre la sposa si prepara.

L'essere detti, per tre volte, in chiesa, le visite fra parenti, lo scambio de' doni, i primi banchetti, le provvisioni per le nozze, gli inviti per il giorno delle nozze,

pro Muliere, duo lecta pannorum, unum soppedanium de ligno. » Più liberali di minuzie gli *Statuti di Gallese*. Gallese, 1576, lib. II, ove si comprende pure il regalo per lo suocero e per la suocera. « *Vestis ricca et zona argentea pro onore sit in arbitrio contrahentium matrimonium. Una reticella serici fmi ponderis quinque unciarum, alia vera reticella similis serici ponderis trium unciarum. Lectum unum lane seu plumæ, cum capitale ponderis scilicet lane librarum triginta quinque si plumæ librarum quinquaginta, unum par linteorum sponsalium trium telorum quolibet linleo, juste et decentis misure; una coperta lanea nova, una capsula lignea seu duo Forzerii lignaminis, una tobaccia magna, duo toballeoli albi, duo torzaroli bombacis, quatuor bendoni etiam bambacis, septem toballeoli albi amplii, quinque alii toballeoli extremi et si sponsa invenerit in domo viri socrum afferat secum unam petiam panni tele septem brachiorum canape, seu lini, si etiam invenerit socerum quod autem sit socer solus debeat secum afferre dictam petiam tele quatuordecim brachiorum: Quatuor subiculus seu camisas foemineas sponsalittas, unum sciuccatorium p. capite et unum toballeolum p. lecto.* »

(1) Atto 4.^o, scena 5.^a.

(2) Cintura.

(3) Un ornamento del capo.

tutto ciò occupa assai le nostre famiglie che stanno per fare la sposa. Lo stesso, meno le pubblicazioni in chiesa, avveniva in Roma, in Grecia, nell'India e presso gli altri popoli indo-europei. In Roma, inoltre, il dì delle nozze raccoglievansi di primo mattino in casa della sposa quanti più si potevano parenti ed amici invitati. La casa dello sposo e quella della sposa si ornavano di fiori, ghirlande e tende di lana. I parenti lontani, gli amici, i conoscenti non invitati, se conoscevano le leggi della buona creanza, doveano raccogliersi nella strada, per rendere onore agli sposi; al che si riferisce il passo seguente di Giovenale (1): « Domani, di primo mattino, ho da fare un complimento nella valle di Quirino. Perchè il complimento? Che mi domandi tu? L'amico si sposa e non vuol aver troppa gente attorno ».

Nell'India antica, in uno de' tre giorni, ne' quali si dice: *oggi o domani o dopo domani condurranno via la sposa*, il *guru* o maestro spirituale dello sposo, arrivato qual messaggiero, come veniva il mattino, benedicea con acqua e purificava la fanciulla; dopo il che, alcune donne, regalate di cibi e bevande, intrecciavano una danza.

Dopo di ciò, arrivava lo sposo, e seguiva un lungo ricambio di doni e gentilezze, accompagnato da bene-

(1) II:

*Officium cras
Primo sole mihi peragendum in valle Quirini.
Quae causa officii? quid quaeris? nubit amicus,
Nec multos adhibet.*

dizioni e sacrifici, tra le due famiglie che stavano per conchiudere il parentado.

Nell'India odierna, la notte che precede le nozze, gli sposi mangiano con i parenti del riso, e vanno quindi con lampade, riso, acqua fresca e *betel* in mano a visitare i vicini e far loro presenti.

Presso i brettoni, gli inviti alle nozze, si fanno, cantando, dal *bazvalan*, il quale, accompagnato da uno de' parenti più stretti dello sposo, si reca nelle varie case, possibilmente, sul punto in cui le famiglie sogliono mettersi a tavola; egli picchia tre volte alla porta, si dichiara *bazvalan* o messaggiere nuziale, e viene festeggiato e fatto assidere alla mensa (1).

Nella Germania meridionale (2), il fidanzato e il suo compagno vanno pel villaggio, di casa in casa; e il fidanzato dice: « Voi siete pregati per le nozze martedì all'albergo... Venite senza fallo; occorrendo, vi « renderemo la pariglia. Non dimenticate di venire ». In ogni casa, la massaia apre la dispensa, ne leva un pane e un coltello e presenta il tutto, dicendo allo sposo: *tagliate del pane*. Il fidanzato taglia una fetta e la porta con sè. E qui abbiamo un'altra prova dello sposo; poichè si argomenta ch'egli riuscirà un cattivo capo di casa, ove non affetti bene il pane.

In Russia, prima che tramonti il sole del giorno che precede le nozze, la giovine fidanzata si lamenta così:

Mi sederò io, la mesta mestizia,
Su la bianca panca,

(1) Cfr. VILLEMARQUÉ. *Chants populaires de la Bretagne*.

(2) Cfr. il racconto di Auerbach: *La pipa*.

Presso la lucida finestra,
Tu, mio sostentatore padre,
Tu, mia propria madre,
Vi siete infastiditi, mio sostentatore padre,
E tu, mia propria madre,
Della mia testa balzana,
Della mia treccia castagna.
La mia bellezza, la mia vergine bellezza passerà,
Passerà, cambierà,
Si mescolerà col nero fango,
Col nero fango lutulento, vischioso.
Tu, mia aurora,
Mia aurora vespertina,
Perchè così presto, o aurora, tu arrivi?

E più l'aria si abbuia e più si fa tenero e più si dispera il canto della giovine fidanzata russa, al quale non saprei in vero, contrapporne altri più delicati e più commoventi, non pur tra i dotti, ma nemmeno tra i popolari:

Il roseo sole gira.
E tu, o stella errante,
Dietro le nuvole sei passata
Lunge dalla chiara luna;
Così la nostra vergine
D'una in altra stanza è passata,
D'uno in altro tetto,
E, nel passare, s'impensieri,
E, nell'impensierirsi, pianse,
E, tra le lagrime, disse:
Signor mio, babbo mio,
Non sarebbe egli possibile fare altrimenti,
E me vergine non maritare?

Tanta mestizia, tanto sgomento che occupa tutti i canti popolari russi, relativi alle nozze, non toglie tuttavia che la festa delle fanciulle o *dievisgnik*, la sera del giorno che precede il nuziale, non riesca animata e gioconda; egli è che, più del canto, riesce a rallegrarla la copia de' cibi e dello bevande.

XIX.

Il bagno; la sposa si veste.

/ In Italia, non so ch  i bagni, i quali pure vi si fanno, per decenza, ordinariamente un giorno prima delle nozze, siano accompagnati da alcuna solennit . E pure un carattere sacro essi aveano di certo - a Roma, come lo conferma un passo di Servio: « Con l'acqua e col fuoco, egli commenta, i mariti accoglievano le mogli. Onde pure oggid  si portano innanzi le faci e l'acqua attinta da una limpida fonte per mezzo di un fanciullo assortito (1) o d'una fanciulla che prende parte alle nozze, con la quale solevansi lavare i piedi agli sposi ». Oggi ancora, in alcuni luoghi della Sabina, le donne maritate non possono recarsi alla fonte, per attingervi acqua; le sole fanciulle possono farlo.

Ora quest'uso del lavare i piedi agli sposi, e di levar l'acqua da una fonte particolare, non era solo romano, ma greco ed indiano.

In Grecia, l'acqua destinata al bagno nuziale deve essere di fonte o di fiume, essere acqua viva, in somma. Nella Troade, era famoso per tale uso lo Scamandro, al quale, presso Eschine, la fidanzata, che si bagna, volge

(1) Mi parrebbe che in questo caso, sia il senso che meglio convenga al disputato epiteto di *puer felicissimus*; ecco, del rimanente, il testo medesimo di Servio: « *Aqua et igni mariti uxores accipiebant. Unde et hodie facies pr lucent et aqua petita de puro fonte per puerum felicissimum vel puellam qu  interest nuptiis, de qua solebant nudentibus pedes lavari.* »

questa preghiera: « *togliti, o Scamandro, la mia verginità* » (1); in Magnesia, godeva della stessa fama il Meandro; in Atene, la fontana Kallirhoe, intorno alla quale così informa Tucidide (2): « d'appresso è la fontana di cui si servivano per gli usi più importanti, la quale, dopo essere stata restaurata dai tiranni, nel modo che or si vede, ha nome le Nove-bocche; e prima, quando v'erano le sorgenti scoperte, si chiamava Kallirhoe. Da cotesti tempi lontani resta anche adesso il rito di far uso di quell'acqua, prima delle cerimonie nuziali e per le altre sacre funzioni ». E, in Grecia ancora, era un fanciullo che dovea levar l'acqua per lo sposo e una fanciulla l'acqua per la sposa (3).

Nell'India, il paese delle abluzioni per eccellenza, innumerevoli le fonti sacre, alle quali può essere atinta l'acqua del bagno nuziale. Ma sempre, innanzi di adoperarsi, questa viene benedetta. Nell'*Atharvaveda* (4) si conservano parecchie formole per una tale benedizione. Nell'India odierna, lo stesso suocero lava i piedi allo sposo con acqua, latte e sterco di vacca (5); segue la congiunzione delle mani e la libazione dell'acqua sopra le palme unite degli sposi.

Finito il bagno, l'antica sposa indiana, rilasciava le sue vesti sudicie al procolo (ordinariamente lo suocero od il

(1) λάβε μου, Σκαμάνδρε, τὴν παρθενίαν.

(2) II, 15.

(3) Cfr. BECKER. *Charicles*, III.

(4) Libro XIV. Cfr. gli *Indische studien* di Weber.

(5) Considerato come purificatore. L'acqua che le fanciulle annoverasi gettano dietro la loro compagna che si marita, mi sembra pure avere un simbolo di purificazione. Cfr. *Kuhn und Schwarz, Norddeutsche Sagen, Märchen und Gebräuche*. Leipzig, 1848

prete) recitandosi questo versetto: « Quanto di cattivo e
« d'impuro sarà accaduto nelle nozze e nel trasporto
« della sposa, lo scuotiamo sovra il procolo ». Il procolo
levava i panni sudici con un bastone di *tumbara*, e
andava ad appenderli nella selva ad un albero, a fine
di purificarli; intanto la sposa si ornava e vestiva di
nuovo, mentre le si recitavano versetti d'augurio, per
la fecondità e un vivere lungo e felice. Quindi le si
applicava un pettine di giunco a cento denti, con
augurii perchè il sudicio cadesse. Al qual uso, oltre
il romano dell'asta (1), con cui si pettinava dagli
astanti la sposa, mi piace richiamare il russo, per cui
ciascuno de' convitati a cena dà un colpo di pettine
alla sposa già pettinata e depone una moneta sul
vassoio che le sta innanzi.

Tra i canti albanesi di Sicilia (2) è questo che accom-
pagna la sposa, quando essa viene condotta al bagno;
e la menzione che vi è fatta della neve e del ghiaccio,
mi fa supporre che il canto sia più antico della mi-
grazione degli albanesi in Sicilia, e nato veramente
tra i monti dell'Epiro:

Fiocca neve e fa pioggia
E la' bella andò a lavare.
Ruppe il ghiaccio col piede
E la neve con la mano.
Spirò un venticello dritto dritto
Che le tolse il velo delicato,
E glie lo raccolse il di lei vecchio padre,
E col velo ritornarono a casa.

(1) Cfr. PLUTARCO, nella *Vita di Romolo*.

(2) Presso la *Raccolta de' canti popolari Siciliani*, ordinata da
Lionardo Vigo.

In Russia pure, il canto accompagna la cerimonia del bagno, fatto per traspirazione, così dallo sposo come dalla sposa. Nella stanza del bagno si scherza, si ride e si canta; le compagne lavano la giovine sposa, la quale, uscendo dal bagno, canta melanconicamente così:

Io, pervenuta all'ultimo, prego Dio,
Lo stesso Cristo del cielo,
La Santa Madre di Dio,
Nella mia bellezza di vergine,
Con le mie care giovani compagne.
O larga strada, luce mia,
O larga strada aperta ai sollazzi,
Ho finito di camminare sopra di te,
Ho finito di sollazzarmi
Con le mie care giovani compagne
Nella mia bellezza di vergine.
Vicini miei, cari vicini a me più prossimi
Non ricordatevi de' miei dispettucci e delle mie insolenze;
Attribuite, miei cari vicini,
Le insolenze alla semplicità della vergine,
I piccoli dispetti alla bellezza della vergine;
Amara lamentatrice, mi accosto
Alla mia pulita camera,
Al mio vasto cortile,
Alla nuova porta,
Agli intagliati pilastri.

E, mentre le viene intrecciata la chioma, essa rivolta ad una compagna le dice tutta carezzante:

Tu, mia cara sorella, tortorella,
N. N.
Intrecciarmi la mia treccia castagna,
Che sia fortissima, che sia finissima,
Intrecciarmi un nastro rosso,
Legami, tortorella mia,
Tre nodi,
Tali che mai non si disfacciano.

Presso gli albanesi di Calabria incontriamo pure canti, che ricreano la fidanzata, mentre essa vien pettinata, mentre le vien messa la *keza* specie di cuffia o berretta, mentre le si indossa la *tzoga* o gonnella nuziale e le si attacca alla *keza*, un velo con uno spillone sormontato da colomba (1). Ma invece di essere la sposa quella che canta, cantano le compagne ora unite, ora divise in due cori che alternativamente si rispondono. Si apre il canto così:

O tu sposa, avventurata sposa!
È venuta l'ora che vai sposa.
Va sposa questa signora
Al fianco di un signore:
Voi dunque, signore e vicine,
Pettinatele bene la treccia,
Intrecciategliela mollemente, e fatene palla;
Non le spezzate alcun filo,
Sì che le sia grave quest'ora.

Allora il primo dei cori incomincia:

Sul trono del padronato
Ora leggiadramente acconcia il crine
Colla *keza* fulgente,
Coll'animo altero del tuo signore,
O decoro delle donzelle,
Levati ch'è tardasti assai.

Il secondo coro risponde:

Non fu tardo alcuno,
Ch'è solo tardò la signora madre
A comprarle la *tzoga*:
Acciò non le s'involasse ratta:
Ora che volete affrettarla
In quest'ultim'ora?
Appena folgora il sole.

(1) Cfr. CAMARDA. *Appendice al Saggio di Grammatologia comparata della lingua Albanese.*

Tutte le donne insieme intuonano finalmente il canto :

O sorella e signora sposa,
Ecco il difuori per te si chiude,
Il difuori e tutto il mondo estraneo.
Come la colomba dei cieli
Coll'amore del compagno tuo
Tu felice sotto la pioggia,
E al fragore delle quercie,
Abbi decoro, sorella mia,
Come il sole quando sorge,
Come il sole nelle saliere,
Come la torta in sulle tovaglie.

Quando la sposa era vestita, si riteneva dai romani come ottima consuetudine ch'ella si coricasse sul letto con gli abiti nuziali (1), forse per la stessa cagione che in Russia si siedono innanzi di imprendere gravi negozii o lunghi viaggi. Nessun negozio più grave, di fatto, e nessun viaggio più lungo di quello che imprende la giovine sposa. Ella viaggia da un mondo ad un altro, da una vita all'altra; così ella potesse, nel suo ultimo sonno di vergine dimenticare quanto abbandona, e risvegliarsi fresca soltanto di liete speranze.

(1) Presso Festo : « *Regillis, tunicis albis et reticulis luteis utriusque rectis, textis susum versum a stantibus pridie nuptiarum diem virgines indute cubitum ibant ominis causa, ut etiam in togis virilibus dandis observari solet.* »

LIBRO SECONDO

LE NOZZE

I.

Come sono vestiti gli sposi.

/ Il lucido giorno arriva; gli sposi sono pronti a mettersi in via; prima che essi muovano e ci occupino altrimenti, osserviamone le foggie del vestire. Esse vogliono apparire solenni; ove la povertà tolga di spendere in pompose vesti, è lecito, per tal giorno, pigliarne ad prestito, come sappiamo che avveniva alle antiche spose veneziane; « esse non arrossivano, scrive la signora Renier Michiel (1), di prendere in prestanza, per quel dì, li fregi, e sino la corona d'oro che lor venia posta in cima al capo, qual segnale di nuove spose. Il Governo avea cura di abbigliare in pari modo quelle che venivano dotate dal pubblico; ma, finita la festa, dovevano esse restituire tutti gli ornamenti, non ritenendo per sè che la dote. »

Incominciamo dal capo della sposa; come si pettinasse solennemente presso i romani e nell' India e si pettini fra gli albanesi ed in Russia abbiamo sopra veduto. Accennammo pure di sopra alla *keza* o cuffia

(1) *Origine delle feste veneziane.*

o berretta delle albanesi; la cuffia è simbolo delle donne maritate; nella piccola Russia, quando una ragazza si è lasciata sedurre, le compagne le mettono per forza sul capo il fazzoletto a mo' di cuffia, come le donne maritate lo portano. In Germania (1), le donne maritate mettono alla sposa una cuffia, con nastro di seta rosa, mentre le non maritate cercano impedirlo. In Piemonte (2), la nuova sposa porta una cuffia a piume, in Corsica una cuffia bianca arricciata (3), a Castelnuovo Magra in Lunigiana una rete di seta rossa (4) con nappe rosse pendenti, e sopra la rete, da una parte, un piccolissimo e grazioso cappellino di paglia, dall'altra ricche ciocche di fiori, particolarmente garofani. Talora, oltre la cuffia, occorre ancora un fazzoletto o un velo, come presso le spose albanesi e le corse (5); talora il velo solo, talora il velo e la corona. Ma al velo ed alla corona nuziale dovremo concedere più oltre un paio di capitoletti distinti. Onde, per finire quello ch'io so intorno alla testa della sposa, aggiungerò qui ancora come, in alcune parti del Trentino, le fanciulle portino sul capo una fogliolina verde, la quale perdono il dì delle nozze, in cui s'intrecciano ai capelli della sposa fiori finti.

Intorno al collo portano in Germania un filo rosso,

(1) Cfr. SIMROCK, *Handbuch der Deutschen Mythologie*.

(2) A Riva di Chieri.

(3) Cfr. la cronachetta, presso i *Canti Corsi* del TOMMASEO.

(4) Si rammentino le reticelle color d'arancio delle spose romane citate da Festo.

(5) Queste ultime portano sopra la cuffia un fazzoletto di Cambri o d'altra tela fina pendente sugli omeri.

che può ricordar forse il nastro rosso e nero di lana delle spose indiane (1). Rosso è, per lo più, il fazzoletto che le spose piemontesi portano intorno al collo, e la collana de' così detti *dorini* (che sono ghiandette d'oro, vuoto o pieno, a più o meno giri, secondo la dote della sposa) onde esse medesime fanno la loro massima pompa, e le granate con fermaglio d'oro che ricingono il collo delle spose di Castelnovo Magra in Lunigiana, contengono forse il medesimo simbolo, presagio più facile ad indovinarsi dal lettore che a dichiararsi da me.

La veste della sposa, secondo l'uso antico, è per lo più bianca; e l'uso si mantiene quasi universalmente presso i popoli indo-europei. Accenno come una singolarità la consuetudine di Ortonovo in Lunigiana, ove la sposa porta una gonnella di panno nero con busto guernito di rosso allacciato sul davanti con una stringa rossa. Vuolsi poi notare, come in Italia, dopo l'invenzione della seta, la vanità delle spose del contado faccia loro spesso preferire all'antica veste nuziale bianca (*l'alba tunica Romana*), una veste di seta o nera od a vivi colori.

Intorno alla vita vedemmo già usarsi dalle spose un nastro, o cintura, per lo più di color rosso; un tal nastro portano pure gli sposi nel Trentino, legato al braccio.

Sul grembo, spesso in Italia, il grembiale; le calze, 7

(1) Nell'India meridionale usano il *tali*, una specie di figuretta di divinità fecondatrice, per un nastro, color zafferano, a 108 fili finissimi, sospesa al collo delle donne maritate. Cfr. LAZZARO PAPI, *Lettere sulle Indie Orientali*.

ora bianche, ora rosse; le scarpe ora rosse addirittura, ora legate con nastri di seta scarlatta.

Nell' India, vestendosi la sposa, si diceva: « le dee, che questo (abito) hanno filato, tessuto e disteso e piegatine intorno i lembi, ti vestano fino alla vecchiaia. Vivendo a lungo, vestiti di questo. Con quell'attrattiva che è ne' dadi e nelle bevande spiritose, con quell'attrattiva che si trova ne' figli, con quell'attrattiva che ha una coscia ignuda, con quella, o Açvin, ornatela. Così noi orniamo allo sposo suo questa sposa; la rallegrino di figli Indra, Agni, Varuna, Bhaga, Soma.»

L'attenzione si fermò assai meno sopra gli abiti dello sposo; pure si può notare che trionfa anche in essi il color rosso, per lo stesso simbolo che di sopra ho accennato. Attorno al cappello, al braccio, alla vita, alle calze, alle scarpe splendono nastri rossi; ama i fiori anche lo sposo, ed, ove usano le ghirlande o le corone, s'inghirlanda o s'incorona; ed ove usa il velo ei si lascia velare.

II.

Lo sposo arriva.

Solo, difficilmente ei s'arrischia; lo accompagna, per lo più, il procolo o il camerata e talora una intiera brigata di giovani, fra suoni, grida, spari di pistoloni o schioppi. I ragazzi, al solito, gli fanno contrasti; ma di questi impedimenti nuziali vedremo, di proposito, in un prossimo capitolo. In Sardegna, lo sposo viene

accompagnato dai paraninfi e dal prete del villaggio, specie di mezzano. Appena la sposa vede arrivare lo sposo si getta ai piedi della madre e, piangendo e singhiozzando, ne invoca la benedizione. Ne' dintorni di Fenestrelle, in Piemonte, lo sposo muove con tutto il parentado, e, secondo la espressione popolare piemontese, trova sempre, alla dimora della sposa, l'*uscio di legno* (1) che vuol dire la porta chiusa. Quei di fuori fanno alcuni bizzarri complimenti spesso in rima, ai quali rispondono, dopo avere aperto, ed essere state ritrovate dove stavano con essa nascoste, le amiche della sposa. Questi dialoghi fra gli amici dello sposo e le amiche della sposa sono popolari all'uso indoeuropeo; e noi conserviamo ancora il canto relativo de' brettoni, e quello degli albanesi. Ma, presso i brettoni, canta per la fanciulla e per le sue compagne, il loro avvocato che si chiama *breutaer*; il *bazvalan* o procolo, arrivato coi compagni dello sposo, a cavallo, nel cortile della sposa, la invita col canto ad uscire; il *breutaer* risponde; finito il dialogo fra loro, lo sposo coi compagni resta fuori; il *bazvalan* viene introdotto e siede un istante a tavola; dopo di che, il *bazvalan* discende a pigliare lo sposo (2).

Presso gli albanesi di Calabria, mentre le compagne finiscono di vestire la sposa e la porta sta sempre chiusa, arriva lo sposo co' suoi e dicono (3):

Rondinella dal bianco collo,
Apri tosto, e mi ti mostra,
Che ti è venuto l'amante alla porta.

(1) L'üss d'bosch.

(2) Cfr. VILLEMARQUÉ. *Op. cit.*

(3) Cfr. CAMARDA. *Op. cit.*

Le donne rispondono maliziosamente dal di dentro:

Zitti, via, che è impedita,
Abbiamo la biancheria nel bucato,
Abbiamo il pane al forno;
Quanto ne lo leviamo, e poi vengo.

Gli uomini:

Colà su, colà per il monte,
Colà era una pianura grande,
Dove pascolavano le pernici;
Mi si lanciò uno sparviero (1),
La più bella ne scelse,
E me la rapì per il cielo.

Le donne si volgono allora a consigliare la sposa compagna, perchè pigli il suo partito:

O sposa, tu sorella mia,
Servi tu il signor tuo,
Lascia gli ufficii che hai,
E prendi quelli che troverai.

Gli uomini fanno coraggio allo sposo, affinchè compia ardito il suo disegno:

O tu, signore sposo,
Non andare timido,
Chè non vai a combattere,
Ma vai a prendere
Quel capo (gentile come) una mela
Quella vita (sottile come) una verga.

Le donne aprono la porta; gli uomini irrompono; lo sposo fa atto di rapire la sposa; le donne si lamentano così:

O sparviero, primo sparviero,
Lasciami andare la pernice;
Ecco tristamente, poichè l'hai afferrata
Di lagrime inonda il seno.

(1) Anche nella poesia popolare russa vedemmo già personificato lo sposo in uno sparviero.

Lo sposo è occupato della sposa; i compagni rispondono per lui:

Non la lascio, e non la rimuovo,
Chè io per me la voglio.

Vedendo una parte delle donne disperato il partito, salutano la sposa e la benedicono in nome de' suoi parenti:

Prendi tu dunque, sorella mia
Prendi il saluto dalle compagne,
Dalle compagne, o dalle vicine.
Prendi la benedizione di tua madre
Di tua madre, e del padre tuo.

L'altra parte si volta dolorosamente verso la madre in nome della sposa che, tutta occupata del suo dolore, non può più parlare:

Che ti ho io fatto, o madre mia,
E mi rimuovi dal tuo seno,
Dal tuo seno, e dal tuo focolare?

/ Ma la madre, che nell'uso popolare indo-europeo non accompagna mai la figlia nè alla chiesa nè al banchetto, perchè deve stare in casa a piangere, soffocata dalle lacrime, non può nulla rispondere; e neppure il vecchio padre; in nome loro pertanto una parte delle donne benedice la sposa:

Abbiti la benedizione tu, o figlia,
Vanne come il sole quando esce.
I nostri nomi nei tuoi figli
Si ripetano, e sieno onorati,
Quando noi saremo trapassati.

Questi rimproveri che la sposa addolorata volge alla madre sono pure assai poeticamente resi in un

canto popolare russo. Lo sposo arriva co' suoi compagni a cavallo, secondo la consuetudine più universale all'uso indo-europeo; la sposa inquieta interroga la madre, che, per mezzo di vaghe risposte, si studia, come può, di allontanare dalla figlia il dolore che le sovrasta; ma, quando la compagnia entra in casa e si stacca dal muro la sacra immagine, innanzi alla quale si devono gli sposi prosternare per essere benedetti, anche la madre si unisce a benedire:

- Madre, perchè nel campo c'è la polvere?
Signora, perchè nel campo c'è la polvere?
- Sono i cavalli che scherzano;
Luce mia cara, sono i cavalli che scherzano.
- Madre, nel cortile le visite arrivano,
Signora, nel cortile le visite arrivano!
- Fanciulla, non temere, non ti renderò,
Luce mia cara, non ti renderò.
- Madre, sul verone le visite arrivano,
Signora, sul verone le visite arrivano!
- Fanciulla, non temere, non ti renderò,
Luce mia cara, non ti renderò.
- Madre, nella stanza nuova vengono,
Signora, nella stanza nuova vengono!
- Fanciulla, non temere, non ti renderò,
Luce mia cara, non ti renderò.
- Madre, dal muro levano l'immagine santa,
Signora, dal muro levano l'immagine santa!
- Fanciulla, non temere, non ti renderò,
Luce mia cara, non ti renderò.
- Madre, mi benedicono,
Signora, mi benedicono!
- Fanciulla, il signore sia con te,
Luce mia cara, il Signore sia con te.

III.

Il pianto della sposa.

L'uso indo-europeo primitivo lasciava piangere la sposa una sola volta, quando veniva lo sposo, e benedetta dal padre e dalla madre; la menava alla sua nuova dimora. La benedizione de' parenti bastava senza quella del prete; le funzioni domestiche bastavano senza quelle della chiesa. Allora si poteva dal rituale notare, in modo preciso, quando alla sposa spettasse di piangere. Ciò non si può ora, che lo sposo riceve in consegna la sposa non una ma due o tre volte, la prima in casa, quando gli sposi s'avviano alla chiesa, la seconda nella chiesa stessa, la terza quando si torna di chiesa, correndo in parecchi paesi l'uso che gli sposi tornino dalla chiesa a far la prima refezione nella casa della sposa, la quale, come si dice, alle Langhe Albesi in Piemonte, ha bisogno di forze *per la fatica del viaggio*.

Questa molteplicità di congedi contribuì forse a fare scomparire in molti luoghi l'antico uso che faceva piangere la sposa prima di recarsi a marito. Pure di una cosiffatta usanza di vedica antichità, sono ancora molte le tracce in Italia, in Grecia, in Albania, tra gli Slavi e tra i Finni.

Per quello che mi consta dell'Italia, la cerimonia del pianto della sposa è viva in Sardegna, presso il Lagomaggiore, nella valle d'Andorno, a Monte Crestese

nell' Ossola, nell' Abruzzo Ultra 1.^o, nell' Arpinate, nel Fanese, nell' Osimano, nel Tudertino; e dico la cerimonia del pianto e non il pianto, dico il pianto infinto e non le pie lagrime che la madre e la figlia insieme confondono nel dolore del distacco; poichè questo dolore non è un uso, ma una voce sempre viva della natura, che non concede ad alcuno di lasciar senza rammarico le persone e le cose amate; dove si ama, si piange; ma perchè in molti luoghi si piange senza amare, quest'altro pianto è dell'uso.

Ma l'uso per riuscir tale, dovette pure avere il suo perchè; ed il perchè io lo trovo in un altro uso, che formerà il soggetto di un prossimo capitolo che si vuole intitolare: *Il rapimento della sposa*. Il canto popolare ci ricorda questo pianto obbligatorio nuziale, e de' saggi ne recammo già dalla poesia russa ed albanese; i contrasti del *Carmen Nuptiale* di Catullo lasciano indovinare la stessa usanza; e nell'agro Tuderte poi si canta ancora:

La giovinetta quando si marita,
Con due parole abbandona la mamma;
Dice: la libertà per me è finita,
L'ultimo giorno che porto la palma. (1)

▶ A tal pianto, che fa, che dice lo sposo? Nel contado Osimano egli è pronto a soggiugnere: « Che avete
« che piagnete tanto? Avete paura di non trovare il
« pa? (2) State zitta, magnerete, beverete e starete in

(1) La palma si dà alle vergini; cfr. l'uso del vescovo di Como, nel capitolo del primo libro che s'intitola: *Ricambio di doni nuziali*.

(2) Il padre, il babbo.

« santa pace. » — Meno cortese invece il paraninfo Greco (1), alla piangente dice in nome dello sposo « *se piange, lasciatela* »; al che la sposa prontamente soggiugne « *menatemi via, ma lasciatemi piangere.* »

La sposa deve inevitabilmente piangere, e il perchè lo vedremo, come pure perchè, mentre la sposa stava intenta al suo piagnisteo, lo sposo indiano mandasse un grido d'evviva.

IV.

Prima delle sacre funzioni.

Nell'India antica, era la suocera quella che faceva gli onori allo sposo venuto per portarle via la figlia; ma gli onori avevano per lo sposo assai poco di attraente; la suocera di lui lo picchiava, con un pestello da mortaio, e lo tirava in casa pel naso. Il primo uso del picchiare lo sposo è pure Germanico; ma, come il Weber (2) avverte, non la suocera, ma la comitiva nuziale fa in Germania, un tale sgarbo allo sposo. Lo suocero invece più onestamente offriva allo sposo indiano un miscuglio di miele e gli preparava da sedere sovra l'erba *kuça*. Presso i Tartari di Kazan è lo sposo che si fa precedere dal miele, ch'egli manda con uova e burro in dono alla sposa. Anche nella valle d'Andorno in Piemonte, lo sposo, di primo mattino, manda,

(1) Cfr. TOMMASEO. *Canti greci*.

(2) Op. cit.

entro un paniere, tutta una colazione allestita in casa della sposa; poich'è uso che innanzi d'andare in chiesa gli sposi e compagni e parenti loro, in casa della sposa, facciano il primo spuntino. *

Rifocillata, la compagnia si dispone a partire, i suonatori accordano i loro strumenti e le campane incominciano con lo suonare a festa. La madre benedice la figliuola, che in Ungheria s'inginocchia e riceve sul capo l'acqua benedetta (1). È una specie di sacramento domestico.

Così, presso i brettoni, quando lo sposo è entrato in casa, il capoccia gli consegna una cinghia da cavallo, che lo sposo passa alla cintura della sua fidanzata. Mentre egli affibbia e sfibbia la cinghia, il *breutaer* intona un canto che incomincia: *Ho veduto in un prato una giovine cavalla gioviosa, ecc.*; dopo il che, s'invocano le benedizioni del cielo; il *breutaer* fa scambiare gli anelli agli sposi e giurarsi di rimanere uniti sulla terra come il dito all'anello, per durare uniti nel cielo. La sposa esce quindi dalla casa col paraninfo (che non è il *bazvalan*), il quale ha tante liste d'argento sull'abito quante migliaia di lire porta la sposa

(1) Cfr. SZTACHOVICZ, *Braut-Sprüche und Braut-Lieder auf dem Heideboden in Ungern*. — Anche ne' Sassoni Siebenbürgen si accompagnano gli sposi che lasciano la casa della sposa, per recarsi in chiesa, con alcuni versetti di benedizioni. Cfr. SCHUSTER, *Siebenbürgisch-sächsische Volkslieder, Sprichwörter, Räthsel, Zauberformeln und Kinder-Dichtungen*, Hermannstadt, 1865. — Leggo poi in una vita di Buddha (*The life or Legend of Gāudama the Buddha of the Burmese*, by the rev. P. Bigandet) come, per le nozze di lui, i Pounhas abbiano pure versato acqua benedetta sopra la testa degli sposi. L'uso dell'acqua benedetta versata sul capo degli sposi è pure vedico. Cfr. WEBER, *Indische Studien*, v.

in dote (1). Segue il fidanzato con la donzella d'onore; il *bazvalan* fa salire lo sposo tenendo la briglia al suo cavallo, il *breutaer* solleva di peso la sposa, ponendola dietro lo sposo, e compiendo così l'ufficio del *dr'idhapurusha* o *uomo forte* del cerimoniale indiano che sollevava di peso la sposa sopra la pelle di toro distesa presso il fuoco sacrificale e forse la portava pure sopra il carro come nell'odierno uso germanico. Messì a cavallo gli sposi, tutta la comitiva, pure a cavallo, parte di galoppo verso la chiesa; e il primo che arriva si guadagna un montone e il secondo alcuni nastri (2).

In Russia, gli sposi vanno invece alla chiesa in due carri distinti, tirati da tre cavalli, dopo che la sposa ha raccomandato il suo giardino al padre, col canto che segue:

Per la campagna, il cigno gridava,
Nel gineceo Annetta piangeva:
Dio giudichi il padre mio!
Consegnano la fanciulla a gente straniera,
Rimane il verde giardino senza di me,
Si secceranno tutti i fiori del giardino.
Il mio roseo, il mio bianco fiore,
L'azzurro, il celeste fiordaliso.
Io farò questa raccomandazione al padre mio:
Alzati, o babbo, di buon'ora,
Innaffia, di frequente, ogni mio fiore,
All'aurora ed al tramonto,
E più ancora con la tua mesta lacrima.

Ma il lasciare la soglia della casa, per muovere alla chiesa non è sempre senza cerimonie; in Germania,

(1) In Piemonte, suole la stessa sposa portare tanti giri di *dorini* (ghiardette d'oro) intorno al collo quante sono le migliaia di lire ch'essa ha di dote.

(2) Cfr. VILLEMARQUÉ, *Op. cit.*

la giovine coppia gitta sulla soglia che deve attraversare un tizzone acceso (1), quasi, per avvertire sè stessa come il passo che sta per fare vuol essere difficile, od a purificarsi. In Sardegna, mentre la sposa esce dalla casa paterna, le viene presentata una cestina piena di tortore, a ciascuna delle quali essa deve dare la libertà (2). Anche la *Venus sponsa* de' latini rappresentavasi con una colomba in mano; e nei sarcofagi de' primi tempi della chiesa, a simboleggiare la fedeltà coniugale, si rappresentano talora tortore, talora delfini (3). Nella campagna d'Alba, fino all'anno 1848, nella vigilia del giorno in cui si festeggiano i due santi della città, per la qual festa si dà il fuoco ad una colomba, che dà così principio ai fuochi d'artificio, perfettamente come la colombina di casa Pazzi che, in Firenze, per la settimana santa si brucia, affinché i contadini tirino gli augurii per la raccolta dell'anno; nella campagna d'Alba, io dico, fino all'anno 1848, era l'ultima sposa fattasi prima della festa, che doveva dare il fuoco alla colomba. Ora queste tortore e queste colombe / compagne della sposa, di ottimo augurio anche nelle nozze de' brettoni, che cosa significano? Sono esse simbolo d'innocenza o d'amore o di fecondità o di tutto questo insieme? E le tortore che la sposa sarda mette in libertà non potrebbero essere segno della / innocenza che la fanciulla è prossima a perdere? o pure, come parmi più probabile, non simboleggereb-

(1) Cfr. KUHN UND SCHWARZ. *Op. cit.*

(2) Cfr. DOMENECH. *Op. cit.*

(3) Cfr. MARTIGNY. *Dictionnaire des antiquités chrétiennes.*

bero esse la libertà che la fanciulla, sottratta all'autorità paterna, va cercando nella gioia delle nozze?

Comunque ciò sia, ecco gli sposi in istrada, per non tornare indietro; divisi per lo più, finchè il prete non li abbia uniti in chiesa, e sostenuti ciascuno dai proprii parenti, mentre i suonatori, le campane, lo sparo de' mortaletti e degli schioppi e gli evviva della folla accompagnano la marcia più solenne, che festosa di tutta la comitiva nuziale, la quale quanta fosse, in passato, possiamo raccogliere da una prova negativa, io voglio dire presso gli Statuti Fiorentini del 1415 (1), ove si pone il divieto che il corteggio nuziale possa comporsi di oltre duecento persone, cioè cento per parte. Nè alcun vocabolo potrebbe essere qui più proprio di *corteggio*, per esprimere la comitiva nuziale, poichè dove son principi, ivi è corte; e che gli sposi siano principi lo vedremo nel capitolo seguente. Noto intanto, come, nel Canavese, quando un uomo s'avvia per pigliar parte ad alcuna comitiva nuziale, sia solito a dire ch'ei va *a far onore*, o sia, *a far la corte*.

V.

Gli sposi incoronati.

Se non è una corona, sarà una ghirlanda; se la corona non è d'oro, sarà di un altro metallo; se non si adopera corona, saranno fiori; ma sempre usò e sempre usa ricingere di un serto il capo degli sposi.

(1) Libro iv.

Poichè gli sposi son principi, e principi, perchè il primo degli sposi, lo sposo mitico, il sole è il sommo principe. Al sole fanno corona i suoi raggi; gli sposi della terra, nel difetto di raggi solari, immaginarono cingersi il capo di oro o metallo che all'oro somigli o di vaghi fiori. Il principato degli sposi dura, in Russia, quanto le nozze, o sia per lo più otto giorni; e un resto del culto agli sposi come a' principi mi sembra l'uso da pochi anni scomparso nella campagna d'Alba ove un picchetto militare presentava le armi agli sposi che passavano, mentre l'ufficiale di guardia offeriva un mazzo di fiori alla sposa.

Ora è interessante il vedere come l'uso della corona o ghirlanda nuziale sia popolare a quasi tutti i popoli indo-europei. Per l'India, sappiamo che lo sposo muove tuttora incoronato alla dimora della sposa; per la Russia, che i due paraninfi tengono levata sul capo degli sposi per tutto il tempo del sacro rito una corona metallica, d'oro per i ricchi, indorata o di ottone per i poveri (1); per la Grecia, che i due sposi portano una ghirlanda, la quale serbano di poi sopra il letto; per l'Albania, che allude alla corona nuziale un grazioso canto popolare, ove si dice, fra l'altro:

Quando passano il parentado con lo sposo
Prendi i pampini della bianca vite,
Si prendi i pampini della vite bianca,
E ne intessi due corone (2);

(1) Cfr. nel primo capitolo di questo libro, l'uso delle antiche spose veneziane.

(2) Presso la *Raccolta di Canti popolari Siciliani* fatta da LEONARDO VIGO.

per i Latini che si coronava la nuova sposa con verbene ed erbe scelte da lei medesima, e che Imene si cingeva le tempia coi fiori della fragrante maggiornana (1); per i primi cristiani, che entrambi gli sposi si incoronavano (2).

Nell'uso moderno europeo, generalmente, s'incorona invece solo più la sposa (3); e come le antiche spose, per memoria di Suida, dedicavano il cinto nuziale a Diana, le nostre dedicano la loro ghirlanda nuziale alla Vergine, che ne ha preso il posto e ne compie, presso le donne, i più delicati uffici (4).

VI.

Gli sposi velati.

Il velo può avere un doppio simbolo, o di legare materialmente gli sposi o di rappresentarne la inno-

(1) Cfr. FESTO, sotto la voce *corolla*; e CATULLO, *In Nuptias Juliae et Manlii*:

*Cinge tempora floribus
Suaveolentis amaraci.*

(2) « *Jam quidem virgo tradita est, jam Corona sponsus, jam palmata consularis, jam cyclade pronuba, jam. toga Senator honoratur.* » — Cfr. pure i vetri del Garucci ove appare lo stesso Gesù Cristo ad incoronare gli sposi.

(3) Da un disegno presso il Lamarmora, entrambi gli sposi sardi appaiono incoronati.

(4) Uso di Sinigaglia, nelle Marche. — Dalla risposta di Niccolò I, papa, ai Bulgari, cap. III, presso il Muratori. *Antiquitates italicæ, dissertatio vigesima, de actibus mulierum*, rilevo come gli sposi bulgari dovessero portar corona e come gli sposi italiani fossero soliti ad assumere le due corone in chiesa « *Post hæc autem de Ecclesia egressi Coronas in capitibus gestant, quæ semper in Ecclesia ipsa sunt solite reservari.* » Forse dette corone erano metalliche.

cenza; il fatto che le vedove non sollevano, passando a seconde nozze, ripigliare il velo nuziale (1) può convenire per la dichiarazione così d'un simbolo come dell'altro. E il pudore naturale alle vergini dovette loro farlo più accetto e contribuire a perpetuarne l'uso; se bene, per verità, anche a tal pudore vi siano state { e vi siano eccezioni (2). Il velo che ora vediamo per lo più bianco sul capo delle spose, come desiderato segno di candore, in origine era un color rosso di fuoco; e però *flammeum* lo chiamavano i latini; io inclino quindi a credere che il desiderio di fargli simboleggiare la innocenza fosse in origine il minimo, e che il colore del velo simboleggiasse piuttosto la prima unione maritale. Per i latini, il *flammeum* doveva essere simbolo d'unione sempiterna, se dobbiamo attenerci alla sola interpretazione che, sotto questa voce, ne dà Festo (3), il quale nota come la moglie del fla-

(1) Nella risposta sopra citata del papa Nicolò I: « *Velamen illud non suscipit, qui ad secundas nuptias migrat.* »

(2) Tertulliano si lagnava già delle cristiane che non voleano velarsi, mentre le arabe si coprivano tutta la faccia: De Virg. vel. 17: « *Indicabunt vos arabæ ethnica, quæ non caput sed faciem quoque ita totam tegunt, ut uno oculo liberato contentæ sint dimidiam frui lucem quam totam faciem prostituere.* » Che l'uso di velarsi poi presso le donne che si maritano o maritate, fosse pure indiano, lo argomentiamo da una prova negativa, presso il *Lalita-Vistâra*, secondo la versione che dal Tibetano ne fece il Foucaux: « *Cependant Gopî, la jeune femme de la famille de Çâkya, en présence de son beau-père, et de sa belle mère, et des gens de la maison quelquefois fussent, ne voilait pas son visage. Et ceux-ci se disaient, en la blâmant avec sévérité: Ne conviendrait-il pas de reprendre cette jeune femme qui n'est jamais voilée?* »

(3) *Flammeo amicitur nubens ominis boni causa, quod eo assidue utebatur flaminica, id est flaminis uxor, cui non licebat facere di-*

mine alla quale non era lecito il far divorzio portasse di continuo il *flammeum*; ma non è impossibile che la *flaminica* portasse il *flammeum* ossia il velo color fiamma per l'unica ragione che si chiamava *flaminica*. Si noti tuttavia come il velo nuziale si converte ordinariamente anche per le donne maritate moderne in cuffia: la qual cuffia, come il velo, rappresenta non tanto l'innocenza che si ha, quanto quella che si è perduta, come mi sembra provarlo l'usanza della piccola Russia da me ricordata, per la quale si copre il capo con un fazzoletto a modo di cuffia, anche alla fanciulla che, senza maritarsi, ha peccato.

Il velo si metteva nelle antiche nozze sul capo dello sposo non meno che della sposa; e sappiamo che, velati, nella cerimonia sacrificale, sollevano pure mostrarsi gli sposi romani. I cristiani adottarono l'uso del velo nuziale solamente verso il terzo o quarto secolo dell'era volgare, poichè in odio del *flammeum* pagano, parve loro assai tempo empia consuetudine; e forse d'allora in quà, non volendosi o non potendosi sopprimere il velo, se ne mutò il color rosso in bianco. Durò l'uso del velo nuziale per tutto il medio evo in chiesa, nè solo per la sposa, ma anche per lo sposo. Quattro uomini tenevano i quattro angoli del velo sospeso sopra le due teste incoronate degli sposi, sempre che non si trattasse di vedovi (1). E un testimonio oculare mi scrive aver notato in una ceri-

ortium. — Lo sposo indiano vela oggi egli stesso la sposa appena terminate le funzioni. — In Tessaglia, la sposa tiene il velo fino alla casa dello sposo.

(1) Cfr. MURATORI, *Antiquitates italicæ*, Diss. XX.

monia nuziale a Parigi, nel tempio della Madeleine, or sono appena nove anni, come, ad un certo punto della messa, si distendesse da due parenti sul capo degli sposi un velo oblungo.

VII.

Il tappeto degli sposi.

Quello che il velo sul capo, esprime il tappeto nuziale disteso sotto i piedi degli sposi e sopra i sedili uniti ov'essi siedono; è simbolo, cioè, del primo materiale congiungimento (1). Gli sposi russi, per quanto dura la sacra funzione, restano in piedi sovra un tappeto di raso color rosa. Gli sposi indiani rimanevano sopra una rossa pelle di toro. Gli sposi romani siedevano sopra scanni fra loro congiunti con una pelle della vittima sacrificata, la quale, come si rileva da certi basso-rilievi, era una vacca. Noto, per incidente, come nel sacrificio nuziale degli antichi finni si sacrificava pure un toro (2). Ora, una reminiscenza di cosiffatti usi simbolici mi sembra di certo ancora il tappeto o cuscino rosso sopra il quale, nell'agro Tuderte, innanzi la soglia della casa, la suocera fa inginocchiare la sposa (3).

(1) In Germania, gli sposi devono stare tanto vicini, mentre il matrimonio si celebra, che nessuno possa fra loro vedere. Cfr. KUHN UND SCHWARZ, *Op. cit.*

(2) Cfr. KALEVALA. 20 runo, versione di Léouzon Le Duc, Paris, 1863.

(3) L'uso è alquanto somigliante; ma ignoro di qual colore sia il tappeto che copre lo scanno e il tavolo, sopra i quali è fatta discendere in Sardegna la sposa, presso la soglia della casa maritale.

VIII.

Gli sposi inanellati.

Altri son gli anelli della promessa, altro l'anello che si mette, in presenza del prete, solennemente in chiesa. In Russia, in Albania, sul Pindo, gli sposi scambiano i loro anelli tre volte. Scambio di anelli tra gli sposi notiamo pure nelle Edda, fra i germani e fra i brettoni. Rosso dovea essere l'anello nuziale scandinavo, e d'oro lo mantenne generalmente l'uso nuziale indo-europeo, forse in memoria del *c'akra* o circolo o disco del sole, il primo degli sposi.

Questo anello si mette, com'è noto al quarto dito, chiamato perciò *anulare*, cui nel medio-evo si reputava corrispondere una vena del cuore. Secondo un rituale della chiesa di Reims, il prete provava l'anello sulle tre prime dita, recitando per ciascun dito una formolà ripetuta dal fidanzato, e al quarto dito si fermava con un'altra formola (1). Ma conviene che lo sposo abbia alcuna avvertenza nel mettere in chiesa l'anello alla sposa; poichè la sposa trae pronostici dalla maggiore o minor violenza con cui lo sposo l'inanella; se lo sposo canavesano e il perugino introduca, per esem-

(1) Ecco il formulario:

Al pollice: « Par cet anel l'Église enjoint

All'indice: « Que nos deux coeurs en un soient joints

Al medio: « Par vrai amour et loyale foy.

All'anulare: « Pour tant je te mets en ce doy. »

Cfr. CHÉRUÉL. *Op. cit.*

pio, l'anello al di là della seconda congiuntura nel dito della sposa, questa deve rimanere avvertita che lo sposo sarà un tiranno domestico e che la bastonerà. Grande sventura poi il perdere l'anello nuziale; in Germania, de' due sposi morrà primo quello che avrà perduto l'anello; e, nel Perugino, si dice che starà tanti anni nel purgatorio colui che avrà perduto l'anello nuziale.

IX.

Communione di cibi e di bevande.

Vi ha un proverbio francese che dice: *Boire e manger, coucher en semble, c'est mariage ce me semble*. Questo proverbio si riferisce evidentemente all'uso di far bere e mangiare gli sposi insieme, uso che diede luogo nel medio evo a parecchi abusi (1).

Nell'India vedica, si versava sopra le mani de' due sposi unite una doppia manata di grano arrostito.

Fra i persi, mentre gli sposi si danno la mano, il *maubad* versa loro sopra le mani unite riso e frumento.

(1) Lo *Statutum Synodale Nicolai Episcopi Andegavensis*, ann. 1277, cap. III, (presso il Du Cange, *Op. cit.*): « *Intelleximus nonnullos volentes et intendentes matrimonium ad invicem contrahere, nomine matrimonii potare, et per hoc credentes se ad invicem matrimonium contraxisse, carnaliter se commiscere. Verum cum per hoc nullum matrimonium contrahatur, et ob hoc quoniam plures jam fuerint decepti, vobis firmiter injungimus, quod frequenter et in publice Ecclesiis parochialibus vestris dicatis, quod per prædicta ejusmodi matrimonium nec sponsalia contrahantur.* »

La romana *confarreatio*, che consacrava le nozze, doveva avere il medesimo significato, ossia rappresentare la comunione di ogni bene fra gli sposi.

In alcuni cantoni della Bretagna, il prete taglia una fetta di pane bianco e lo spezza fra gli sposi; quindi versa vino in una tazza d'argento, che lo sposo beve in parte, passando il resto alla sposa.

In Russia, gli sposi si scambiano tre volte in chiesa il calice contenente vino; l'ultima goccia dev' essere bevuta dalla sposa, la quale intende così di volere, in seguito, vuotare rassegnata il calice delle amarezze (1).

Ne' dintorni di Bolzano (Trentino), due ragazzi sostengono due vasi pieni di vino; il prete versa da bere allo sposo e alla sposa, che bevono allo stesso bicchiere; quindi si fanno bere tutti gli astanti.

Tutto ciò fa parte del cerimoniale sacro; ma vi sono usi, i quali, anche non presente il sacerdote, restano sacri, tenendo le parti del sacerdote il padre. Così, se gli sposi non divisero i cibi e le vivande in chiesa, lo faranno, appena giunti a casa.

Nella valle di Susa, gli sposi mangiano allo stesso piatto e bevono allo stesso bicchiere (2).

Lo stesso uso vive in Sardegna (3) e presso il Lagomaggiore.

L'indiano Gobhila scrive d'un cibo sacrificale che,

(1) Nella cena, che si fa la vigilia delle nozze, in Russia (governo di Mosca) i convitati bevono vino e dicono: *è amaro*. Allora i due sposi si abbracciano come a provare che l'amaro diviso diventa dolce.

(2) Cfr. REGALDI. *La Dora*.

(3) Cfr. LAMARMORA. *Op. cit.*

nel secondo giorno delle nozze, gli sposi dovevano mangiare insieme, e il Weber (1) annota come nell'antiche usanze del settentrione, e in Colonia, e ne' Siebenbürgen gli sposi bevono allo stesso bicchiere.

Nell'Indo Cina (2), al banchetto nuziale gli sposi mangiano allo stesso piatto; così, generalmente, nell'India odierna, al banchetto che si fa nel quarto giorno delle feste nuziali.

Marco Cralievic', l'eroe de' Serbi, fra gli altri doni ch'egli reca alla sposa, ha pure una ciotola, nella quale egli deve bere con essa; e sappiamo da Quinto Curzio (3) come, presso i Macedoni, gli sposi spartissero con la spada lo stesso pane, ed insieme lo gustassero.

X.

Intorno all'altare.

A simboleggiare il viaggio della vita che i due sposi insieme faranno, l'antico sposo indiano pigliava per mano la sposa e le faceva fare tre giri intorno all'altare, dicendo: « *Vieni, sposiamoci, facciamo figli. Uniti d'amore, gloriosi, contenti, viviamo cento anni.* » Gli stessi giri intorno all'altare compievano gli sposi romani, mentre innanzi alla sposa, per augurio di fecondità, si portava il farro. Nelle nozze russe, i due sposi

(1) *Op. cit.*

(2) SYMES, *Op. cit.*

(3) VIII, 4, 27 « *hoc erat apud Macedones sanctissimum coeuntium pignus, quem divisum gladio uterque libabat.* »

tengono da una mano una candela, e, pigliandosi per l'altra mano, fanno pure tre giri intorno all'altare; quindi si baciano. Un'altra cerimonia somigliante era quella de'sette passi della sposa indiana verso il nord o nord-est, per ciascuno de'quali lo sposo faceva un augurio; all'ultimo, egli diceva: « *fa l'ultimo passo come amica; siimi affezionata; possiamo noi aver molti figli e questi diventino vecchi.* » Il che detto, come gli odierni sposi russi, così gli indiani accostavano volto a volto. Al Weber (1) i sette passi indiani richiamano pure in mente i sette salti dell'uso nuziale germanico. Quest'ultimo uso, meglio che il viaggio in comune degli sposi, può forse indicare soltanto che la sposa sta per fare il gran passo. Il salto della sposa ebraica ha forse il medesimo significato, se pure non è un semplice salto di gioia, come quello di Bigio, nello *Stufaiolo* del Doni (2).

XI.

Ove le nozze si celebrano.

Nel recinto domestico si celebravano le nozze indiane, slave, germaniche, greche e latine, sia che il

(1) *Op. cit.* « Cfr. *Die sieben Schritte beim Ordale und vor Allem Kuhn's Angaben über den Siebensprung. Westphäl. Sagen, wonach dieser Brauch bereits der indogermanischen Urzeit anzugehören scheint.* »

(2) Scena ultima; il vecchio Nicolò dà in isposa al famiglia Bigio la serva Caterina:

Bigio: Io voglio tór qui la vostra fante di cucina.

Caterina: Vedi, balordo, di' madonna Caterina.

Bigio: La signora Caterina, e copularmi come comanda la legge.

Nicolò: Fa prima un salto.

Bigio: Ecco fatto.

solo padre della sposa sacrificasse, sia ch' egli chiasse ancora, per la cerimonia, un sacerdote sacrificatore.

Nell'India meridionale, le nozze si fanno ancora sotto padiglioni sostenuti da colonne in legno molto elevate (1). Nel medio evo, in Francia, si celebravano le nozze sulla soglia della chiesa. E che in Toscana, fino al secolo decimoquinto si consacrassero pure nozze fuori di chiesa lo argomentiamo da un divieto degli *Statuti Fiorentini* del 1415 (2) perchè un tale scandalo non si rinnovi. Nella introduzione del marchese Campori agli *Statuti di Modena* (3), a proposito di un matrimonio civile celebrato nel 1289, trovo poi queste parole: « Ritornando in sul dire della celebrazione di quel matrimonio, troviamo avesse luogo non in una chiesa, ma bensì nel cortile della casa di Lanfranco Rangoni, dove, benchè fosse il verno, oltre a duecento persone, tra nobili e popolani, erano convenute. Un Caretti, senza più uom laico e che vent'anni più tardi apparisce notato nella matricola de' giudici, richiese entrambi i giovani se ad unirsi in matrimonio acconsentissero; alla qual dimanda affermativamente risposero; dopo di che, i padri degli sposi innanzi a lui il consenso loro prestarono. « Allora, dice il documento no-

(1) Quindi Citranguy, nella tragedia *Tamulica*, sopra *Saranga*:
« Regina, voi siete capace di legare e scuotere una montagna
» con un pugno di capelli; di innalzare un padiglione nuziale,
» senza aiuto di colonne. »

(2) Lib. IV « *intrare debeant in unam ecclesiam ordinatam pro libito voluntatis et in eadem ecclesia sponsalitia huiusmodi debeant celebrari et non alibi sub poena, etc.* »

(3) Modena, 1864.

stro, Tobia Rangoni sposò coll'anello la figlia sua ad Aldrobandino, e poscia nella camera stessa di lui fu ad essi apprestato il letto nuziale.

Nè allora, nè in altra circostanza, che ci sia nota, questa forma di matrimonio civile che era, al dire del Caretti medesimo, secondo le consuetudini della città, porse luogo a protestazione del clero, che pure in tante altre circostanze ciò che stimava di pertinenza sua alacrementemente contro l'autorità laicale solleva propugnare. »

XII.

La parte del prete.

Il concilio di Trento (1) stabilisce la nullità del matrimonio se non sia contratto in presenza del parroco e di testimonii; il qual decreto della chiesa, preso alla lettera, dovea poi, nell'opinione del secolo decimosettimo, far parere legittime le nozze, come quelle di Lucia Mondella con Lorenzo Tramaglino (2).

Il prete supplì il padre, nelle funzioni di combinatore e consecratore di nozze; e in qualche caso supplì la pronuba, o, come il feudatario medievale, anche lo stesso marito.

(1) Sessione 24, c. 1.

(2) Cfr. MANZONI, *I promessi sposi*: cap. VI. « Il signor curato » va cavando fuori certe ragioni senza sugo, per tirare in lungo » il mio matrimonio; e io invece vorrei spieciarmi. Mi dicon di » sicuro che, presentandosegli davanti i due sposi, con due testimoni, e dicendo io: questa è mia moglie, e Lucia: questo » è mio marito, il matrimonio è bell'e fatto. »

Nel compiere tali ufficii e ancora nel rinunciare ai medesimi, il prete si fa pagare; raro è che il parroco si contenti, come nell'Abruzzo Teramano, che gli sposi gli bacino le mani. Egli vuol doni, e la gallina che si dà nell'Arpinate al parroco e il bicchier di birra, la candela e il ramo di rosmarino involto in un filo sfilacciato di seta rossa che ricevono il pastore ed il sagrestano, nell'Havelland (1), sono gli infimi doni che gli sposi possano rilasciare alla chiesa. Il prete indiano richiedeva, senz'altro, una vacca, e, per di più, riceveva in dono i panni sudici della sposa ch'ei solo avrebbe, secondo la credenza ispirata al volgo, potuto purificare.

In Francia, nel medio evo, il prete soleva pure intervenir al banchetto nuziale; ma fosse pudore, fosse malizia, esso preferì, in seguito, convertire il suo diritto in denaro.

Io inclino tuttavia a credere che il pudore trattenesse assai pochi dal partecipare al banchetto nuziale, per lo più indecentissimo, riflettendo come le frequenti lagnanze de' primi scrittori della chiesa contro i preti, diaconi e sottodiaconi che assistevano ai banchetti nuziali, provino soltanto il piacere della recidiva. La speculazione potè invece più presto decidere il prete a privarsi di doni e vantaggi incerti, per assicurare ai suoi ozii una rendita fissa. Così troviamo ora che il prete per lo più, nelle cerimonie nuziali, riceve solamente danaro. Nel Pesarese, lo sposo dava al prete un

(1) Cfr. KUHN UND SCHWARZ, *Op. cit.*

papetto o un *testone*, o un *mezzo scudo* (1) ed al sagrestano uno *zapparin* (2). La qual conversione del dono in danaro, premeva tanto al nostro prete ch'ei la volle pur consegnata, come legge, negli Statuti municipali (3).

Gioverà ora vedere, per merito di quali ufficii, il prete riceve la sua mercede nella cerimonia nuziale. Ai sacrificii antichi, ne' quali si sacrificavano o si fingevano di sacrificare, il simbolico toro, ed altri animali fecondatori, come la porca romana, con grande spargimento di grano, riso, farro, simboli di fecondità, e di acqua purificatrice, sottentrò presso i cristiani la così detta Messa degli sposi, nella quale si finge di sacrificare in corpo e sangue ed anima il fecondatore per eccellenza, la bellissima tra le figure del sole, il Cristo. Poco su poco giù, sono gli stessi inchini, le stesse benedizioni, le stesse preghiere, lo stesso spettacolo. Se non che, il prete indiano accompagnava gli sposi nella camera nuziale, e continuava a dirigerne e benedirne ogni movimento e recitar formole molto espressive, finchè non vedesse il matrimonio intieramente consumato (4); il prete cristiano si fermò sulla soglia della chiesa. Tuttavia è notevole come anche in Francia, e particolarmente in Brettagna il prete cristiano abbia cercato di

(1) Lire 1, o 1 50, o 2 50.

(2) Centesimi 25.

(3) Cfr. *Statuta Castri Fidardi* (Castelfidardo), Maceratae, 1588, lib. quartus: « *Item statuimus et ordinamus quod in sponsalitiis ipsis, vel postea quacumque ipsorum occasione, nullus audeat cereos vel cereum seu fatioletta apportare, sed pecuniam tantum solvat et offerat ad Altare; et qui contrafecerit, etc.* »

(4) Cfr., nel terzo libro, i capitoli che s'intitolano: *La prounba, e Il Jus primæ noctis*.

protrarre l'uso antico, recandosi nel medio evo a benedire il letto nuziale, sopra il quale stavano gli sposi (*sedentes vel jacentes*, come dice il cerimoniale) (1), con le seguenti parole: « *benedite questi cari giovani come voi avete benedetto Tobia e Sara; degnatevi benedirli così, o Signore, affinchè nel nome vostro essi vivano e invecchino e si moltiplichino lungamente, pel Cristo Signor Nostro. Così sia.* » Altre formole di benedizione del letto nuziale si trovano ne' rituali della Francia medievale.

XIII.

Augurii di fecondità alla sposa.

Quasi tutta la cerimonia nuziale è simbolica del congiungimento degli sposi e della fecondità loro augurata. Ma vi sono, fra l'altre, alcune cerimonie più significative, che meritano di fermare la nostra attenzione. Il grano che la folla getta ancora sopra gli sposi che passano, in Sardegna, (2) in Sicilia e ad Ortonuovo in Lunigiana, ricorda il grano sparso a piene mani nelle cerimonie nuziali indiane e latine, il grano che soleva portarsi innanzi alla sposa latina, affinch'ella diventasse feconda, il grano che l'odierna suocera indiana versa sul capo della nuora. Il cestino di pulcini che, nella campagna di Bra si fa abbracciare alla sposa ed i bambini che presso i Brettoni si mettevano nel letto

(1) Cfr. VILLEMARQUÉ. *Op. cit.*

(2) Cfr. DOMBNECH. *Op. cit.*

nuziale degli sposi, ricordano l'uso vedico di mettere un bel bambino sopra il seno della sposa, per lo stesso augurio di fecondità.

I Romani facevano sedere la sposa sopra una pietra Priapea; ed un senso fallico aveva pure la pietra sopra il letame, ed altre pietre alle quali lo sposo indiano, a più riprese, faceva accostare la sposa, dalla quale scongiuravasi pertanto *Vicvâvasu* il genio della verginità. Le zuppe di tutta carne che si mangiano nell'Altmark, in Germania (1) dagli sposi, affinchè il loro bestiame s'accresca, ricordano i numerosi inni e riti vedici, i quali con la fecondità degli sposi, auguravano la prosperità alla casa. A tutti questi atti augurali, aggiungansi i frequenti augurii di numerosa figliuolanza fatti, per ogni verso, con smorfie e parole agli sposi; e, dopo avere tutto notato ed esserci persuasi che le credenze più antiche sono le più tenaci, e che il mondo non minaccia spopolarsi, per difetto d'augurii alle spose affinchè si fecondino, diamoci pure un po' di spasso e permettiamoci pure di ridere, alla volta nostra coi versi inesorabili di Tito Lucrezio, ripetendo al credulo volgo il suo eloquente *nequidquam* (2).

(1) Cfr. WEBER. *Op. cit.*

(2) *De Rerum natura*, IV:

*Nec divina satum genitalem numina quoiquam
Absterrent, pater a natâ ne dulcibus inquam.
Appelletur, et ut sterili Venere exigit aevom;
Quod plerumque putant, et multo sanguine moesti
Conspergunt aras, adolentque altaria donis,
Ut gravidas reddant uxoress semine largo.
Nequidquam Divom numen, sortisque fatigant.*

XIV.

Allegrezze perchè si fa la sposa.

In Germania, la vigilia delle nozze, i ragazzi rompono tutte le vecchie stoviglie della casa, levando grida di gioia. A Gallarate e Turbigo, in Lombardia, il più ardito vicino entra di soppiatto nella stanza ove la compagnia nuziale festeggia, e getta in mezzo ad essa una scodella di terra, che naturalmente va in pezzi; dalla strada allora i ragazzi fanno strepitosamente evviva alla sposa. Nel Fanese, la suocera presenta alla sposa una pentola piena di cenere e di cattive erbe; la sposa la butta in terra; e quanto più minuti pezzi se ne fanno, più il matrimonio sarà felice e fecondo. In generale, per tutta Italia, si ha per buon augurio che, in giorno di nozze si rompa qualche cosa. Ed è troppo evidente di quali guasti sia simbolo, una tal cerimonia, perchè io abbia bisogno di interpretare il malizioso proverbio Perugino: *« se si rompe qualche cosa è male per la sposa. »*

Ai ragazzi che fanno festa agli sposi, soglionsi ancor gettare confetti, ciambelle e noci, che ricordano le *nuces juglandes* de' romani. Allora i ragazzi se ne vanno via contenti e le loro grida risuonano soltanto di lunghi evviva. Ma guai se si tardi o si neghi ai gridatori il dono; le grida si fanno insolenti; non si rompono più cocci, ma vetri e tetti, e si fa ingiuria alla sposa, come se questa nell'unirsi ad un uomo, abbia incon-

trato la massima tra le vergogne. Già Astolfo re dei Longobardi ponèva una multa per impedire in Italia l'abuso di gettare immondizie sopra la sposa (1). Gli *Statuti di Firenze* del 1415 (2) proibiscono che si gettino sassi contro o sopra la casa, dove le nozze si fanno; gli *Statuti di Città di Castello* (3) vietano che si gettino pietre, o immondizie o si faccia strepito alla casa di chi fa nozze; un decreto finalmente della Repubblica Veneta del 1562 (4) ha quanto segue: « *Nelle feste che si faranno di nozze, come di compagnie, et di cadauna altra, siano del tutto prohibiti li festoni sì a porte et fenestre come in ogni altro loco, nè possano usarsi tamburi, trombe squarzade, et simili instrumenti, nè meno alcuna sorta di codette, o altra artiglieria.* » Pure lo sparo di mortaletti, schioppi e pistole e il suono di campane continua ad accompagnare la festa nuziale in molti luoghi d'Italia, come pure in Germania; ma non in segno di dispregio alla sposa sì bene di festa. I giocolieri o *troctingi* medievali sono sostituiti dai presenti *torottotela* subalpini e buffoni marchigiani, e montenegrini (5), i quali accompagnano il suono e

(1) « *Pervenit ad nos, quod dum quidam homines ad suscipiendam sponsam cujusdam sponsi cum Paranympa et Troctingis (specie di giocolieri che saltano) ambularent, perversi homines aquam sordidam et stercorea super ipsam jactassent, etc.* »

(2) Lib. III: « *Si quis proiecerit lapides ad domum, vel super domum alicuius tempore quo ibi fierent nuptiæ, etc.* »

(3) Editi a Città di Castello, 1538: « *Statuimus et ordinamus quod nullus audeat vel presumat proficere lapidem vel petrudinem (sic) aliquam vel facere aliquem rumorem ad domum alicuius nuptias celebrantis de die vel de nocte.* »

(4) Cfr. MUTINELLI. *Lessico Veneto*.

(5) Cfr. MIČKIEVIĆ. *Canti Illirici*.

il canto di movimenti assai grotteschi; anzi presso Novi Ligure, il buffo è lo sposo medesimo, il quale precede la comitiva, spiccando salti meravigliosamente bizzarri, fra gli evviva della folla. Il violino e la viola sono poi gli ordinarii strumenti coi quali si rallegra ora la marcia nuziale ne' contadi d'Italia, se bene dei tamburi accennati nel decreto della repubblica veneta vi siano ancora vestigia tra noi (1).

Nella marcia romana e greca, le tede o fiaccole, simboliche del fuoco domestico e del fuoco generatore acceso dalle madri, ornavano la pompa nuziale. Nell'uso moderno, gli sposi non portano la candela fuori della chiesa, gli slavi, e i tedeschi che ne fanno uso, avendo per costume di donarli al prete, come gli Italiani del medio evo (2). È singolare tuttavia l'uso di Civita di Penne, ove, all'uscire degli sposi della chiesa, si presenta un uomo con una grande paniera, adorna di dolci e nocciuole infilate, sul capo, e in mezzo alla paniera, un grosso lume.

All'uso delle tede nuziali vuolsi evidentemente ascrivere l'origine della burlesca espressione italiana *far lume*.

Nell'India ancora, si porta una lampada accesa, mentre la sposa muove alla dimora dello sposo, qualunque sia l'ora del giorno, non volendosi, di certo, sopprimere al fuoco il suo simbolo, che, in questo caso, non è tanto d'illuminare quanto di augurare alla sposa vi-

(1) Tale, per esempio, è il tamburello a sonagli che usa negli Abruzzi.

(2) Cfr. di sopra il capitolo che intitolai: *La parte del prete*.

gilanza e fecondità; così, nell'India vedica, gli sposi si facevano precedere dal fuoco nuziale che non doveva estinguersi mai; e una formola conservata dall'*Atharvaveda* (1), da recitarsi, mentre la sposa entrava in casa, le raccomanda il fuoco e l'acqua, come l'uso romano voleva che la nuova sposa fosse accolta con acqua e fuoco. Quanto all'origine della cerimonia è possibile che sia mitica; l'aurora, la prima delle spose, la sposa del sole, ci presenta anch'essa alle sue nozze un fenomeno di fuoco ed acqua, ossia di luce e rugiada.

XV.

Il rapimento della sposa.

Risaliamo qui ancora al mito, ed all'epopea che ne deriva. In questa prima tra le creazioni dell'umano intelletto, il Dio o l'eroe si conquista la sposa, sottraendola al suo guardiano, che la tiene occulta. La giovine sposa, allieva delle fate, cresce nelle tenebre; il giovine sposo, altro allievo delle fate, esce anch'esso dalle acque tenebrose (2). Il giovine sposo sottrae alle tenebre la giovine principessa, ossia la rapisce ai draghi, ai demonii; e in altre parole più brevi e intelligibili, il sole sposa l'aurora, la figlia della notte. Questo è il più frequente motivo mitico ed epico. Ed a questo motivo, a quest'unico motivo io riferisco la cerimonia del rapimento che occorre talvolta nell'uso nuziale indo-

(1) Cfr. WEBER. *Op. cit.*

(2) Cfr. i miei *Studi sull'Epopea Indiana*.

européo. Gli scrittori romani, notando l'uso, vollero spiegarlo come una reminiscenza dell'antico ratto delle Sabine; e trovarono, a' di nostri molti critici, che ripeterono senz'altro quelle stesse origini dell'uso. Ma chi consideri come il ratto delle Sabine sia un avvenimento del mito, e non della storia, e come Romolo sia l'eroe dell'epopea latina, e però stia fuori degli avvenimenti terrestri (1) e chi consideri ancora come, presso altri popoli, i quali non ricordano nella loro storia alcun ratto di Sabine lo stesso uso si conserva, non vorrà confermare un pregiudizio che nacque in tempo in cui il cielo mitologico era chiuso alla critica quanto e più forse dell'astronomico.

Il principe degli sposi, lo sposo visibile d'ogni giorno, lo sposo celeste, lo sposo alle nozze del quale con Sūryā è dedicato un intiero inno vedico, i cui versetti servirono poi nell'antichità indiana di formole per il cerimoniale delle nozze, il sole, insomma, servi di modello agli sposi. Egli sposa l'aurora e la rapisce dai genii della notte; l'aurora versa la rugiada; la sposa rapita deve necessariamente piangere. Ma il sole rasciuga la rugiada; lo sposo non piange, ma rasciuga il pianto della sposa. L'uso ed il fenomeno celeste, a vicenda, si dichiarano.

Vediamo ora come quest'uso siasi mantenuto. Dionigi d'Alicarnasso lo chiama *greco ed antico* (2), ed è

(1) In uno studio speciale sovra l'*Epopea latina*, pubblicato nel *Libero Pensiero* di Parma, ho tentato mostrare come la vera e sola epopea latina sia nella vita di Romolo, personaggio eminentemente mitico.

(2) Ἑλληνικόν τε καὶ ἀρχαῖον ἔθος.

noto come a Sparta la cerimonia nuziale fosse un vero rapimento che lo sposo faceva d'accordo coi parenti. Nel rito romano, ai tempi di Catullo (1) il marito fingeva di rapire dalle braccia della madre la sposa. La stessa finzione si rinnova nell'uso nuziale sardo; e a Casavieri, nell'Arpinate, la forma del rapimento è questa:

« Lo sposo accompagnato dai parenti trova chiusa la casa della sposa; nè, per picchiar ch'ei faccia, alcuno lo sente; onde, tutto smanioso, ne domanderà i vicini che rispondono di non saperne nulla. Allora egli si aggira per quei dintorni ed, in un fosso, troverà una scala a piuoli rotta in qualche parte; egli, racconciatala, con questa sale per una finestra nella casa della sposa. Dopo molto cercare trova la sposa nascosta in qualche cantuccio, e con essa egli discende ad aprire la porta della casa tutto festante ed allegro. Allora il padre e la madre della sposa gli dicono: « *Or che l'hai ritrovata, l'hai meritata* », ed il padre di lui presenta innanzi la porta della casa ai genitori della sposa una coscia di pecora, dicendo: « *ecco la carne morta e dateci la viva* (2). » Dopo di ciò, la sposa viene benedetta e consegnata allo sposo, che la mena verso la sua dimora.

La stessa cerimonia del rapimento è nell'uso Tura-

- (1) Il *Carmen nuptiale* ci offre un'idea di tali contrasti:

*At tu ne pugna cum tali coniuge virgo.
Non aequum est pugnare, pater quoniam tradidit ipse,
Ipse pater cum matre, quibus parere necesse est.
Virginitas non tota tua est, etc.*

- (2) Da lettera del prof. Ferdinando Santini.

nico. Per l'Ungheria, me lo fa supporre la consuetudine che vi si mantiene del *serraglio* (1); per i turcomanni, il Boqueville attesta come, dopo una viva lotta simulata fra gli amici dello sposo e i parenti della sposa, questa, resistente, viene portata via, di fuga sopra un tappeto; per i finni è ancora il *Kalevala* che ci istruisce. Lo sposo finnico come l'indiano o lo slavo viene o manda a pigliar la sposa con un carro tirato da cavalli. La sposa piange a lungo e non sa decidersi; la madre le rimprovera quell'abbandono; un fanciullo la consola; le comari la consigliano intorno ai doveri; allfine lo sposo mena via la sposa ed i ragazzi cantano: « *Un uccello nero è venuto dal fondo della foresta fino a noi, e ci ha rapito una bell'oca.* »

XVI.

Il serraglio.

Allo sposo rapitore è naturale che parenti, amici, vicini, conterranei contrastino la sposa rapita; quindi, per la sposa rapita, si armano le guerre epiche; e dal mondo epico-mitico l'uso popolare ha derivato, fra gli altri impedimenti nuziali, la cerimonia del serraglio, con la quale s'impedisce l'allontanamento della sposa.

Nell'India antica, parecchie ragazze cercavano trattenere con varii scherzi lo sposo mentre egli veniva a pigliare la sposa; e lo sposo le placava con doni.

Così, in Russia, sono ancora le fanciulle che arre-

(1) Cfr. il capitolo seguente.

stano lo sposo prima ch'egli arrivi alla chiesa; e lo sposo le manda via contente con moneta spicciola e pan pepato.

Quando lo sposo, nell' Heideboden in Ungheria (1), conduce via la sposa, la gioventù del villaggio con un nastro di seta impedisce la via; gli sposi si riscattano con un bicchiere di vino e un po' di pane, se bene, alla prima, il procuratore della brigata dimandi assai più.

Questa cerimonia è chiamata generalmente in Italia *fare il serraglio*, in Corsica, *far la travata* o *far la spallera*, nel Pistoiese, *far la parata*, nella Valtellina *far la serra*, nel Tarentino *fare lo steccato* (2) od anche *fare la parata* (3) e in parecchi luoghi del Piemonte, *fare la barricata*.

In generale, stimasi poco onorata la sposa di quei nostri contadi ove l'uso vige, se gli amici non arrestano gli sposi, mentre partono; arrestando lo sposo, si prova di stimare la sposa; perciò le spose si mostrano sempre liete di un tale contrasto, il quale consiste, per lo più, in un semplice nastro che la sposa stessa deve tagliare, e talora pure in una vera barricata.

Del *serraglio* nuziale trovo già ricordo per la Toscana, nella decima novella di Agnolo Firenzuola (4)

(1) Cfr. SZTACHOWICZ. *Op. cit.*

(2) « Staccatu. »

(3) « Apparatu. »

(4) « Costui adunque (un tal di Prato) sapendo ch'un suo amico « menava moglie, pensò subito, come è usanza di queste con- « trade, di farle un serraglio. »

e in uno scritto, forse inedito, del Rinuccini, che, per quanto spetta le nozze, io riferisco per intiero, in nota, da un manoscritto della Magliabecchiana (1).

(1) Dico *forse* inedito, perchè non vorrei che qualche eruditissimo e gentilissimo biblofilo mi venisse tosto, se io pubblico per inedito ciò che forse non lo è più, a dare accusa di falso, come avviene tanto spesso in queste care controversie de' nostri letterati; quasi che ci fosse così gran merito a scoprire un manoscritto, quando questo manoscritto si trova inscritto a catalogo; quasi che provenga molta più gloria a chi copia da un manoscritto che a chi copia da un libro; quasi che ogni copiator di manoscritti diventasse un Angelo Mai. Io do per inedito lo scritto che segue; se non lo è, poco male; io lo ripubblico perchè nessuno lo conosce, o tanto pochi ne hanno notizia da non riuscire superflua una nuova edizione. Per dare poi il suo a chi spetta, debbo ancora soggiugnere come fu una indicazione del dotto bibliotecario della Magliabecchiana cav. Canestrini, che mi pose il manoscritto fra le mani. È una inezia per la quale parrà che lo spenda troppe parole; ma poichè sovra tali inezie si spacciano e si pretendono, in giornata, diplomi d'immortalità, è bene avvertire il lettore che io non vi pretendo affatto.

Considerazioni sopra l'usanze mutate nel presente secolo del 1600 cominciate a notare da me, cav. Tommaso Rinuccini, l'anno 1665 e con pensiero d'andar seguitando fino a che Dio benedetto mi darà vita, trovandomi nell'età d'anni 69.

Nozze.

Concluso che era un Parentado, gl'interessati dell'una e dell'altra banda, ne davano conto, o in persona alli più prossimi parenti, o per mezzo d'un servitore ai più lontani; poi per il giorno stabilito a uscir fuor la fanciulla in abito di sposa s'invitavano le parenti fino in terzo grado ad accompagnarla alla messa; e nell'uscir di casa s'incontravano alla porta una mano di giovani, che facevano il serraglio, che era un rallegrarsi con la sposa de' suoi contenti, e mostrare di non volerla lasciar uscire, se non donava loro qualcosa, al che rispondeva la sposa con cortesia, e dava loro, o anello, o smaniglio, o cosa simile, et allora quello che haveva parlato (che era sempre uno de più giovani e riguardevoli della truppa) ringraziava, e pigliava a servire la sposa, con darli di braccio sino alla carrozza o per tutta la strada se s'andava a piedi, come per lo più seguiva, o

Quando la sposa va fuor di paese, il serraglio si fa agli sposi sulla porta del paese; ed ordinariamente è la sposa quella che con le forbici taglia il serraglio,

al ritorno a casa restavano a banchetto tutti quei parenti e parente che erano stati invitati, e quelli del serraglio restavano licenziati. L'anello si dava poi in altro giorno, nel quale si faceva una colizione grande di confettura bianca, et un festino di ballo, dove era sala capace, o pure si giuocava a Giulé, se era stagione da vegliare. Nel mettersi a tavola ai banchetti, c'era un uomo in capo alla sala che con una listra, che aveva in mano, chiamava per ordine de gradi di parentela ciascuno; e così senza confusione andava ciascuno al suo luogo, le donne da una banda, e gli huomini dall'altra. Mentre erano a tavola al banchetto delle nozze, soleva ordinariamente comparire con mandato di quello, che aveva parlato nel serraglio, che riportava alla sposa in un bacile di fiori, o con guanti d'odori il regalo che aveva havuto da lei, e lo sposo rimandava il bacile con 30-40, e fino in 60, e 100 scudi, secondo le facoltà, de quali se ne serviva poi quello con gli altri compagni in una cena tra loro, o in fare una mascherata, o altra festa simile.

Si dismesse poi il far il serraglio, perchè cominciarono alcuni a servirsi del denaro in uso proprio; onde questo costume non si riconosce adesso se non in Corte, che quando una delle dame della Ser.^{ma} Gran Duchessa se ne va sposa a casa sua, i paggi del Gran Duca vi fanno il serraglio e la servono sino alla porta del palazzo, e fanno poi del denaro un banchetto tra di loro.

Si dismesse ancorá ne' banchetti il chiamare i parenti nel mettersi a tavola con l'ordine del grado del parentado, onde pare ne siano nati due disordini, cioè, che non tutti gl'invitati sanno in riguardo degli altri il loro grado, e si mettono a fare insieme tante cerimonie, per voler mandare in su gli altri, che genera confusione, e disagio per chi è di già al suo posto. E l'altro, 'che in vece di molti parenti s'invitavano degli amici, che si pongono a tavola mescolati tra quelli e qualche volta questi amici sono tanti, che escludono dall'invito molti parenti (per non esser la sala capace di tante persone) che si va perdendo quella familiarità, che dovrebbe essere tra i parenti.

S'è anco dismesso il dar conto del parentado ai parenti in persona o per mezzo d'altri, ma s'è introdotto di farlo per polizza, scrivendosi in un quarto di foglio. N. da conto a V. S. Ill. che ha maritata la N. sua figliola o sorella al sig. N. in via tale

se pur questo serraglio è solamente un nastro o cordoncino da potersi tagliare con le forbici, quasi voglia la sposa mostrare con tale atto ch'essa va via volentieri e che non le importa di perdere quello che perderà. Se invece si tratti di un serraglio impossibile a tagliarsi con forbici, provvedono la ronzetta del marito e le braccia di lui e della brigata soddisfatta ne' doni, occorrendo talora di rovesciare una vera barricata composta di parecchi attrezzi da campagna.

Prima alcuna volta accade che la brigata de' giovani, ricevuta, per rispetto alla consuetudine, una piccola moneta, regali invece essa stessa con lauti cibi e bevande gli sposi.

L'uso del serraglio dura, per quanto è pervenuto a mia notizia, quantunque si vada ora sensibilmente perdendo, nel Monferrato, nell'alto Canavese, nell'Ossola, presso il Lagomaggiore, nella Valtellina, nel Trentino (Valle di Non), nel Fanese, nel Pesarese, in alcuni contadi della Toscana, in Corsica, nell'Abbruzzo Teramano e nel Tarentino.

L'uso è de' più caratteristici nelle nostre cerimonie e si consegnano ad un servitore o altra persona domestica di casa, che le porta dove vanno, lasciandole in casa di ciascuno. E perchè molti hanno cominciato, per meno briga, a fare stampare queste polizze, par che si possa credere, che l'usanza s'introduce comunemente.

La funzione dell'anello s'è fatta quasi sempre in casa, se bene qualch'uno l'ha voluto, per devozione, dare in chiesa, e le spose vestivano quel giorno di bianco, e con una veste che aveva le maniche aperte fino in terra, ma poi s'è dismesso, e il colore, e la foggia, vestendosi ciascheduna sposa all'uso dell'altre donne, e di che colore più li piace.

nuziali, e può servire di lucido commento alla più bella pagina dell'epopea. Lo sposo, sia che tolga la sposa stessa, sia che tolga alla sposa quello ch'essa custodisce più gelosamente, è sempre un rapitore; ora le cose vietate non ottenendosi senza difficoltà, allo sposo rapitore, che pur finisce col trionfare, si oppone, per via, qualche ostacolo; il *serraglio* è figura evidente di ostacoli siffatti che lo sposo rapitore incontra.

XVII.

Per istrada.

La maggior solennità delle antiche nozze romane era la così detta *deductio*; il popolo affollavasi alla porta, onde la sposa doveva essere condotta alla casa maritale tra le fiaccole, i suoni (1), i motti Fescennini od osceni, gli auguri, e gli evviva al Dio Talassio, una specie di Fallo latino. I parenti, gli amici intimi, la pronuba erano della comitiva; così pure un *puer camilles* col vaso *cumerum*, e tre *patrimi et matrini pueri praetextati*, l'uno de' quali precedeva con una fiaccola di spina bianca, di ottimo augurio nelle nozze, gli altri due guidavano le sposa.

La stessa pompa si nota nelle antiche e moderne nozze di tutto l'oriente, ove il massimo lusso di vesti, bardature e carri è sfoggiato. Nell'India poi, lungo il viaggio, gli sposi solevano recitar varie formole di au-

(1) Plauto, nella *Casina*, IV. 3:

*Age, tibicen; dum illam educunt huc novam nuptam foras,
Suavi cantu concelebra omnem hanc plateam hymenaeo.*

gurio per la fecondità e felicità e di scongiuro contro le malattie e contro i ladri che si potessero incontrare per via. Tali formole ci sono, nella massima parte, conservate dall'*Atharvaveda*. Così gli sposi Romani in viaggio si raccomandavano alla *Iunodomiduca* o *iterduca*.

Secondo gli *Statuti di Modena*, sopra citati, la *deductio* in pubblico era il vincolo vero del matrimonio; così la *traduttione*, che vale il medesimo, secondo gli *Statuti di Lucca* (1). Forse per questa ragione, e per evitare maggiori scandali, gli *Statuti di Narni* e di qualche altra città italiana stabiliscono che la sposa non possa essere menata via di notte.

È uso ancora in alcune parti d'Italia (2) che la comitiva nuziale, nel tornar dalla chiesa, faccia il giro alle case de' prossimi parenti ed amici, ov'è rallegrata di cibi e di bevande. A Riva di Chieri, talora, innanzi a tali case, s'improvvisano le danze, al suono degli strumenti portati dai musicisti che precedono la comitiva.

XVIII.

Danze nuziali.

Come non mancano il canto e il suono, raro è che manchi la danza ad una festa nuziale. Lo stesso Buddha,

(1) « Et se (lo sposo) menerà la ditta donna, fatta la festa delle « nozze dal dì della ditta traduttione, guadagni i frutti, le ren- « dite e l'entrate de' beni di essa donna. Et dal dì della ditta « festiva e pubblica traduttione, tutti i beni della ditta donna, « posti nell'inventario, si intendino e siano per autorità del « presente Statuto assegnati et dati per dote allo sposo, sia, o « non sia seguita la copula carnale, o che la ditta donna sia « pubere, ovvero che la sia impubere. »

(2) Per esempio, nel Piemonte e nel Trentino.

che dichiara di non amare nè la musica, nè i profumi, nè i banchetti, nè le danze, nè il vino, nelle sue proprie nozze, *per operare secondo gli usi del mondo* (1), si lascia vedere in mezzo ad ottantaquattro mila donne e si abbandona ai giuochi, ai piaceri, ai suoni e ai canti.

Nell'India vedica, secondo l'*Atharvaveda*, appena la sposa era partita, le sue sorelle e compagne, nella casa paterna, intrecciavano le danze, le quali dovevano aver carattere molto somigliante a quello delle danze funebri. La danza era dell'uso e non capricciosa; e tale è rimasta nell'uso moderno, se bene si vada pure perdendo. Nell'Heideboden, in Ungheria, l'uno de'due paraninfi suol dire: « *Siamo noi pure qui, io ed il mio compagno, e non vogliamo lasciar cadere quest'uso, anzi più tosto promuoverlo* » (2). Il paraninfi invita, per conto dello sposo, la sposa alla danza, e le danze son tre, la prima con lo sposo; ma gli sposi non si toccano; essi toccano soltanto, l'uno da una parte l'altro dall'altra il lembo d'uno stesso fazzoletto; e così danzano; le altre due danze sono della sposa coi due paraninfi.

Noi vedemmo il caso di Riva di Chieri, in Piemonte, ove, mentre si mena via la sposa, si danza; lo stesso avviene nella pompa nuziale dell'India odierna; a Templin si danzava alla mezzanotte del primo giorno di festa dalla sposa con uomini travestiti da donna. Ma

(1) *Histoire du Buddha Sakya Mouni traduite du tibétain par Foucaux.*

(2) Sztachowicz. *Op. cit.*

per lo più le danze sono l'ultima cerimonia della festa e, dove la festa dura tre o più giorni, si rimandano all'ultimo giorno. In Grecia, al terzo giorno « le parenti e le amiche vanno con la sposa alla fonte, ed ella attinge in brocca nuova ch'ha seco e butta nella fonte cose da mangiare e minuzzolini di pane; poi ballano in tondo; e quella è l'ultima festa » (1). Il *ballo tondo* usa pure in Sardegna per le nozze; e forse ci viene descritto in questi versi concitati, coi quali si conchiudono le nozze della Tancia e della Cosa, nella dotta commedia rusticale del Buonarotti:

Il ballo s'intrecci
Braccia con braccia;
Mentre un s'allaccia,
L'altro si strecci;
Qualch'un si scoppi,
Chi si raddoppi;
Poi ciascun pigli per mano
La sua dama, e andiam pian piano.

Nei dintorni di Bolzano, si balla dagli sposi, prima di aprire le danze, quello che, nel Trentino, si chiama la *tudeschina*, e consiste in una serie di movimenti graziosi fatti a piacere, ma, a tempo di musica, per i quali lo sposo insegue danzando la sposa, e le si avvicina, ma non la raggiunge mai.

La danza nuziale tra il popolo si fa all'aperto; tra la gente che ha nome di civile, invece, entro sale splendidamente illuminate. Il popolo danza per lo più di giorno; la gente civile di notte; ond'è per essa il divieto di prolungare le danze oltre le tre di sera, che

(1) TOMMASEO. *Canti greci*.

s'incontra negli *Statuti di Firenze* del 1415 (1). Esso finisce veramente le feste nuziali con le danze, ed è, dalla sala delle danze quando si danza, che, secondo il Codice del Cerimoniale Francese, gli sposi che sanno vivere, devono, inosservati, scivolare, l'uno dopo l'altro, al talamo (2).

XIX.

Sulla soglia.

Le soglie della porta, nella dimora dello sposo, si ornavano pel ricevimento della sposa. In Grecia, secondo Plutarco, le si coprivano di rami d'ulivo e di alloro; in Roma, con bende di lana e fiori, dopo averle unte con grasso di lupo o di porco. Lo sposo indiano giunto con la sposa alla casa maritale, le diceva: « Io sono IL, e tu sei LA, io sono il Saman e tu sei la Ric', io il cielo, tu la terra; uniamoci e facciamo figliuoli (3). » Presso i romani, già notammo come la sposa con la formola: *ubi tu Gajus, ibi ego Gaja*, che recitava pure alla soglia della casa maritale, intendesse signi-

(1) Lib. IV: « *In domo nuptiarum nocte sequenti post dictam diem nuptiarum post tertium sonum campanae, quæ pulsatur de sero alle tre, non possit danzari, sonari, carolari, vel tripudiarì, et quod contra fecerit puniatur, etc.* »

(2) Code du Cérémonial par M^{me} la comtesse de Bassanville. Paris, 1867: « La mariée se retire de bonne heure avec sa mère, » en évitant d'être vue; c'est manquer de savoir-vivre, que paraitre s'apercevoir qu'elle se dispose à s'en aller. Le marié » quitte la soirée peu de temps après la mariée. Il choisit le » moment où l'on dans pour ne pas être remarqué. »

(3) Cfr. *Atharvaveda*, lib. XIV, presso gli *Indische studien* di Weber, v.

ficare la sua parte di dominio; e si cita presso la *Zeitschrift* del Wolf (1), l'antica formola tedesca, che diceva « *Dove io sono l'uomo, là tu sei la donna, e dove tu sei la donna là io sono l'uomo.* » È notevole poi l'uso comune fra Roma antica e l'India, che lo sposo o chi per lui sollevasse di peso sopra il limitare della casa la sposa, la quale non doveva nè toccare le soglie, nè esserne toccata. Per l'India vedica, ricordano quest'uso l'*Atharvaveda* e il *Kāuṣikasūtra*; per Roma antica, Plauto (2), Catullo (3), Lucano (4).

Non ripetendosi la medesima cerimonia per le vedove, parrebbe quasi che le soglie toccate dalla sposa dovessero toglierle quello che le rimaneva di più prezioso; gli antichi tuttavia preferivano vedere in tale cerimonia un nuovo simbolo del rapimento; e ad essi si accosta Augusto Roszbach, il dotto illustratore degli usi nuziali di Roma antica (5).

(1) *Zeitschrift für Deutsche Mythologie.*

(2) *Casina*:

Sensim super attolle limen pedes, nova nupta.

(3) *In Nuptias Juliae et Manlii*:

*Transfer omino cum bono
Limen aureolos pedes,
Rasilemque subi forem.*

(4) *De bello Pharsalico*:

*Turritaque premens frontem matrona corona
Translata vital contingere limina planta.*

(5) Cfr. ROSSBACH, *Untersuchungen über die Römische Ehe*, Stuttgart, 1853.

XX.

La suocera.

Le suocere hanno nell'opinione popolare quel posto medesimo che le matrigne: son tristi. Quindi nel Pesarese, chiamano bacio di Giuda quello che la suocera dà alla nuora; nell'Umbria dicono: *suocera e nuora, tempesta e gragnuola*; nella Fiera del Buonarroti (1), un tale, volendo far sacramento per qualcosa di spiacevole, grida: *orbè, suocera mia!* E, nella novella 227 di Franco Sacchetti, il piacevole motto di una nuora diventa proverbio « *Buon per te, passera, che nou avesti suocera.* »

Nella bocca della suocera, suonano sempre rampogne per la nuora; e la stessa *veneranda madre* di Ettore, presso l'*Iliade* (2), non fa eccezione, ne' lamenti di Elena.

Una delle pretese della suocera è di dormir più della nuora, o almeno quanto questa. La nuora, secondo il precetto di Buddha, deve andar l'ultima a dormire e levarsi la prima (3); Draupadi, presso il

(1) Giornata terza, atto secondo, scena 18.^a

(2) XXIV:

E se talvolta o suora
O fratello o cognata, o la medesima
Veneranda tua madre (chè benigno
A me fu Priamo ognor) mi rampognava,
Tu mansueto, con dolce ripiglio,
Gli ammonendo, placavi ogni corrucchio.

(3) Cfr. FOUCAUX, *Histoire du Bouddha Sakya Mouni*.

Mahābhārata, volendo assicurare Satyabhamā com' ella compia i suoi doveri verso la suocera osserva che il sonno suo e quello della suocera durano del pari.

È interessante ora l'udire dal nostro Regaldi (1), come, nella Valle di Susa, la suocera accogla la nuora: « Quando la brigata giunge alla casa dello sposo trova chiusa la porta; la nuora picchia tre volte; al terzo picchio si apre, e in sulla soglia si affaccia la suocera burbera nel volto, colla mestola appesa alla cintura, e comincia questo dialogo con la nuora: — « Che cosa volete? — Entrare in vostra casa e obbedirvi in quanto vi piaccia di comandarmi. — Eh! voi altre ragazze leggiere e capricciose ben altro avete in capo che l'assetto della casa. — Lasciatemi provare e vedrete. — Ma qui si tratta di pascolare e mugnere gli armenti, di tagliare il fieno e lavorare i campi. — Ed io taglierò il fieno e lavorerò i campi. — Di alzarsi la prima e coricarsi l'ultima perchè la vecchia suocera possa alzarsi l'ultima e coricarsi la prima. — Ed io farò anche questo. — Ma voi verrete meno a tante fatiche. — Iddio e vostro figlio mi ajuteranno. » A queste affettuose parole, la suocera smette l'aria burbera e stringendosi amorevolmente fra le braccia la nuora: — *Vieni, figlia mia*, le dice, *vieni e possa tu non mai scordarti delle fatte promesse*. — Poi, levandosi la mestola dalla cintura, la consegna alla sposa che da quell'istante fa gli onori della casa e invita tutta la compagnia a prender posto al banchetto di nozze. »

(1) *La Dora*.

In Calabria, segue il Regaldi, la suocera, all'entrare nella casa, avvolge un lungo nastro color di rosa dietro alle spalle degli sposi e congiungendone i capi innanzi al petto, trae seco la desiderata coppia, rappresentando così uno stretto vincolo d'amore. Poscia i parenti e gli amici, insieme con gli sposi, stendono le mani, intrecciandole a modo di corona nello spianato innanzi alla porta della casa e a suono di musiche cominciano una ridda lietissima, cantando ad un tempo in lor favella consigli e ammonimenti alla sposa.

Gli onori del ricevimento alla sposa li fa la suocera, ma prima ella vuole assicurarsi che la nuora sarà benevola; perciò in Lunigiana, nell'Umbria, nell'Arpinate, le domanda se porti guerra o pace; la sposa risponde pace; allora le due donne si abbracciano; a un tale dialogo si riferiscono pure due versi di un canto popolare umbro, che dicono:

Te benedico colla palma dell'ulia (olivo),
Possi portà la pace a casa mia.

Al che la sposa risponde: « Così speriamo. » Ma non sempre la suocera vede bene le nozze e però alcuna volta si astiene pure dai complimenti. A Pinerolo, quando essa è contraria alle nozze, se ne rimane in casa, per apprestare la cena. Lo sgarbo prenunzia evidentemente grandi battaglie fra le due donne. Così negli usi de' Brettoni, quando la madre di famiglia vede arrivare il *bazvalan* per trattar nozze che non le vanno, finge non vederlo e gli volta le spalle, occupandosi del fuoco.

Ma, se la suocera accetta le nozze, assicuratasi coi

dialoghi sovra descritti che la nuora le viene ossequente, mette il suo amor proprio nel bene riceverla ed ospitarla. Da un capitolo antecedente rilevammo l'uso di accogliere la sposa col grano per augurio di fecondità; la *grazia* de' sardi, i confetti, gli zuccherini che si gettano alla sposa contengono il medesimo simbolo. Simbolo di fecondità e di ospitalità era il pane e il vino che anticamente gli sposi trovavano preparati sulla porta della loro dimora; nei dintorni di Ciamberi, in Savoia, la suocera attende alla soglia gli sposi con un pane e del sale; in Russia, mentre lo suocero presenta agli sposi la sacra immagine, la suocera solleva pure sopra le loro teste un pane con un cavo nel mezzo ripieno di sale. La suocera sarda riceve la sposa con grano e sale. La polpetta della suocera perugina e la schiacciata della suocera abruzzese suppliscono evidentemente il pane ed il grano. In Corsica, la suocera presenta alla sposa un *tinedru di cagliatu* (1); l'osimana un boccale di vino. Nel Tarentino, fino al secolo decimosesto, era l'uso che la sposa, al suo ingresso nella casa, fosse imboccata con una cucchiata di miele, cibo sovra ogni altro accetto, nelle nozze tartare.

È notevole ancora come l'uso indiano e romano di versar l'acqua ai piedi della nuova sposa che entrava in casa siasi mantenuto in alcune parti della Sardegna, ove la suocera accoglie ancora la sposa con un bicchier d'acqua che versa innanzi alla sposa, mentre questa passa la soglia della camera nuziale. La suo-

(1) Un tinello di quagliata; cfr. TOMMASO, *Canti Corsi*.

cera deve essere dalla nuora considerata come la sua padrona e il suocero come il suo padrone; perciò messere (*mse*), ossia mio signore, chiamano le nuore piemontesi lo suocero, e madonna, ossia mia signora, la suocera; il qual onore reso alla suocera rilevo pure da un canto popolare toscano:

Quando sarà quel benedetto giorno
Che le tue scale salirò pian piano?
I tuoi fratelli mi verranno intorno,
Ad uno ad un gli toccherò la mano.
Quando sarà quel dì, cara colonna,
Che la tua mamma chiamerò madonna?

XXI.

Il dominio della sposa.

La suocera è la padrona vecchia, la nuora è la padrona giovine della casa. Perciò, nell'entrare la casa maritale, essa suole ricevere alcuni simboli del suo nuovo dominio. Presso i germani del settentrione appendevano al fianco della sposa le chiavi (1); e nel poemetto su Rig, presso l'*Edda di Soemund*, troviamo Snoer, la fidanzata di Karl, portarsele al fianco. La sposa romana riceveva anch'essa le chiavi, e, accadendo divorzio, le restituiva (2); nel *Ducange* (3), si aggiugne come nel medio evo le vedove solessero gettare le chiavi e il cinto nuziale sopra il cadavere del

(1) Cfr. MITTERMAIER, *Grundsätze des gemeinen deutschen Privatrechts*. Cfr. la formola tedesca nel XIII capitolo del primo libro di quest'opera.

(2) Sant'Ambrogio, Epistola 47 a Syagrio: « *Quo mulier offensa, claves remisit, domum revertit.* »

(3) Ed. Henschel, 1840-1850.

marito. Un altro simbolo popolare del dominio della sposa nella casa è la mestola, che la suocera, ed ove questa manca, lo suocero le presenta. L'uso vigeva nella Germania settentrionale (1): e vive ancora nei dintorni di Ciamberi in Savoia, a Riva di Chieri, a Pinerolo in Piemonte e a Lugnacco nell'alto Canavese. A Castelnuovo di Magra in Lunigiana la sposa entra in casa con due grembiali; la suocera ne slaccia uno e lo porta sopra il letto matrimoniale, intendendo con ciò di darne a lei il possesso.

La rocca che in molti luoghi d'Italia la suocera presenta alla nuora è simbolo del lavoro che l'aspetta; la granata che talora le attraversa l'ingresso nella casa maritale è simbolo dell'ordine e della pulizia con cui ella dovrà tenere la casa.

XXII.

Cibi e banchetti nuziali.

Nelle nozze si dà al mangiare tanta importanza, che nozze e banchetto da sposi vennero a significare il medesimo (2). La novellina piemontese, che finisce ordi-

(1) Cfr. KUHN UND SCHWARZ, *Op. cit.*

(2) Abbastanza singolare è l'uso ne' conviti nuziali della colonia tedesca di Val Formazza nell'Ossola, e poichè il libro onde lo rilevo ci offre un intiero capitoletto interessante relativo a quegli usi nuziali, lo riferisco qui nella sua integrità. Il libro porta questo titolo: *Peregrinazioni d'uno zingaro per laghi ed alpi, di Valentino Carrera* (Torino, 1861), e alle carte 249, 250, 251, 252 leggiamo il capitoletto seguente: « Stamane per tempestissimo che appena la cuspide dello Sternehorn s'indorava ai primi raggi del sole, ed ancora soffiava nella valle la notturna

*nariamente in un matrimonio dell'eroe con l'eroina conchiude con questo ritornello: *« A l'an fait tante nosse e tanti spatlüss; e mi i j'era daré d'l'üss; a l'an gnanca*

brezza, uscito dalla capanna per godere il sempre nuovo spettacolo dell'aurora e bagnarmi in quella frescura, ecco a capo del ponte di Wald un drappello di questi buoni montanari che recano a battesimo un neonato. Il padrino coperta la testa d'un cappello di feltro tutto ornato di lunghi nastri svolazzanti e la persona d'un lungo mantello — qualunque sia la stagione — porta al tempio il pargoletto per esservi battezzato, tenendolo nascosto sotto le falde del pallio: sieché il Formazzese al primo uscire alla libera luce dei campi non ha le molli donnesche carezze, ma cammina sotto quei ruvidi panni ad educarsi ad una vita tutta laboriosa e parca.

E di tanto mi fu cortese la sorte che mentre io me ne sto quassù badaluccando s'ammogliasse il gallo della Checca del villaggio di Zumsteg.

Tutti gli amici ed i vicini sono concordi a festeggiarne le nozze con incondite canzoni, con moltissimi spari d'archibugio e di pistola, onde tutti gli specchi montani e valloncelli attorno ne echeggiano lungamente. Al partire della sposa dal natio casale nessuno compare a far evviva: un canto, un colpo di carabina sarebbe un insulto. Così gli sposi s'avviano col pochi più stretti di sangue al tempio. Appena usciti, ecco loro incontro una frotta di giovani stranamente mascherati che li saluta con fragoroso tuonare delle armi. Uno di questi, coperto d'una sottile maglia le vive carni, malgrado la brezza quasi invernale del mattino, precede gli altri e dalle penne, ond'ha ornato il capo, appare quale caraibo. Egli tiene spiegata nella destra una piccola bandiera bianca orlata di fettucce rosse, quasi simbolo di pace e d'amore. A parte le antitesi dell'abito colla temperatura, il nostro giovinotto fa bella mostra di tarchiate membra e di sporgente petto, quale scolpiva Spartaco il Vela. Questo altro che inchina sul bastone la gibbosa persona, ti rappresenta al vivo un vecchierello di cent'anni fa, coll'abito rosso, le scarpe fibbate, il cappello a tre punte e lo sparato della camicia trinato, tutto splendente di cento bottoni che non hanno pari se non lo scudo d'Achille.

Questi dalla persona sottile, dritta ed alta come un pino, si è travestito da donna con non poca ingiuria al bel sesso.

Alto là! Ecco una cricca di furfantelli ha sbarrato la strada:

dame na fitta d'prüss (1). » Qui la parola nozze vale evidentemente banchetto nuziale; così, a quanto pare nel *Bestiaire* francese:

Et feroit pour nous grant mangier,
Et grans noces et gran convi.

E nozze si chiamano veramente in Toscana i banchetti nuziali, ma più specialmente poi certe cialde che si fanno in occasione di nozze, onde probabilmente l'adagio: pan di nozze. Così ad uno che sia allegro suolsi domandare se egli venga da nozze, dove si mangia bene e si beve meglio, come ci lascia indovinare il procolo Nencione, nel *Mogliazzo* del Berni:

E' sarà buon che noi beiàno un tratto,
Ch'io voglio a queste nozze scorporare!

gli sposi non oltrepasseranno la barriera se non distribuiscono ad ognuno un fazzoletto. Durante il cammino gli amici continuano allegramente ad assordare collo sparo delle armi, i poveri sposi gongolanti per tanta festa. Al giungere al casolare dello sposo la strada è nuovamente barricata con una tavola imbandita di ciotole e di boccali: nuovi evviva: nuove libazioni, nuovo fragore.

Pagato anche qui il dazio e sgombrato il passo, essi si recano all'abituro dello sposo, ove nella stufa li attende un desco tutto carico di caci, di carni salate. La sposa s'assiede a capo del tavolo, mentre lo sposo fa da coppiere: mesce ad ogni istante ai convitati, pago dei loro evviva; in quel giorno la sua casa è di tutti, chiunque ha diritto di cioncare a sua posta quando ha fatti voti per la felicità della sposa.

Accade qualche volta, mi si disse da un burlone, che sopravvenuta la notte, lo sposo è ancora a digiuno, poichè nessuno ha pensato a lui ed egli solo ebbe a pensare a tutti. »

(1) « Hanno fatto tante nozze e tanta allegria; ed io ero dietro « l'uscio; non mi hanno neanche dato una fetta di pera (peruzzo) »

Nella Tancia del Buonarroti, al conchiudersi di un doppio matrimonio, si canta:

Andiam di brigata
Intanto a bere
E a godere
Una 'nsalata
E doman cialde
Faremo a falde,
Berlingozzi e bastoncelli
Per le nozze di duo' anelli.

Le cialde, le ciambelle, le schiacciate, le polpette (1), i confetti, gli zuccherini, la grazia (2), gli spinnagghi (3), gli uccelli (4), i trionfi (5), i pemmata (6), i lunghetti (7), i tortelletti, i ravioli (8), accompagnano ogni festa nuziale nell'uso indo-europeo. Il miele di terra d'Otranto si ritrova nelle nozze tatave ed indiane. Le noci delle nozze albanesi sono supplite nell'India da quelle di coco. L'uso romano del distribuir nelle nozze le noci ai fanciulli, come segno di abbandonare i 'pensieri fanciulleschi, ci è reso popolare dai versi di Virgilio (9)

(1) Perugino.

(2) Sardegna.

(3) Sicilia.

(4) Tal nome si dà ad una specie di pasticcietti abruzzesi, intrisi nel mosto.

(5) Trentino.

(6) Grecia antica. Cfr. BECKER. *Charikles*, III.

(7) Cfr. Musso. *Chronicon Placentinum*, presso il Muratori, R. It. Ser. XVI: « *Secunda die in nuptiis dant primo longetos de pasta cum caseo et croco et zibibo et speciebus. Et post, carnes vituli assatas; et post, lotis manibus, antequam tabulae leventur, dant bibere et confectum zuchari et post dant bibere.* »

(8) Antico uso fiorentino; cfr. gli Statuti di Firenze del 1415, lib. IV.

(9) *Sparge, marito, nuce; jam deserit Hesperus Oetam*

e di Catullo (1). E il citato proverbio piemontese conferma ancora tal uso:

Pan e nus
Vita da spus. (2)

Simbolo fallico sembrano gli uccelletti vivi che presso il Lagomaggiore e nell'Arpinate portano ancora in tavola, sotto un coperchio, agli sposi. E un altro simbolo fallico contiene certamente il tacchino ornato di nastri rossi, che a Riva di Chieri in Piemonte, nella campagna d'Alba Monferrina e in Ispagna (3), si riserva per l'ultimo giorno del banchetto nuziale, banchettandovisi tre giorni. L'arrivo del tacchino in tavola viene anzi accolto a Riva di Chieri con singolari dimostrazioni d'onore, e il buffone o torotottela, prima che lo si mangi, ne recita un testamento in versi,

(1) *In Nuptias Julii et Mantii:*

*Neu nuces pueris neget
Desertum domini audiens
Concubinus amorem.
Da nuces pueris, iners
Concubine. Satis diu
Lusisti nucibus. Lubet
Jam servire Thalassio.
Concubine, nuces da.
Sordebant tibi villuli,
Concubine, hodie atque heri
Nunc tuum cinerarius
Tondet os. Miser, ah miser
Concubine, nuces da.*

(2) Pane e noci, Vita da sposi.

(3) Cfr. CABALLERO. *Cuentos y poesias populares andaluces*, nel cuento che s'intitola: *La suegra del diablo*: « Siendo para Pan-
« fila el pelar la pava una perspectiva mas halagüena que la
« caldera de la leña, dejó que se degañosase su madre, y acudió
« à la reja. »

rozzo componimento, in dialetto, di qualche moderno poetastro (1). Oltre il buffone, appare ne' banchetti nuziali il musico. Terenzio, negli Adelfi, ci ricorda i suo-

(1) Lo riferisco in nota per la sua stranezza:

Che bel piassi ch' l'ò p'r mi
 Eso si tant bin vestì.
 Im ved propi a sté bin
 In grassia d'l spus Gluvanin.
 S'era hütame a t'rmoié,
 Quand la cüsinera l'ò vnümo a ciapó;
 Ma, avend senti che, p'r mia mercede,
 Am faslu vni a pusséde
 Tüta la bela cumpagnia
 D' sta 'spusiña tant'alegra e ardia,
 Sübit sunt vultame in alegria.
 Oh! am piass pi esse an mes a sto spusiño
 Ch'andé tüt 'i di cun culo galline.
 An sissi i god üna perfeta tranquillità
 Suvra sta taula tan bin parlà.
 Pitu l'é 'l me nom e sun ün nublass,
 L'ai mai fait nen autr cho mangié e andé a spass.
 Oh! l'ai propi sempre msngià e boivü aiegramont
 A vni fin adess che vöi fe me testament.
 Mi vöi pa fé cum a fan certi fasöl
 Ch'as fan d'luiru fin an s'y öi,
 Pöi a fan nen testament p'r nen discürthi i so aubröi.
 'L fatt me l'ò franc e liber; d'nans e drö l'é tüt me.
 A j'é pa ün ch'a pössa ciameme i me dui dné.
 Andé dunquo del nudar; i vöi agiüsté bin i me afé,
 P'r ch'al sia pöi nen da litighé.
 Si a j'é i testimoni ch'a sun Simon Gervas o Peru
 Carlin Bastian Giüspin e Toni 'l gneru.
 Chiel, sur nudar, ch'a scriva vuluntré; che lu vöi contenté
 P'r l'ultima scritüra che i l'ai da fé.
 Lass i me oss a ün can bel gross.
 La mia carn la lass a la cüsinera e quand a sia bin agiüstà,
 A smijrà bin buña à tüta quanta la taulà.
 Tüta la mia piüma pi flüa
 Ch'a serva a fé la pajas'üa p'r büté ant culo cün'ta.
 E arivand la necessità,
 A sarà pöi già parlà.
 Oh! adess a j'é 'ncura 'l nudar.
 Vöi pa passé da svar.
 I lass dai bech an sü e dai pnass an giü:
 E se a n'a pa pru, ch'as grata 'l cü.

natori di Tibia (1). A Riva di Chieri, in Piemonte, un suonator di violino e un individuo che porta un vassoio pieno difiori, s'introducono in fin di pranzo, nella sala del banchetto, e quello che porta i fiori, canta così:

Oh! vui, pare d' la spusa, iv presentuma la pitùma d'oca:
 Adess chi eve marià la fia venta pagaje la dota.
 Oh! vui, pare d' 'l spus, iv presentuma la flur d'ürtia,
 Chi la teñe nè pes nè mel cum a füssa vostra fia.
 Oh! vui, signura spusa, chi sei tant bin vestia,
 Ne smie la nostra mándula quand l'è sì bin fiuria;
 Oh! vui, signur spus, chi sei tant bin vesti,
 I smie nost persi quand l'è sì bin fluri.
 Oh! vui, signura spusa, iv presentuma 'l branc,
 E se l'omu l'è nen bel sarà tant pi galant.
 Oh! vui, signur spus, iv daruma d'intende
 Che l'uma purtà ste flur p'r chi n'y e fasse vende. (2)

Dopo questa tirata alla borsa dello sposo, i due vanno intorno distribuendo mazzi di fiori. Dicono maliziosamente alla sposa ch'essi le presentano una ghianda bucata, e la consigliano, se lo sposo voglia batterla, a pigliare la valle de' prati:

(1)

*Missa hanc facc,
 Hymenaeum, turbam, lampadas, tibicinas.*

(2) « O voi, padre della sposa, vi presenteremo la penna d'oca; ora che avete maritata la figlia conviene pagarle la dote. O voi, padre dello sposo, vi presenteremo il fior d'ortica, affinché non la teniate né peggio né meglio che se fosse vostra figlia. O voi, signora sposa, che siete sì ben vestita, ci sembrate il nostro mandorlo quand'esso è sì bene fiorito. O voi, signore sposo, che siete sì bene vestito, voi sembrate il nostro pesco quando è sì bene fiorito. O voi, signora sposa, vi presenteremo il ramo, e se l'uomo non è bello sarà tanto più gentile, O voi, signore sposo, vi daremo da intendere che abbiamo portati questi fiori, perché ce li facciate vendere. »

Vui, signura spusa, iv presentuma ün giandus furà;
Quand l'om a veña a batve, pié la val di prà.
Se chila as tröva lesta,
As campa giü d' la fnesta,
S'as tröva d'sgagià,
A pia la val di prà. (1)

Questo tra i canti che suonano alle mense nuziali è de' più decenti; ma le caste orecchie della musa non potrebbero tollerare certi sguaiati strambotti che si permettono oggi ancora nelle campagne marchigiane i buffoni alle nozze; come neppure certe uscite smodatamente allegre, con le quali la compagnia tentata dai fumi del vino, promuove in ogni rustico banchetto il rossore sul volto alla giovine sposa. Tempo di nozze, tempo di ciarle, dice un proverbio piemontese (2); ma poichè la ciarla è di rado innocente, poichè la *procax fescennina locutio* evocata da Catullo (3) non si tace, poichè invano gli Statuti comunali italiani, a correggere gli scandali, vollero ridurre il numero de' convitati permessi ne' banchetti nuziali (4) a proporzioni modeste, la madre addolorata e le vergini sorelle e parenti e compagne della sposa se ne astengono sempre,

(1) « Vol, signora sposa, vi presenteremo una ghianda bucata; »
« quando l'uomo venga per battervi, pigliate la valle de' prati.
« S'ella si trova lesta, si butta giù dalla finestra; se si trova
« snella, essa piglia la valle de' prati. »

(2) Dintorni di Fenestrelle.

(3) *In Nuptias Juliae et Manlii*.

(4) Gli *Statuti di Modena* pubblicati e illustrati dal Campori, prescrivevano che sole 12 persone, oltre la famiglia, potessero intervenire al banchetto nuziale; e lo stesso Campori cita il banchetto di un Rossi con una Sanvitale, al quale presero parte 1214 uomini, 393 donne e 300 servi; egli è vero che si trattava in questo caso di nobili, i quali si mettevano quasi sempre sopra la legge.

più per naturale pudore, che per obbedienza al precetto degli antichi padri della chiesa, i quali non si stancavano di predicare contro l'indecenza de' banchetti nuziali. Fin dai tempi di Varrone solevano i ragazzi soffiare alle orecchie della sposa novella i motti più insolenti ed osceni (1); chè, se i doni dello sposo li facevano spesso tacere, a quel comprato silenzio, non di rado seguiva il pianto della povera sposa oltraggiata e delle stesse compagne che le erano date per farle coraggio.

(1) Cfr. *De Habitu Virginum*, opera, 1726, p. 179: « *Quasdam virgines non pudet nudentibus interesse, et in illa lascivientium libertate sermonum colloquia incesta miscere, audire quod non licet dicere, observare et esse præsentes inter verba turpia et temulenta convivia, quibus libidinum fomes accenditur, sponsa ad patientiam stupri, ad audaciam sponsus animatur.* »

Varrone, presso Nonio Marcellino: « *Pueri obscœnis notae nuptulae aures restaurant.* »

Nè si risparmiavano le pronube; quindi San Gerolamo nell'Epistola a Geronzia: « *Responde mihi, carissima in Christo Alia. Inter ista nuptura es? Quem acceptura virum? Cedo? fugitivum; an pugnaturum? Quid utrumque sequatur intelligis; et Fescennino carmine terribilis tibi rauco sonitu buccina concrepabit, ut quas habeas pronubas, habeas forte iugentes.* »

LIBRO TERZO

IL MATRIMONIO SI CONSUMA

I.

Si prendono gli augurii.

Nell'uso nuziale indo-europeo, il matrimonio è un sacramento, assistito da una caterva di iddii. Essi, come primi sposi, ammaestrano e proteggono i mortali che si avviano alla vita coniugale. L'inno vedico ci descrive un matrimonio solare, e la compagnia di quelle nozze celesti diviene quindi la proteggitrice delle nozze terrene. In Grecia, a Roma, in Germania, negli stessi usi cristiani, ove Cristo e la Madonna figurano talora ad incoronare i novelli sposi, il medesimo intervento della divinità, auguratrice di lieti e fecondi connubii. Ma il maggior lusso di iddii o genii evocati a render propizie le nozze si osserva nell'antico uso romano. Quanto più l'olimpò romano appare povero per sè, tanto maggiore fu ne' romani lo studio di popolarlo, con esseri al tutto immaginari ed allegorici. Lasciando stare Talassio, Giunone e Diana, dio e dee agli sposi popolari ed accettissimi, si finse un iddio per ogni funzione del rito nuziale, come gli antichi indiani per ciascuna di tali funzioni aveano una

propria formola; onde i lamenti di Sant'Agostino, nella sua *Città di Dio* (1).

Tuttavia i più solenni sacrificii nuziali erano in onore di Giunone; in essi, toglievasi alla vittima il fiele e lo si buttava via, per significare come ogni amarezza dovesse star lontana dalle nozze (2). Quanto agli auspicii, presieduti dagli dei Pilumno e Picumno, secondo l'autorità di Varrone presso Nonio Marcellino, e all'ufficio degli auspici, nelle nozze, abbiamo alcun indizio presso Plinio (3).

Il nome loro veniva dall'osservazione degli uccelli, e fra gli uccelli una specie di sparviere, zoppo da un piede, ritenevasi come sommamente propizio. A Roma era ancora considerato come di buon augurio il fulmine per le nozze, probabilmente per la stessa cagione che faceva ai germani preferire il giovedì o *donnerstag*, giorno del fulmine, per la celebrazione del matrimonio. Ma il fulmine dovrebbe, a quanto sembra, non menar pioggia, poichè un proverbio tedesco dice: *se il giorno delle nozze piove, la sposa non ha nutrita*

(1) *De Civitate Dei*, lib. 6, cap. IX: « Cum mas et femina conjungantur, adhibetur deus JUGATINUS. Sit hoc ferendum. Sed domum est ducenda quæ nubet; adhibetur deus DOMIDUCUS; ut in domo sit, adhibetur deus DOMITIUS; ut maneat cum viro, additur dea MANTURNA. Impletur cubiculum turba numinum, quando et paranympbi inde discedunt. Adest dea VIRGINENSIS et deus pater SUBIGUS et dea mater PREMA et dea PERTUNDA et VENUS et PRIAPUS. Virginensis quidem ad hoc ut virgini zona solvatur; Subigus ut viro subigatur; Prema, ut subacta, ne se commoveat, comprimatur. »

(2) Cfr. NIEUPORT, *De ritibus Romanorum*.

(3) X, 8, 9: « Accipitrum genera sexdecim invenimus, ex iis ægithum claudum altero pede prosperrimi augurii nuptialibus negotiis. » Cfr. ROSSBACH. *Op. cit.* È noto essere lo sparviere una delle forme che assume nella mitologia vedica, Agni, il dio del fuoco; il raggio solare, il fulmine.

bene la gatta. Altre superstizioni vivono ancora circa le nozze in Italia e fuori.

A Mineo, in Sicilia, per esempio, gli sposi inginocchiati all'altare devono levarsi insieme; poichè morrà prima quello che prima si leverà. Altro uso simigliante, che vigeva già sotto forma poco diversa a Roma (1), si osserva nell' Umbria, a Novi Ligure, a Lomello, e nelle Langhe di Alba Monferrina, ove gli sposi entrano nella camera nuziale ciascuno con una propria candela accesa ed insieme la spengono, o la fanno spegnere dalla madre dello sposo o della sposa, perchè il pregiudizio è ancora diffuso, che morrà prima quello il cui lume si sarà spento prima. A Novi Ligure, stanno ancora attenti gli sposi alla prima persona che, l'indomani delle nozze, viene a visitarli; l'augurio è tristo, se questa persona sia un vecchio od un prete. A questi incontri per via in nessun luogo si dà nondimeno tanta importanza quanto presso gli indiani ed i brettoni. Nell'India, se il padre dello sposo, mentre va a fare la chiesta, si abbatte in un gatto, o in un serpente, o in uno sciacallo, forse pure in un corvo, che sappiamo essere anco per gli indiani uccello di sinistro augurio, torna indietro e rinuncia o pure elegge altro giorno più fortunato. Così, tra i brettoni, se il *bazalan*, mentre va a fare la chiesta, incontra una pica od un corvo ritorna sopra i suoi passi; egli pro-

(1) Cfr. HOTMAN, *De veteri ritu nuptiarum*: « *rapi solebat fax nuptialis, qua prælucente nova nuptia deducta fuerat ab utrisque amicis, ut ait Festus, ne aut uxor sub lecto viri, aut vir in sepulchro comburendam curaret, quo utraque mors propinqua alterius captari putabatur.* »

cede invece lieto innanzi se ode il grido della tortora, la quale abbiamo già veduto di sopra (1), accompagnare spesso gli sposi.

II.

Giorni per le nozze e loro durata.

Nel capitolo intorno ai cibi e banchetti nuziali, vedemmo come a Riva di Chieri e nell'Albese si banchetti tre giorni, ma al terzo giorno soltanto si mangi il tacchino. Con ciò s'intende che la giornata vuol essere grassa; grassi i cibi, grassi i discorsi, grasse le opere; lo spirito è vinto dalla carne; o, in una parola più esplicita, il matrimonio si consuma. Ma, perchè tre giorni d'attesa? Perchè l'uso indo-europeo è questo. E perchè sia tale l'uso indo-europeo, Gobhila, antico autore indiano, ci mette in via d'indovinarlo. « Dopo tre notti, egli scrive, ha luogo la copula, dicono gli uni; tempo opportuno per la copula è il momento in cui alla sposa che si trova nel mese è appena cessato il sangue. » Il mese lunare e il mese delle donne facendosi corrispondere, si comprende ancora perchè dagli antichi si preferisse per la celebrazione de' matrimonii il plenilunio e il novilunio, e la luna o Lucina ne fosse la proteggitrice. Celebrandosi poi i primi matrimonii, appena la fanciulla divenisse matura, si capisce perchè si ponesse tanta attenzione a que' tre giorni famosi, e all'indomani soltanto de' tre giorni le nozze si consumassero.

(1) Cfr. il cap. iv del secondo libro.

Col tempo, serbandosi l'uso, se ne dimenticò la ragione; l'uso medesimo, per questo stesso obbligo della sua origine, a capriccio de' preti si abusò, qual mezzo di penitenza, imposto agli sposi. Così, nell'India stessa, secondo il commentatore Pâraskara, si danno già, oltre all'astinenza delle tre prime notti, astinenze di sei, di dodici notti ed anche di un anno. Così il professor Cristoforo Baggiolini mi scrive che un certo parroco del Vercellese imponeva per ordinaria penitenza ai nuovi maritati di astenersi per dieci, quindici ed anche venti giorni dal far letto comune; a Gallarate e Turbigo gli sposi rimangono divisi per otto giorni; in Valtellina usano fare omaggio alla Vergine de' gaudii maritali ritardati per tre notti. Così una misura semplicemente igienica, al modo stesso che il divieto assoluto di ogni carne nell'India e della carne porcina presso gli Ebrei, e pel venerdì e sabato, della carne grassa presso i Cristiani, divenne un comandamento religioso. Nel medio evo, in Italia, era generale l'uso tra gli sposi di fare un po' di astinenza, ma, come rilevo dal Muratori, non tanto per conformarsi all'uso oramai invecchiato, quanto per obbedire al precetto della chiesa (1). In Grecia, passavano pure generalmente tre giorni prima che gli sposi consacrati si

(1) *Antiquitates Italicae*, diss. xx. *De actibus mulierum*. Gli sposi « a sacerdote monentur, ut ob reverentiam Sacramenti eo die et sequenti nocte a commercio carnali abstinerent. Immo erant, qui per biduum et triduum subsequens observandam indicere continentiam. »

unissero (1); e lo stesso avveniva in Roma (2); il cristianesimo vi mise di suo una nuova superstizione; lasciò credere, cioè, come in Germania (3) si crede, che le tre notti di astinenza siano necessarie per iscacciare il Diavolo e salvare la povera anima. Nelle *Edda*, « Gerd piglia tempo nove notti prima d'accostarsi a Frey. Frey risponde al messaggio: una notte è lunga; due son più lunghe; come passarne tre? » È noto come, nelle *Edda*, il numero simbolico nove, tiene quasi sempre il posto del tre. Nel Belgio la stessa usanza; e presso i Turchi ancora, lo sposo si unisce con la sposa solamente il quarto giorno (4).

In Italia, noto la presenza di quest'uso a Riva di Chieri, ad Alba Monferrina, nel Milanese, nella Valtellina, nel Pesarese, nel Fanese, nell'Osimano, nell'Umbria, nel Teramano, e nell'Arpinato. Nel Genovesato lo osservava fin dal secolo decimoquarto il Sacchetti (5).

Ma, se gli sposi acconsentono a darsi tanta mortificazione, cercano poi la via di alleviarla, occupando i tre giorni di astinenza con feste. Ed ecco, per qual

(1) Cfr. BECKER, *Op. cit.*

(2) Cfr. HOTMAN, *Op. cit.* — Macrobio, lib. I, c. 15: « *Primus septiarum dies verecundie datur.* » — Ricordo poi ancora l'ordine che dà Romolo, presso Dionigi d'Alicarnasso, II, ai giovani romani che rapiscono le Sabine di serbarle caste per una notte, quindi menarle: « καὶ φυλάττειν ἄνδρες ἐκείνην τὴν νύκτα, τῇ δ' ἐξῆς ἡμέρᾳ πρὸς αὐτὸν ἄγειν. »

(3) In Allgäu e Bettringen; Cfr. WEBER. *Op. cit.*

(4) Cfr. UBICINI. *La Turquie actuelle.*

(5) Cfr. novella 151 « essendo le nozze di Genova di quest'usanza ch'elle durano quattro dì e sempre si balla e canta, mai non si proffera nè vino, nè confetti, perocchè dicono che profferendo il vino, e' confetti, è uno accomiatare altrui; e l'ultimo dì la sposa giace col marito e non prima. »

motivo le feste nuziali sogliano in parecchi paesi durare più giorni; ecco, per qual motivo, se incominciano il lunedì, finiscono il giovedì, se incominciano il giovedì, finiscono la domenica, se incominciano il sabato, finiscono il lunedì; esse hanno a durare da tre a quattro giorni; ma non è caso che alcuna festa nuziale s' incominci in Italia di mercoledì o di venerdì.

Il venerdì essendo giorno di magro, non è possibile che in detto giorno si pensi ad un connubio; per il mercoledì, alle Langhe di Alba Monferrina, corrono due proverbi: *sposa mercorina è peggiore della brina, e sposa mercorina fa andare il marito in rovina*. Il lunedì in vece, ossia giorno sacro alla luna, il giovedì ossia giorno sacro a Giove tonante, e la domenica o giorno del Signore, giorno del sole, sono considerati come propizii. Quanto al venerdì, sembra sia stato escluso dal solo ricordo cristiano della passione di Cristo, in memoria della quale si impose il digiuno; poichè, al contrario, come giorno sacro a Venere dovea esso preferirsi nelle nozze; e di qui spieghiamo perchè il venerdì, o giorno di Freia, sia ancora in Germania uno de' giorni prescelti per le nozze (1), ed anzi precisamente il giorno in cui gli sposi si uniscono (2).

Detto de' giorni, può giovare il conoscere quali stagioni l' uso indo-europeo preferisca per la celebrazione delle nozze. E qui pure è sorprendente come la razza indo-europea palesi la sua unità. Nell'India, in Grecia, in Germania si designava come tempo propizio

(1) Cfr. KUHN UND SCHWARZ. *Op. cit.*

(2) Cfr. SIMROCK. *Op. cit.*

alle nozze quello che passava fra l'equinozio d'autunno e quello di primavera, ma specialmente l'inverno. Nella Francia medievale, si celebravano i matrimoni dopo il Natale (1).

In Italia, il maggior numero di matrimoni si fa in carnovale, o sia nell'inverno. Tra gli altri mesi dell'anno, si sfugge particolarmente il maggio, per il proverbio siciliano che dice: « *La spusa majulina nun si godi la curtina* » variante del proverbio latino che diceva: *maio nubunt mala* (2).

In Sicilia, si evita ancora il mese d'agosto, come nefasto per le nozze; uso superstizioso oggi, ma in origine, fondato, senza dubbio, sovra alcuna ragione naturale.

Sovra i quali usi particolari nondimeno corre spesso l'uso generale del buon senso, il quale permette nozze a qualsiasi stagione dell'anno, ove la necessità lo porti; e vi è necessità, osserva l'indiano commentatore di Āçvalāyana e pecca anzi quel padre che non riconosca una tale necessità, ogni qual volta ei « non mariti la figliuola, appena è diventata donna. »

(1) Cfr. un contratto di matrimonio del 1462, presso il Du Cange. *Op. cit.* « *Convenerunt ulterius dicti domini de Alloforti et de Ulmo, patres dictorum sponsi et sponsæ futurorum, facere sollempnisari dictum matrimonium de dictis sponso et sponsa in primo sponsalio, post festum nativitatis Domini proxime venturum.* »

(2) Cfr. OVIDIO. *Fast.* V:

*Si te proverbia tangunt,
Mense malas Maio nubere vulgus ait.*

III.

Il jus primæ noctis.

Dalle notizie de' viaggiatori italiani nelle Indie orientali raccogliamo come l'erede, nelle famiglie, non fosse già il primogenito, ma il secondogenito. Che il medesimo uso vivesse nel medio-evo germanico lo raccogliamo dal Du Cange (1). Quest'uso trae la sua origine dalla costumanza presso certi popoli, certe caste, certe famiglie di concedere il godimento della sposa per la prima notte non allo sposo, ma ad uno straniero; e questo straniero era un viaggiatore qualsiasi a Tarnassari, e un bràhmano nel Malabar (2). In origine, dovea considerarsi come una pena l'esercizio di un tale diritto, poichè troviamo che nell'India il viaggiatore e il bràhmano non solo ne venivano pregati come di un favore, ma specialmente ricompensati.

Il figlio che ne nasceva, come spurio, non poteva ereditare; e, per lo più, se ne faceva un prete, come

(1) *Op. cit.*, ultima edizione, sotto la voce *Burghenglish*: « *Burghenglish, Rastallo vetus est Consuetudo in Burgo veteri, in quo, si pater relictis Pluribus filiis decedat, secundogenitus ei solummodo succedit in terris et tenementis, quibus saisitus erat in burgo, cum decessit, vi istius consuetudinis; quam etiam locum habuisse in familia Hæstratam auctor est Ludovicus Guicciardinus in Descr. Belgii. Ea autem Lex obtinet in Comitatu et urbe Nottinghamensi, ut habet Christoforus de S. Germano in Dialogo de Legibus Angliæ cap. VI: NATU MINIMUS DOMICILIUM PRINCIPALE HABEBIT, in Leg. Hoeli Boni ed. Wotton. pag. 316 Quem usum in pluribus locis viginisse testantur Mittermaier, princip. Jur. Germanici.*

(2) Cfr. la mia *Memoria sui viaggiatori Italiani nelle Indie orientali*. Firenze, 1867.

negli usi nostri, si fa ordinariamente prete o frate il figlio di nobile che abbia poca sostanza da ereditare. È da notarsi come nell'antica credenza vedica si supponeva che un demonio si nascondesse nella vergine, il quale ne venisse via col sangue (1); è da ricordarsi ancora come i panni insanguinati si davano al prete, il quale solo, dicevasi, aveva ancora virtù di purificarli (2); quindi si comprenderà, parmi, perchè lo sposo cedesse volentieri ad altri il suo posto per la prima notte.

Lo stesso uso viveva ancora in Europa nel medio-evo; ma quello che, in Asia, facevasi dai preti, come per grazia e per mestiere, in Europa si continuò a fare dai medesimi e dai feudatarii, come per diritto, finchè la pazienza de' sudditi potè reggere al sopruso. L'idea di purificare la sposa, essendo scomparsa, rimaneva soltanto più la cura di pregustarla; gli sposi resi accorti dell'inganno, e riconosciuta la iniquità della gravezza, si levarono contro i loro tiranni che in parte spensero, in parte obbligarono a desistere dalle loro nefande pretese, od a convertirle, almeno, in un tributo di danaro o di doni o di cibi. Non potendo il signore partecipare al banchetto nuziale, delegava qualche suo servo e due cani (3).

Presso il Du Cange (4), troviamo numerosi esempi

(1) Cfr. l'inno 85.^o del 10.^o libro del *R'igveda*.

(2) Cfr. ib. e il lib. 14.^o dell'*Atharvaveda*, presso gli *Indische Studien* di Weber, v.

(3) Cfr. CHÉRUÉL. *Op. cit.*

(4) *Op. cit.* — « *Sciendum est* (così nelle *Leges Scoticae*, lib. iv, cap. 31) *quod secundum asisam terræ, quæcumque mulier fuerit,*

di feudatarii ed anche di vescovi che si usurparono nel medio-evo un tale diritto, e si nota pure sull'autorità dell'*Historia Sabaudiae*, come la stessa consuetu-

sive nobilis, sive servus, sive mercenaria, Marcheta sua erit una juvenca, vel 3 solidi, et rectum servientis 3 denarii. Et si filia liberi sit, et non domini villæ, Marcheta sua erit una vacca, vel 6 solidi; et rectum servientis 6 denarii. Item Marcheta filie Thani vel Ogetharii, 2 vaccæ vel 12 solidi... Item Marcheta filie Comitissæ, est Reginae, 12 vaccæ. » In quem locum sic *Skeneus* (l'editore delle *Leges Scoticae*): « *March equum significat prisca Scotorum lingua. Hinc deducta metaphora ab equitando, Marcheta mulieris, dicitur virginis pudicitie prima violatio et delibatio, quæ ab Ereno rege, dominis capitibus fuit impie permissa, de omnibus noctis nuptis, prima nuptiarum nocte. Sed et pie à Malcolm III sublatæ fuit, et in hoc capite certo vaccarum numero et quasi pretio redimitur.* » — « *Nemo (così le Leges Hoeli Boni Regis Valliæ cap. 21) feminam de viro, antequam de mercede domino reddenda fidejussorem accipiat. Puella dicitur esse desertum Regis et ob hoc Regis est de ea amachyr (pretium virginitalis) habere.* » — « *Scribit præterea vir doctissimus Daniel Padebrochius ad Vitam S. Foranni Abbatis Walciodorensis, eam præstationem pro redemptione primæ noctis nuptiarum a servis glebæ exigi etiamnum a prædiorum dominis in Belgii, Frisiae ac Germaniæ aliquot tractibus: ad quam etiam consuetudinem referendum illud videtur, quod olim Ambienensis Episcopus in suos dioecesanos jus sibi competere asserebat, videlicet ut iis qui noviter nuptas inierant, tribus prioribus noctibus post earum celebrationem una non liceret, nisi certa pecuniæ summa ei persoluta; quod quidem (prohibitum Litter. Philippi VI anni 1336 et Caroti VI ann. 1388) tandem penitus abrogatum fuit Abbavillensium petitione Aresto Parlamenti Parisiensi 19 Martii anno 1409; nisi forte id juris sibi arrogavit Episcopus, quod Concilio Carthaginiensi IV, can. 13 « sponsus et sponsa, cum benedictionem acceperint eadem nocte pro reverentia ipsius benedictionis in virginitate permanere » jubeantur — Obtinuit et in Gallis nostris pessima Marchetæ consuetudo sub nomine Cullage vel Culliage, ut in hac voce observat D. De Laurière in Gloss. juris Gallici ex Instrum. ann. 1567 cap. de Reditu Baronie S. Martini le Gaillard: « Item a le dit seigneur (le comte d'Eu) audit lieu de Saint Martin droit de Cullage quand on se marie. » Singulare autem factum hoc de re refert Boerius Decis. 297 num. 17: « Ego vidi in curia Bituricensi coram Metropolitano processum appellationis in quo rector seu curatus parochialis prætendebat ex*

dine sotto il nome di *cazzagio* esisteva anche in Piemonte. Era mio debito adunque il rintracciare nelle nostre storie la presenza dell'uso; ed ecco quanto pervenni a raccogliere in proposito.

Quello che il Du Cange riferisce da Lattanzio intorno a Massimiano Galerio, pregustatore delle vergini spose, può essere un caso isolato di arbitrio sovrano, somigliante a quello di re Giovanni d'Aragona, il quale tuttavia dopo aver desiderata la vergine sposa del conte di Prata si decise a farla sua legittima moglie (1). Ma ricorda un uso feudale inveterato la lega offensiva e difensiva fatta dalla comunità di Pergine con la comunità e città di Vicenza contro i signori di Castel di Pergine ed altri loro collegati, nell'anno 1166. Il benemeritissimo delle patrie storie, Tommaso Gar, in una sua dotta memoria, che gli piacque modestamente inti-

consuetudine primam habere carnalem sponsae cognitionem, quæ consuetudo fuit annullata, et in emendam condemnatus. Et pariter dici audivi, et pro certo teneri, nonnullos Vasconie dominos habere facultatem prima nocte nuptiarum suorum subditorum ponendi unam tibiam nudam ad latus neogamae cubantis, aut componendi cum ipsis. » *Eandem hanc consuetudinem extitisse apud Pedemontanos, quam CAZZAGIO vocabant testis est HISTORIA SABAUDIE. — Huius moris appendix est quod legitur in Pacto ann. 1318 inter Joan. de Berbigny dom. de Dercy et habitatores ejusdem villæ ex Reg. 59 Charloph. reg. 150: « Se aucuns de mourans en ladite ville de Dercy, il devoit et estoit tenuit à amener sa femme de au giste en la devant dite ville de Dercy, la nuit que il s'esposoit, et se femme de Dercy se marioit à aucun de dehors, elle devoit et estoit tenue à gesir à Dercy la nuit qu'elle esposoit. »* Mi sembra finalmente un resto del *jus primæ noctis* il tributo di una moneta d'oro che presso il *Chronicon Poloniæ* di Boguphalus, il tedesco, figlio del re, reclama da Walther, il robusto che porta via Ildegonda (Heldegund) e da quanti altri passeranno con una vergine.

(1) Cfr. BANDELLO, p. terza, nov. 54.^a.

tolare: *Episodio del medio-ero trentino* (1), lo ha già rilevato: « Cotesto stupido e ferino abuso, egli scrive, che offende la dignità umana nel sentimento più delicato, era stato assunto a quei tempi fra i diritti regali e non solamente si esercitava di fatto o nei casi più favorevoli redimevasi per danaro, ma figurava bruttamente anche nel gius pubblico di qualche estraneo principato ecclesiastico. »

Quanto al Piemonte, mi aiutano a riscontrarlo alcune utili notizie che trovo sparse qua e là in un'opera di amena ed istruttiva lettura che va pubblicando ad Ivrea il signor Antonio Bertolotti (2). Le cerimonie con le quali si compie tuttora il carnevale d'Ivrea, il più caratteristico fra quelli dell'alta Italia, alludono evidentemente ad una festa, per la morte di un feudatario, che voleva deslorare una vergine sposa, o sia riserbarsi il *jus primae noctis*. La tradizione fa del tiranno un marchese di Monferrato, il quale si rappresenta oggi ancora per mezzo d'un fantoccione, che viene fatto ardere, sopra un terreno zappato, ogni anno, dai più recenti sposi della parrocchia. Oltre i marchesi di Monferrato, sembrano avere usato del *jus primae noctis*, che il popolo oggidì stranamente chiama il diritto del *fodro*, forse per esprimere il diritto sovrano, il diritto del signore, anche i conti di San Mar-

(1) Trento, 1856; il documento, a 'proposito de' diritti abusivi assunti dal tiranno Gundebaldo e suoi antecessori si esprime così: « *Item quod hangarias et honera ab ipso Patre et Avo suis sibi factis in totum tollantur et cassentur uti sunt... et fruictiones prime noctis de sponsabus.* »

(2) Passeggiate nel Canavese.

tino a Vische, i conti Valperga a Castellamonte, i Tizzoni a Crescentino ed i Biandrate a san Giorgio. Per i Biandrate mi sembra una prova eloquente l'udire, per relazione del signor Bertolotti, come nella storia manoscritta di San Giorgio di Vitale Priè, l'autore, segretario comunale, ed anche, per qualche tempo della stessa casa Biandrate, si adoperi a combattere la tradizione vigente in paese, secondo la quale anche quei feudatarii si usurpavano il diritto della prima notte. Il popolo pazienta, ma non dimentica. Quei di Feletto poi sono oggi ancora canzonati per l'antico barbaro diritto che pesava sopra di loro, per la tirannide dei conti di San Martino di Rivarolo; e, pel nome di Feletto, sebbene filologicamente non sia da tenersene alcun conto, merita nota l'etimologia che il popolo gli attribuisce da *flere*, piangere. Le etimologie che il popolo trova per i suoi villaggi e le sue città, per quanto ridicole, rispetto al linguaggio, si attaccano pure quasi sempre ad una tradizione storica, che ha un valore (1). Il popolo sostiene che Feletto si chiamò dal pianto, perchè il feudatario usurpava ai mariti la sposa per la prima notte; nè io posso trovar più accettabile

(1) Così, per esempio, è noto che Federico Barbarossa distrusse Chieri; il popolo chierese, memore di quel terribile avvenimento dice che il nome della città proviene dall'aver il Barbarossa, dopo averla distrutta, esclamato: non sei più *chi eri*. — La tradizione, perfettamente conforme alla storia, fa discendere Annibale dal Cenisio, per Val di Susa, Giaveno, Avigliana. A Giaveno il rozzo popolo ritiene che Annibale passando di là abbia detto in latino *jam veni*, onde sia venuto il nome della città. Tali etimologie provano al tempo stesso la ignoranza del popolo e la tenacità della sua memoria tradizionale.

l'etimologia del signor Bertolotti, che fa piangere Felletto, per i danni recati dal fiumicello Orco. Io mi fido assai più, in questo caso, alla tradizione del volgo, quantunque persuasissimo che *Felectum* non abbia niente di comune con *flere*. Nella memoria del popolo rimaneva un triste ricordo che la occupava tutta; per quel ricordo, volendo spiegarsi la sua origine, non seppe principiare altrimenti che da esso. Ed a chi consideri la monotonia della vita ne' villaggi non parrà strano che vi si rammentino per secoli le violenze patite, per causa d'insolenti signori, che vennero un giorno a turbare l'ordine e la pace uniforme delle famiglie.

Le vendette del popolo, quando pure esso riesca a vendicarsi, proporzionandosi ordinariamente al ricevuto insulto, noi possiamo dalla natura della vendetta argomentare quella dell'insulto. Molti de' feudatarii venivano dal popolo indignato offesi ne' genitali; è lecito arguire che, per quelli, i tiranni avessero peccato. Un simigliante caso trovo ricordato, come avvenuto a Vische, ove i testimonii, secondo gli atti di quell'archivio comunale, e consultati dalla diligenza del signor Bertolotti, deponevano per un orrendo sfregio fatto ad una giovine sposa, ed ove il popolo rese al suo signore la pariglia (1). E, secondo ogni pro-

(1) « *Posuerunt, ut vidi, bigliam unam in foramine culi per vim Joanninae De Rege, et ipsam per vim nudam ire et deambulare faciebant per locum Vischarum ponendo ignem in vulvam ipsius.* » I popolani di Vische alla loro volta « *illustrem Dominum Jacobum nihilomine suspicantem, dum venaretur armata manu circumvenerunt et multis illatis vulneribus misere occidunt et quod inauditum est et calamum a scribendo estrahit ob atrocitatem rei, membrum ejus virile abscindunt et in os inserunt.* »

habilità, la rivolta canavesana detta il *tuchinaggio* o *tusinaggio* (1), che quanto ci rimane ancora oscura, tanto merita di venire illustrata, ebbe principio dalla stancata pazienza de' mariti, sebbene più cause abbiano forse contribuito a riscaldarla. Chè, se la mediazione di Amedeo VI e VII di Savoia, salvò dall'ira popolare molti signori, non consta che, sopita la ribellione,

(1) Il solo che, a mia notizia, abbia discorso un po' lungamente del *tusinaggio* è il Durandi (*Della Marca d'Ivea*. Torino, 1804, p. 118, 119); ma non ha di certo risolta la questione, che meriterebbe, ci sembra di fermare l'attenzione speciale di alcuno tra i più sapienti investigatori delle nostre storie. Ecco in quali termini il Durandi si esprime: « Alla relazione *de Bello Canepiciano*, che Pietro Azario finì di scrivere nel gennaio del 1363, « si potrebbero aggiugnere altri accidenti occorsi di poi, se « stessee bene continuar la storia degli orsi e delle tigri. Ma le « popolazioni del Canavese stanche di soffrire, fecero alla fine « ciò che pur sogliono far i popoli stracchi e angarieggiati da « troppe gravetze, ruppero ogni freno e si concertarono insieme « per resistere ai loro signoretti e spegnerli. Dinominarono *tusinaggio* cotesta loro unione o lega e *tusino* o *tuchino* ciascun « de' collegati. Intendeano d'indicar con siffatto nome una sola « volontà in tutti di scuotere il giogo e vendicarsi. Assai uccisioni vi seguirono, e mali gravissimi. Il conte di Savoia s'interpose più volte tra il popolo e que' nobili e con la generosa « sua moderazione gli riuscì di metterli d'accordo massimamente nel 1385. Ma coloro poi ritornavano ad affliggere il popolo e ne' primi anni del secolo decimoquinto, e n'era freeschissima la memoria di quello, allorchè in un contratto di « affrancamento a pro de' terrazzani d'Aglié de' 20 giugno 1423 « si scrivea che *Tempora dicti tusinagii omnes homines Canepitii erant multum dominis rebelles, et dominos suos tradiderant oblivioni, nec in servitiis eorum dominorum ambulant, sed potius in destructionem personarum et bonorum.* » « Da più altri documenti « di quella età ho pur raccolto che il mentovato *tusinaggio* veniva a dire una cospirazione di tutti i popolani contro de' « feudatari dirizzata a liberarsi da mille gravetze e molestie, e « a distrugger quelli ed usurparne i beni, per rifarsi de' mali « insino allora patiti. Ma non è chiaro donde cotal nome derivi... »

siansi dai signori rinnovati gli scandali antichi; ed i San Martino e i Tizzoni di Vische e Crescentino che sul principio del secolo decimosesto, probabilmente li tentarono, fecero misera fine tra le mani del popolo risollevato.

IV.

Il paraninfo e la pronuba.

Il paraninfo assiste lo sposo, la pronuba la sposa. Il paraninfo è spesso una sola cosa col compare (*cum patre*) e procolo, per lo più, o il padre dello sposo, o un vecchio suo parente, o il prete; la pronuba, che adempie spesso gli uffici della comare (*cum matre*) e mezzana è per lo più una suocera od una vecchia parente. Stando così le cose, non è meraviglia che gli sposi sopportino testimonii al compimento delle loro nozze; sono padri e maestri, madri e consigliere, non già indiscreti curiosi i loro assistenti. Gli inni vedici ci lasciano vedere chiaramente come il prete guidasse gli sposi inesperti fino all'ultimo; e il prete francese che nel medio evo benediceva ancora il letto nuziale, e il *malossé* o mezzano vogherese che riceve tuttora in dono una camicia, ricordano, parmi, il dono delle camicie che gli sposi dell'età vedica rilasciavano al loro assistente presso il talamo, e l'uso germanico, che il Weber (1) cita dal Weinhold, per cui allo sposo, l'indomani delle nozze, sono messi innanzi al letto abiti nuovi.

(1) *Op. cit.*, v.

Dagli usi italici non pare che siasi mai ricevuto fra noi il testimonio maschio ad assistere gli sposi sul talamo, nè forse alcuna donna; Catullo dice soltanto alle donne: *collocate puellulam*; dopo il chè sembra la pronuba si ritirasse. Così la pronuba turca è mandata via dagli stessi sposi, quando loro paia di non avere più bisogno di lei.

Nell'uso odierno italiano, la pronuba è una delle suocere; essa tuttavia, mentre la romana innanzi di guidarla al *lectus genialis*, sparso di rose, faceva sedere la sposa sul fallo d'un Priapo (1), si contenta di allestire il letto, spogliare la sposa, dare consigli di moderazione e spegnere modestamente il lume.

Nell'Arpinate, anzi, il padre e la madre dello sposo vanno primi a letto, e dal letto ricevono gli sposi; e dato loro il permesso di dormire insieme, li lasciano andar liberi e soli al nido.

V.

Gli sposi soli.

Alfine! — Ma essi devono stare attenti al letto. A Pernate, nel Novarese, è costume che la compagnia nuziale, prima d'andarsene, salti sopra il letto degli sposi e lo guasti. Nel Canavese, usano assodarlo e renderlo scomodo col mettere sotto i lenzuoli e i mate-

(1) Cfr. SANT'AGOSTINO. *De Civitate dei*, VII: « *Sed quid hic dicam? cum ibi sit et Priapus nimis masculus; super cujus imaginissimum fascinum sedere nova nupta jubebatur, more honestissimo ac religiosissimo matronarum* ».

rassi patate, rape, pannocchie di meliga. Assicuratasi del letto, devono guardare al solaio, se questo sia di legno; poichè, in quella notte ci ha da piovere; la brigata, a Quassolo, nell'alto Canavese, prepara, quando può, agli sposi una simile sorpresa; e se il solaio non è di legno, gli sposi devono turarsi gli orecchi, per non udire il suono di pifferi e tamburi che si farà sotto le loro finestre, per non lasciarli aver pace. È una rozza reminiscenza dell'antico epitalamio.

VI.

Epitalamio.

Dopo che la sposa ha mangiato la sua mela codogna, secondo il precetto di Solone (1), dopo che la sposa ha battuto lo sposo, col ramo di ulivo benedetto, secondo il rito andaluso (2), dopo che gli sposi hanno spenti i lumi, non resta a noi altri che unirli alla lieta brigata, che fuori della porta, o per non lasciarli dormire, o per coprirne lo strepito che si suppone vogliano fare, o per impedire che le compagne inten-

(1) Presso Plutarco.

(2) Cfr. CABALLERO, op. cit.; *cuento della Suegra del diablo*: « Cuando los novios se iban a retirar a la camara nupcial, llamó « la tia Holofernes a su hija y la dijo: Cuando están Vds. recogidos en su aposento, cierra bien todas las puertas y ventanas; tapa todas las rendijas, y no dejes sin tapar sino unicamente el agujero de la llave. — Toma en seguida una rama de « olivo bendito, y ponte a pegar con ella a tu marido hasta que « yo te avise; esta cerimonia es de cajon en todas las bodas y « significa que en la alcoba manda la mujer ».

dano il grido della vergine che passa, ha già intuito il libero epitalamio:

Su, giovinetti, ai ludi
D'amor! su, a chi più sudi;
Come colombe, al murmure;
Com'edera, ai tenaci
Amplexi; e conche, ai baci (1).

Il di più che si può dire, si può anche meglio che dire, immaginare (2).

(1) Questo è l'epitalamio di Gallieno, presso Trebellio Pollione, tra gli *Scriptores historiae Augustae*: « Fuit autem Gallienus (quod negari non potest) oratione, poemate atque omnibus artibus clarus. Huius est illud epithalamium, quod inter centum poetas precipuum fuit. Nam quum fratrum suorum filios coniugaret, et omnes poetas graeci latinique epithalamia dixissent, idque per dies plurimos, quum ille manus sponsorum teneret, ut quidam dicunt, sapiens ita dixisse fertur:

*Ite, ait, o pueri, pariter sudate medullis
Omnibus inter vos: non murmura vestra columbae,
Brachia non hederarum, non vincant oscula conchae.*

(2) Gli eleganti Fescennini di Claudiano, per le nozze di Onorio imperatore con Maria, possono essere un saggio dell'arditissimo genere di poesia:

*Et labris animam conc liantibus,
Alternum rapiat somnus anhelitum.
Amplexu calcat purpura regio:
Et vestes Tyrio sanguine fulgidas
Alter virgineus nobilitat cruor.
Tum victor madido prosiliat toro,
Nocturni refrens vulnera praellii.
Ducant pervigiles carmina tibiae,
Permissisque iocis turba licentior
Exultet, tetricis libera legibus.
Passim cum ducibus ludite, milites;
Passim cum pueris ludite, virgines.*

VII.

Il giorno dopo.

Gli sposi essendo così definitivamente fatti (1) il giorno dopo, la madre dello sposo arriva, nel Palermitano, col cioccolato, per *ridar le forze agli sposi*. La sposa presenta alla suocera i panni insanguinati, affinché ella riceva *una soddisfazione*, o sia si convinca che la sposa era novizia; e le due suocere, al primo loro incontro, si mostrano, con reciproci rallegramenti, gli stessi panni. L'uso è antico e sparso non pure tra gli Indo-Europei, ma anche tra i Semiti e gli Egizii.

Il marchese Orazio Antinori mi assicura d'aver visto l'indomani della consumazione d'un matrimonio, a Maratona, in Grecia, spiegati sulla finestra della camera nuziale, i panni insanguinati. Nella Piccola Russia questi venivano portati processionalmente pel villaggio; e da pochi anni soltanto vennero sostituiti da una simbolica bandiera rossa, come può rilevarsi da un quadro di Sukoloff, che rappresenta una festa nuziale. Se la pubblica allegrezza per la sposa deflorata è tanta, non può recar meraviglia che lo sposo abbia potuto per la contentezza della trovata e tolta verginità, dare talora in premio alla sposa tutta o quasi la sua fortuna. Questa liberalità dello sposo chiamavasi col nome

(1) Meritano, in proposito, di venire ricordati due proverbii tedeschi ed uno francese. I primi dicono: « *Ist das Bett beschritten, so ist das Recht erstritten* » e « *Wenn die Decke über dem Kopf ist, so sind die Ehegatten gleich reich* »; e nei *Contumes* francesi: « *au coucher gagne la femme son douaire* ».

di *morgincap* o *morgengabe* o *dono del mattino*, poichè nel mattino che succedeva alla notte del consumato matrimonio soleva, nel medio evo, lo sposo germanico, spogliarsi di una parte delle sue sostanze, in favore della fanciulla ch'egli avea fatto diventar donna. Nel codice dell'imperator Lodovico (XII, 134) il *morgengabe* è definito « un regalo fatto alla donna pel massimo de' pregi ch'ella abbia ricevuto da Dio (1) » e di cui ella fa sacrificio al marito. Il diritto Longobardico (2) stabilisce già tuttavia che il regalo dello sposo non possa eccedere la quarta parte del suo avere; ma che l'ordine fosse male osservato si può rilevare dalla ventesima dissertazione del Muratori (3) e dalla preoccupazione di quasi tutti i nostri Statuti comunali per impedire le eccessive donazioni per parte de' mariti. Che l'uso poi non fosse esclusivamente germanico, ci consta dal sapere come la sposa greca, dopo la prima notte nuziale (νυξ μυστικὴ) fosse pure, oltre che dai parenti, come negli usi nostri, generosamente regalata dal marito.

La sposa indiana, dopo la prima notte, per dieci giorni non usciva dalla casa maritale; la sposa nostra, gene-

(1) Cfr. MITTERMAIER, *Op. cit.*

(2) Cfr. *Edicta Regum Longobardorum*, ed. Baudi di Vesme, e particolarmente l'editto di Luitprando, art. 7.º « *Si quis Longobardus morgincap conjugi suæ dare voluerit quando eam sibi in coniugio sociaverit, ita decernimus, ut alia die ante parentes et amicos suos ostendat per scriptum a testibus roboratum, et dicat, quia ECCE QUOD CONJUGI MEÆ MORGINCAP DEDI, ut in futuro pro hac causa perjurio non percurrat. Ipsum autem morgincap nolumus ut amplius sit, nisi quarta pars de ejus substantia qui ipsum morgincap fecit.* »

(3) *Ont. It., De actibus mulierum.*

ralmente, vi si trattiene per otto ; il pudore la nasconde alle ciarle indiscrete del mondo, il pudore, per rispetto al quale lo sposo del Lagomaggiore è sollecito ad alzarsi il mattino per levare i puntelli che la brigata, volendo far vergogna alla sposa, pose nella notte alla casa, come se il *ludus Veneris*, per troppa energia, avesse potuto farla crollare. L'antica formola indiana invita la sposa a salire lieta sul talamo, ma a destarsi col primo raggio del mattino ; e questa è pure la sollecitudine continua delle spose pudiche e prudenti ; ma la brigata maligna non lo permette sempre. Nel Trentino essa ha cura di mettere assi alle finestre o di chiuderne le esterne imposte, affinchè il primo raggio del mattino indicato dal poeta indiano non risvegli gli sposi, e la vergogna li sorprenda quando accade che fra le risate del volgo si levino a giorno avanzato. Così nemmeno la luna di miele, che è pur tanto invidiata e tanto fuggitiva, può dirsi priva delle sue amarezze ; le cure della fanciulla non son finite ; quelle della donna hanno già principiato ; e, fra le une e le altre, si agitano speranze miste di timori, ed illusioni piene di disinganni. La giovine sposa ha sempre fretta di divenir madre per togliersi a tanta smaniosa incertezza ; così all'uccello non sembra mai suo il nido, finchè esso non vi abbia covata, nudrita e addestrata al volo una novella prole.



LIBRO QUARTO

LE NUOVE NOZZE.

I.

Quando le nozze vanno a monte.

Vi sono tre casi di nuove nozze; il primo, per causa di rifiuto e divorzio, il secondo, per causa di morte, il terzo, per causa di vecchiaia. Ne' due primi casi vi è separazione, nel terzo, confermazione degli sposi.

Il rifiuto suppone la suprema autorità nel marito, che rinvia la moglie, il divorzio suppone una separazione consentita tra le due parti, che non si accordano. Ma diverse le cerimonie, se le nozze vanno a monte innanzi di essere consacrate o dopo la loro consecrazione. In Germania allo sposo o alla sposa in fallimento si dava un corbello vuoto; in Piccola Russia, una zucca, equivalente a cosa vuota, e in Francia nocciuole, per indicar forse al pretendente o alla fanciulla respinta che per loro è ancora tempo da inezie infantili, come il marito romano spargeva ai fanciulli le noci, per significare com'egli rinunciava ai loro giuochi (1). In Toscana, d'uno sposo fallito si dice ch'egli

(1) L'uso invece delle nocciuole nella valle d'Andorno citato al sesto capitolo del primo libro sembra invece contenere un opposto significato. Cfr. pure una nota del nono capitolo nel primo libro.

ebbe la *stincata* o *gambata*, presso il Lagomaggiore, ch'egli ha preso la *tela del sacco* (1), nel Canavese ch'egli *ha cavato un ceppo* (2) o che *venne buttato giù*. Essendosi poi anticipato dallo sposo qualche pegno od arra, si restituisce o si ritiene secondo l'uso romano (3) e statutorio (4), per rispetto alla colpeabilità del disertore.

Per quasi tutta l'Italia, poi, corre l'uso di spargere crusca o segatura o cenere fra la casa della chiesta fanciulla e quella dello sposo fallito, come a dimostrare ch'egli fece una cosa inutile, o sia come si dice, un buco nell'acqua. Per ragione analoga, in Germania, si sparge la via di paglia trita alla fanciulla che, recandosi a marito, non si trova più vergine (5).

(1) *Tollit sibi et drapum*, ossia preso il sacco vuoto, o sia che fu messo nel sacco.

(2) Cfr. l'uso abruzzese del chiedere la sposa, per mezzo d'un ceppo. A Ceppo di Natale, come ho già avvertito, incominciano generalmente tra noi a fervere gli amori che conducono a nozze.

(3) Cfr. Hotmann, Op. cit. « *Quod, si a pactione sponsus et sponsa discederent, repudiumque fieret, multabatur is qui causam praeberat; si sponsa, arrhas in duplum reddere debebat; si sponsus, non petebat ... Quod si neuter praeberet causam dissolvendorum sponsaliorum, cessabat huiusmodi poena* ».

(4) Cfr. *Sanctionum ac provisionum inclite civitatis studiorumque matris Bononiæ*, t. II, Bononiæ 1569 « *statuimus et ordinamus quod aliquis vel aliqui dictorum patrum, fratrum, patruorum et aliorum auctoritatem seu curam vel gubernationem habentium domicellaram postquam in sponsas promiserint, seu destinaverint, non audeant vel praesument ipsas alicui alteri in sponsas promittere vel destinare vel in matrimonio collocare, sub poena cuilibet praedictorum contrasacienti ducentarum librarum Bon. in quam ipso iure et facto incurrant.* »

(5) Cfr. KUHN n. SCHWARZ, Op. cit.

II.

Nozze di vedove.

La moglie ripudiata o che separavasi dal marito soleva restituirgli le chiavi dal marito confidatele, simbolo di domestico dominio (1). Il marito nella casa è sovrano, e a lui spetta il diritto di perdonare e di punire; quindi allora che, per caso, la moglie battesse lui, o lo picchiasse, egli viene sottoposto alla pena dell'asino, o sia a cavalcare un asino con la faccia rivolta verso la coda di esso, la quale, svergognato, egli deve pure tenere in mano (2). Una pena simile fu, non ha molto ancora, inflitta nella valle di Stura ad un marito che si lasciava picchiare dalla propria moglie (3).

(1) CHÉRUEL, *Op. cit.*

(2) Cfr. DU CANGE, *Op. ed. cit.*, s. v. *Asinus*.

(3) Per relazione del prof. Cr. Baggiolini. — E, a motivo della sua singolarità, riferirò pure l'aneddoto di un marito piemontese che la moglie avea battuto in pubblico. « Nel 1858, alla Chiusa di Cunco, certo M., per soprannome B., panattiere, si lasciò pubblicamente schiaffeggiare dalla moglie. I comuni di Chiusa, Peveragno, Beinette e Boves danno ricetto ad una società di *cenciosi*, per appartenere alla quale, ognuno deve provare di non avere alcuna camicia, che il cappello sia bucato in quattro punti almeno, i calzoni e l'abito a più repezzi di colori diversi, e che siano privi del necessario per campare. Questa società, che ha i suoi statuti e un proprio capo addimandato *il re* e residente a Boves, capitando qualche caso di cui facciano cenno i suoi statuti, e quello sopra descritto ne è uno, si raduna tutta nel paese dove il caso avvenne. Nel 1858, si portarono essi pertanto alla Chiusa, in numero di circa quattrocento, sulla piazza del Pallone, e vi si accamparono e attendarono colle loro marmitte. Allora il re, dopo averli arringati, li invitò a fare il debito loro,

Ma non basta: muore il marito: e la casa deve farsi deserta; e la moglie ha da seguirlo nella tomba: la moglie che sopravvive, sopravvive soltanto per la sua infamia, e la vedova che si rimarita viene dai testimoni dello scandalo perseguitata. Questo è, pur troppo, l'uso indo-europeo diventato barbaro. Ora con tale uso, che trasse certamente le prime origini da un sentimento lodevole, non reca meraviglia il racconto delle migliaia e de' milioni forse di vedove indiane che perirono miseramente sul rogo, per scellerato impulso di que' sacerdoti, i quali convertirono l'uso eccessivo in un comandamento religioso, affidati a certe mostruose apparenze del mito. In Grecia, lo sposo non si degnava di menare esso stesso la vedova; se la faceva, in vece, condurre da un amico, o parente, il *συμπαγωγός*. A Roma, nessuna cerimonia si compieva pel matrimonio delle vedove. In Germania, oltre alla paglia trita che si spargeva e si sparge per la via percorsa dalla vedova sposa, pretendevasi pure in qualche luogo, dai parenti del primo sposo un'ammenda in danaro (1); in Francia usava il barbaro *charivari* (2),

chiudere cioè, prima, la bottega del M., apporvi i sigilli ed innalzarvi davanti come una barricata di letame. Messe poi le guardie, perchè non fosse distrutta l'opera loro, gli altri si facevano regalare dagli abitanti il vitto, promettendo restituzione. Ma questa non venne mai, ed il M., dopo otto giorni d'inferno, non aiutato punto dalla polizia, che, per rispetto alle consuetudini, lascia fare, dovette discendere a patti col re, sborsargli una grossa somma di danaro, e consegnargli molti ettolitri di grano e di vino, senza del che non avrebbe potuto liberarsi. • Per relazione di mio fratello Luigi, in quegli anni, esattore alla Chiusa.

(1) Cfr. MITTERMAIER, *Op. cit.*

(2) Cfr. CHÉRUEL, *Op. cit.* Vi si cita pure il caso di Carlo V

di cui il solo nome vi si conservò; in Italia, sotto il nome di *scampanata* (Toscana) o *tucca* (Pesaro) o *facioreso* (Novi), vive ancor la cosa, per rimediare forse alla quale, od allo scandalo supposto nel matrimonio delle vedove, a Perugia, secondo Angelo Degli Ubaldi, giureconsulto del secolo decimoquinto, le vedove si sposavano solamente di notte. Era antichissima opinione in Italia che l'anima dell'estinto marito doveva rattristarsi per le nuove nozze della vedova già sua sposa (1); il titolo di *univira*, che troviamo dato nelle antiche iscrizioni alle mogli d'un solo marito, era, di certo, per ragione di encomio (2); e le penitenze che i sacerdoti de' primi secoli cristiani imponevano alle vedove che si rimaritavano mostrano che la chiesa stessa cristiana le disapprovava (3). Nel Napoletano la

che prese parte ad uno di tali baccani nel 1392, e, per la pece che aveva addosso, corse rischio di bruciar vivo. Del *charivari*, o *chiarivarium*, *chalvaricum* francese così parlavano (presso il Du Cange, *Op. cit.*), gli Statuti Sinodali della Chiesa d'Avignone nel 1357: « Cum sponsæ ad eorum traducuntur hospitia de ipsorum domibus bona more prædonum rapiunt violenter, pro quibus pecuniarias ad invitis redentiones extorquent, quas expendunt in scurrilitatibus et comensationibus inhonestis, quæ Malprosiech damnabiliter appellant... faciunt ludos obnoxios, quos ut eorum verbis contra honestatis labia utamur in placidis nominant Chalvaricum » « Qui dum contingit viros aut mulieres ad secunda vota pertransire et matrimonialiter conjungi, et dum in Ecclesiis matrimonia fidelium et benedictiones nubentium celebrantur sponsum et sponsam circumstantes vociferando percutiunt... quod ipsi tales derisores, raptores divini, perturbatores officii et sacramentorum officia contemnentes, Chalvaritum in vulgari facientes seu fieri procurantes, a prædictis excessibus penitus et omnino desistant sub pœna excommunicationis ».

(1) Cfr. MURATORI, *Op. cit.*

(2) Cfr. MARTIGNY, *Op. cit.*

(3) Cfr. FLEURY, *Les mœurs chrétiens*.

vedova dovea tagliarsi i capelli, e farne sacrificio al marito estinto; ed oggi, ancora, a Mineo, in Sicilia, essa deve andare alla chiesa coi capelli arruffati (1). Così la chiesa segue le superstizioni e le seconda con novello apparato; le superstizioni secondate menano quindi allo scandalo; la chiesa allora interviene per farlo cessare; ma nè il suo veto, nè quello di alcuni Statuti comunali (2), valsero a far cessare l'indecente abuso che la inerte indifferenza de' governi italiani ha fino a' di nostri tollerato. Esso disturba tuttora molte nozze di vedove nelle campagne del Vercellese, di Cuneo e di Pinerolo in Piemonte, di Novi Ligure, della Valtellina, del Comasco, del Trentino, del Pistoiese, del Pesarese, dell'Umbria e dell'Abruzzese teramano; dura spesso tre sere, e non ha limite, e cagiona talora avvenimenti assai luttuosi, se gli sposi non si affrettano a placare l'insolente brigata, invitandola a copiose ed elette libazioni, e licenziandola quindi con volto festivo e quasi riconoscente. Il volgo è una bestia selvaggia

(1) Ma, al ritorno, tre amiche comari l'attendono; l'una distende e liscia i capelli, un'altra li intreccia, la terza li annoda e fa su.

(2) Cfr. gli Statuti di Gallese, lib. II, Gallese 1576. « Volendo « noi obviare a molti scandali e romori che potrebbero nascere « per il far delle travate e scampanate alle vedove statuimo et « generalmente ordinamo che nessuno tanto Gallesano come « anche forestiero di qual si vogli grado o conditione ardischi « sotto qual si voglia pretesto far campanate, ne travate alle « vedove o vedovi che si rimaritano nella nostra Città di Gal- « lese né tanpoco alle case loro farci alcuno impedimento, sotto « la pena di scudi tre per chiasche persona e volta, non ostante « altro abuso che in contrario de questo per l'addietro fosse « stato tollerato ».

che non rinuncia agevolmente alle sue vecchie abitudini; e quella delle scampanate per le vedove è una tra le più bestiali.

III.

Nozze d'argento e nozze d'oro.

Di argento si chiamano in Russia le nozze che si rinnovano da sposi vissuti insieme d'accordo per venticinque anni; d'oro le seconde nozze degli sposi, dopo cinquant'anni di felice unione.

Queste ultime, per essere più rare, riescono pure più commoventi.

Esse si usano anche in Piemonte, ove la cerimonia principale consiste nell'andata in chiesa.

Procedono a due a due, e la processione viene aperta dai due bambini più piccoli dell'ultima generazione; seguono gli altri, per ordine di età, fino ai due vecchi che la chiudono.

Il prete benedice le nozze, ma naturalmente non dà più l'anello, per la stessa ragione che non permette di ridarlo alle vedove. Si torna dalla chiesa nello stesso ordine con cui vi si è andati, e i parenti si raccolgono a banchetto intorno ai loro due vecchi; si mangia, si beve e si ride più che la gravezza degli anni ai due vecchi non conceda; e si balla anche, aprendosi e rinnovandosi dai vecchi sposi le danze antiche. Ma la troppa allegrezza, ne' vecchi, fa paura; l'indomani

della festa è spesso giorno di lutto, e, con lo stesso ordine, la medesima comitiva ritorna spesso alla chiesa; ma nessuno più ride; le nozze d'oro hanno lasciato ai vivi un'eredità di lugubri gramaglie, simili a quelle del sole che indossa i suoi abiti più belli, quando, dal remoto occidente, lancia alla terra l'ultimo suo sorriso.

FINE.

INDICE

PREFAZIONE	<u>Pag. v</u>
----------------------	---------------

INNANZI DI ENTRARE IN MATERIA

SCOPO DEL MATRIMONIO	» 13
--------------------------------	------

LIBRO PRIMO

Prima delle nozze

I. Mentre la fanciulla è bambina	» 17
II. Mentre la fanciulla cresce	» ivi
III. Pronostici	» 23
IV. Come si fa l'amore	» 32
V. Il messaggero d'amore	» 48
VI. Il matrimonio per libera elezione	» 50
VII. Gli sposi si provano	» 56
VIII. L'autorità del padre e del fratello nelle nozze	» 63
IX. Nozze per ordine superiore	» 66
X. Nozze per procura	» 70
XI. Monogamia, poligamia e poliandria	» 71
XII. Nozze fra parenti	» 76
XIII. Come la fanciulla si domanda	» 82
XIV. La sposa si accaparra	» 93
XV. Ricambio di doni nuziali	» 95
XVI. La dote	» 101
XVII. Il corredo	» 110
XVIII. Mentre la sposa si prepara	» 117
XIX. Il bagno; la sposa si veste	» 121

LIBRO SECONDO

Le nozze

I. Come sono vestiti gli sposi	» 127
II. Lo sposo arriva	» 130
III. Il pianto della sposa	» 135
IV. Prima delle sacre funzioni	» 137
V. Gli sposi incoronati	» 141

VI. Gli sposi velati	Pag. » 143
VII. Il tappeto degli sposi.	» 146
VIII. Gli sposi inanellati	» 147
IX. Comunione di cibi e di bevande	» 148
X. Intorno all'altare.	» 150
XI. Ove le nozze si celebrano.	» 151
XII. La parte del prete	» 153
XIII. Augurii di fecondità alla sposa	» 156
XIV. Allegrezze perchè si fa la sposa	» 158
XV. Il rapimento della sposa	» 161
XVI. Il serraglio	» 164
XVII. Per istrada	» 169
XVIII. Danze nuziali	» 170
XIX. Sulla soglia	» 173
XX. La suocera	» 175
XXI. Il dominio della sposa	» 179
XXII. Cibi e banchetti nuziali	» 180

LIBRO TERZO

Il matrimonio si consuma

I. Si prendono gli augurii	» 189
II. Giorni per le nozze e loro durata	» 192
III. Il <i>ius primæ noctis</i>	» 197
IV. Il paraninfo e la pronuba.	» 205
V. Gli sposi soli	» 206
VI. Epitalamio	» 207
VII. Il giorno dopo	» 209

LIBRO QUARTO

Le nuove nozze

I. Quando le nozze vanno a monte	» 213
II. Nozze di vedove	» 215
III. Nozze d'argento e nozze d'oro.	» 219



675039

Legatoria IERVOLINO
Via Margherita di Savoia, 10
S. GIORGIO a CREMANO (Napoli)

